

Tamara Gianni

LE  
“MADRI EDUCATRICI”  
di fronte al  
PATTO EDUCATIVO  
GLOBALE

Instrumentum Laboris marcellino

LE  
“MADRI EDUCATRICI”  
di fronte al  
PATTO EDUCATIVO  
GLOBALE

*Instrumentum Laboris marcellino*

TAMARA GIANNI



Istituto Internazionale  
delle Suore di Santa Marcellina

Centro Studi

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2023  
da Fontegrafica Lab S.r.l.  
Cinisello Balsamo (MI)

## INDICE

|                                                                                                                    |       |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| <i>Presentazione</i> .....                                                                                         | p. 7  |
| La pedagogia marcellina a confronto con l' <i>Instrumentum</i><br><i>Laboris del Patto Educativo Globale</i> ..... | p. 11 |

### 1. II PROGETTO

|                                                             |       |
|-------------------------------------------------------------|-------|
| <b>Il patto: l'apertura all'altro come fondamento</b> ..... | p. 19 |
| Riconoscimento dell'emergenza educativa .....               | p. 20 |
| Collaborazione educativa tra famiglia e istituzioni .....   | p. 22 |
| Vivere "alla familiare" .....                               | p. 23 |

#### TRACCE PER IL LABORATORIO

|                                                                           |       |
|---------------------------------------------------------------------------|-------|
| "Non lasciar cadere a terra l'attuale sistema,<br>benedetto da Dio" ..... | p. 25 |
| Madre Marina e il metodo benedetto: la quotidianità<br>condivisa .....    | p. 27 |
| <b>La fraternità originaria</b> .....                                     | p. 28 |
| Le tre immagini della fratellanza secondo don Biraghi .....               | p. 30 |

#### TRACCE PER IL LABORATORIO

|                                      |       |
|--------------------------------------|-------|
| "Ecco voi siete tutte sorelle" ..... | p. 33 |
|--------------------------------------|-------|

### 2. II CONTESTO

|                                                                         |       |
|-------------------------------------------------------------------------|-------|
| <b>Rottura della solidarietà intergenerazionale</b> .....               | p. 39 |
| L'orientamento filosofico di don Biraghi<br>verso il personalismo ..... | p. 40 |

**Crisi ambientale come crisi relazionale .....p. 44**

I “divoti affetti” e i “divoti pensieri” suscitati dal creato .....p. 46

## TRACCE PER IL LABORATORIO

“Ecologia integrale”: natura e arte nelle lettere  
di don Biraghi a madre Marina e nella lettera  
di suor Marianna Sala .....p. 51

## 3. LA VISIONE

**La relazione al centro .....p.65**

Relazionarsi con il mondo per “migliorare assai  
la società umana” .....p.66

Don Luigi Biraghi, uomo aperto ai giovani e al mondo .....p.70

Madre Marina alle prese con la “società  
cotanto magagnata” .....p.77

## TRACCE PER IL LABORATORIO

Il patto educativo locale di don Biraghi .....p.84

“Abbiate sempre di mira due cose: l’istruzione chiara  
della mente e la coltura del cuore” .....p.90

**Il mondo può cambiare .....p.94**

Educare con “dolcezza” e “fermezza” .....p.95

Madre Marina e la corresponsione alla misericordia  
di Dio .....p. 99

## 4. LA MISSIONE

**Educazione e società .....p.103**

Lo sviluppo integrale della persona: “State sana” .....p. 105

|                                                            |        |
|------------------------------------------------------------|--------|
| Il gesto educativo come gesto di amore per l'umanità ..... | p. 107 |
| La dimensione economica nel pensiero dei fondatori .....   | p. 110 |
| Il progresso nel pensiero dei fondatori .....              | p. 111 |

## TRACCE PER IL LABORATORIO

|                                                   |        |
|---------------------------------------------------|--------|
| Il discernimento tra bene e male .....            | p. 116 |
| “Voi seguitate innanzi con coraggio” .....        | p. 121 |
| <b>Educare a servire, educare è servire</b> ..... | p. 124 |
| Servire fraternamente in prima persona .....      | p. 126 |

## TRACCE PER IL LABORATORIO

|                                                   |        |
|---------------------------------------------------|--------|
| Servire le “fanciulle sì civili che povere” ..... | p. 127 |
| <i>Conclusione</i> .....                          | p. 131 |
| Bibliografia .....                                | p. 136 |
| Spunti bibliografici per il laboratorio .....     | p. 138 |



## PRESENTAZIONE

Nel settembre 2019 papa Francesco lanciava un appello a livello globale di fronte alla “emergenza educativa” che si era venuta a creare. Eravamo alla vigilia della pandemia che – come oggi, purtroppo, sappiamo – inasprirà le contraddizioni di un tessuto relazionale umano già compromesso.

Poiché il dilagare della pandemia causata dal Covid-19 non ha reso possibile celebrare l’evento che avrebbe dovuto tenersi nel maggio 2020 per stringere il patto educativo globale con le giovani generazioni di tutto il pianeta, il Papa ha rilanciato la proposta nel luglio dello stesso anno con la pubblicazione dell’*Instrumentum Laboris* del *Patto Educativo Globale*. Inoltre, con il video-messaggio del 15 ottobre 2020, ha esposto i contenuti del piano globale in sette punti che promuovono l’educazione come ambito privilegiato per creare fraternità, pace, giustizia.

Si può ben riconoscere, nelle linee essenziali contenute nella proposta del Pontefice del *Patto Educativo Globale*, l’affinità con un altro grido, nato anch’esso da un’urgenza educativa rilevata nel contesto locale: quello del sacerdote lombardo don Luigi Biraghi (1801-1879), beatificato nel 2006, fondatore dell’Istituto delle Suore Marcelline (1838) insieme a suor Marina Videmari (1812-1891). La finalità era quella di intervenire nel tessuto sociale attraverso l’educazione della gioventù femminile appartenente alla classe borghese – “le fanciulle civili” – tramite una formazione scolastica completa, capace di unire “il metodo e la scienza”, cioè le conoscenze del sapere sistematico, con “lo spirito cristiano”, cioè con le conoscenze religiose congiunte alle “pratiche evangeliche”, intese come l’agire che ne consegue. Intendeva così porre rimedio a quanto egli definiva essere il “grave e universale guasto dell’educazione” rilevato nella società milanese del suo tempo,



riconoscendone non solo la gravità ma anche l'universalità. Così è scritto in un suo autografo:

*Essendo io in Milano provavo gran pena di questo sì grave e universale guasto della educazione; e coll'aiuto di Dio pensai come si potesse istituire un corpo religioso che unisse il metodo e la scienza voluta dai tempi e dalle leggi scolastiche, e insieme lo spirito cristiano, le pratiche evangeliche (n. 69).*

Il segnale che egli mandava, pur limitato all'interno del suo delineato confine geografico, evidenziava la necessità di intervenire in modo radicale sul territorio, a livello formativo. Dunque, si tratta in entrambi i casi, allora come oggi, dello stesso grido di allarme che si perpetua nel tempo, con modalità e risonanze differenti, ma che non può più essere ignorato o sottovalutato da chi lavora nel campo della formazione dei giovani. Perciò, non solo le suore educatrici ma oggi anche i loro collaboratori laici, che si sentono animati dal carisma marcellino, sono chiamati a raccogliere questa sollecitazione, cominciando dall'accostare più da vicino lo stile di vita dei fondatori e il loro pensiero nei risvolti educativi.

Lo scopo di questo testo, infatti, è quello di evidenziare le loro linee pedagogiche attingendo alla documentazione conservata nell'Archivio Generalizio della congregazione, e confrontare le fonti con l'*Instrumentum Laboris* del *Patto Educativo Globale*, che è il sussidio di preparazione all'evento promosso dal Papa. È possibile, quindi, accostarvi in parallelo una vasta gamma tutta marcellina di suggerimenti, considerazioni, riflessioni, in cui i parametri fondativi dell'ispirazione carismatica ottocentesca, riguardanti la tematica dell'educazione, vanno naturalmente a intrecciarsi e a completarsi con l'odierna proposta avanzata dal Pontefice, che ha una risonanza non solo locale ma globale.

Questo testo è stato concepito anche come strumento di lavoro perché le sue linee-guida possono essere utili alla formazione di docenti e collaboratori che prestano la loro opera in una struttura marcellina. Perciò, tramite sezioni dedicate, unite alle citazioni delle fonti sempre presenti lungo tutto il tessuto narrativo, vi sono alcuni percorsi di didattica laboratoriale e indicazioni bibliografiche presenti in fondo al testo. Questi itinerari trasversali ci permettono di approfondire la ricchezza delle fonti carismatiche, da affiancare all'ispirazione originaria che ha animato i fondatori nell'interpretare la risposta dello Spirito alle necessità del tempo. Si tratta di una progettualità a lungo termine che mira all'assunzione di nuovi stili di vita.



## **La pedagogia marcellina a confronto con l'*Instrumentum Laboris* del *Patto Educativo Globale***

L'*Instrumentum Laboris* è l'importante sussidio di preparazione all'evento mondiale promosso da papa Francesco per ricostruire il patto educativo globale con le giovani generazioni. Nelle intenzioni del Papa appaiono evidenti molti richiami che sono presenti anche nelle linee fondamentali della pedagogia marcellina, già all'avanguardia nella metà del 1800, praticata nei collegi dalle suore.

Nell'elaborazione di questo confronto sono emersi i concetti di base che danno corpo al carisma marcellino, quali l'impostazione della vita in spirito di fraternità, la condivisione con i giovani di un modo di vivere semplice “alla famigliare”, la formazione delle loro menti e dei loro cuori, cioè lo sviluppo integrale della dimensione razionale ed affettiva, così da renderli persone adulte, autonome nell'elaborazione di un pensiero critico e nella gestione delle loro emozioni.

Gli strumenti che più hanno aiutato questo confronto sono state le *Lettere alle sue figlie spirituali* scritte da don Biraghi a madre Videmari e alle consorelle. Si tratta di un migliaio di missive che si snodano in un arco temporale compreso tra il 1837 e il 1879, dove spesso ricorre il discorso educativo calato nello spicciolo quotidiano: lo scambio di notizie tra i due fondatori a proposito delle alunne presenti nei collegi tocca situazioni ordinarie, ma proprio per questo significative perché sostenute dai criteri di base che guidano le scelte concrete di ogni giorno. Gli eventi sono stati in seguito ripresi e strutturati da madre Videmari negli ultimi anni della sua vita, nei *Cenni storici dell'Istituto delle Marcelline* (1885), conosciuti anche come *Alla prima fonte (APF)*.

L'altro strumento di riferimento, che invece ha carattere normativo, è stata la *Regola delle suore di santa Marcellina* (1853), che potremmo altresì considerare come una sorta di patto educativo tra le generazioni, perché le indicazioni rivolte alle suore comprendono anche la formazione delle educande, così da costituirne un'unità inscindibile. Infatti, l'esortazione della *Regola* – “Adoperarvi per santificare insieme con voi molte e molte fanciulle” (p. 14) – è un dovere per le Marcelline. Esse non devono dimenticare mai il fruitore della loro opera educativa: “Vi sia ben fisso in mente che l'oggetto principale della educazione si è formare le allieve virtuose e sante” (*Regola*, p. 87).

I concetti che danno forma al *Patto Educativo Globale* sono raccolti nel sussidio in quattro parti, la cui struttura viene riproposta in questo testo per meglio evidenziarne le connessioni: **il progetto, il contesto, la visione e la missione**. Ognuna di queste, suddivisa a sua volta in punti, trova risonanza nel pensiero veicolato dai fondatori delle Marcelline, don Luigi Biraghi e suor Marina Videmari, e nell'esperienza quotidiana della gestione dei collegi. I passaggi dell'*Instrumentum Laboris*, che sotto questo aspetto sono risuonati più significativi, sono stati evidenziati in grassetto. Questa è la materia di approfondimento del presente lavoro che mette a confronto idee, suggerimenti e riflessioni.

Come è scritto nel **PROGETTO** dell'*Instrumentum Laboris*, anche il progetto apostolico di don Biraghi nasce dal riconoscimento dell'emergenza educativa del “guasto” del suo tempo e si concretizza con l'apertura del primo collegio delle Marcelline a Cernusco sul Naviglio, nel 1838, sotto la direzione di suor Marina Videmari. Sarà lei la sua prima compagna di viaggio ad affrontare il lungo e tortuoso cammino nel campo educativo, insieme alle consorelle della prima ora. Nel sussidio “il Papa invita a cercare compagni di viaggio nel cammino dell'educazione piuttosto che proporre programmi da seguire”. Prerogativa delle Marcelline, infatti, è proprio

quella di vivere con le educande nel corso della giornata, come succede in famiglia: questo accompagnamento è definito due volte dalla *Regola* “metodo benedetto” (p. 55), “benedetto da Dio fin qui” (p. 75), e come tale non deve essere abbandonato.

Don Biraghi intende realizzare un’opera mirata a restaurare la società in Cristo, proprio a cominciare da una sana impostazione della famiglia, attraverso l’educazione cristiana della donna che riconosce come mediatrice dei valori legati alla relazione. Questa è la strada che conduce alla fraternità originaria. “La **fraternità** è la categoria culturale che fonda e guida paradigmaticamente il pontificato di Francesco. Immetterla nei processi educativi, come lui suggerisce nel suo *Messaggio*, significa riconoscerla come un basilare dato antropologico, a partire dal quale innestare tutte le principali e positive “grammatiche” della relazione: l’incontro, la solidarietà, la misericordia, la generosità, ma anche il dialogo, il confronto e, più in generale, le variegate forme della reciprocità” (*Instrumentum Laboris* 1.3).

Il discorso sviluppato dal sussidio nella seconda parte, il **CONTESTO**, mira a contrastare la trasformazione antropocentrica in atto, che ha visto il “rapido diffondersi di una cultura ossessivamente centrata sulla sovranità dell’uomo”. A questa si oppone con decisione anche don Biraghi, **contrapponendo alla concezione individualistica quella relazionale**, attraverso l’acquisizione di un insieme di virtù civili e religiose che danno struttura alla persona. Invece di promuovere un atteggiamento autoreferenziale, va incoraggiata una disposizione di apertura e di ascolto verso le persone e un’attenzione rispettosa verso le cose che ci circondano nel mondo.

Il contesto storico in cui si pone l’*Instrumentum Laboris* è riferito al 21° secolo, agli strumenti tecnologici e ai problemi legati all’ambiente in stretta relazione con il comportamento umano.

Questi aspetti, nel loro specifico, non trovano ovviamente una diretta attinenza nel 19° secolo, tuttavia il rispetto e l'**amore per il creato** è ugualmente fiorente nella corrispondenza tra i due fondatori. Ampie descrizioni della natura circostante riempiono le pagine delle missive di don Biraghi a madre Marina, coinvolgendo anche le bellezze artistiche delle città italiane che ha visitato.

Nell'ottica della **VISIONE**, riferita a un mondo malato che però lascia spazio alla speranza della guarigione (cf. *Instrumentum Laboris* 3.3), il fondatore delle Marcelline ricorda loro nella *Regola*, come aspetto caratterizzante il carisma, “la speciale vocazione vostra di madri educatrici” (p. 67) nel curare la qualità delle relazioni, sia nel loro rapporto con le educande (cf. p. 61), sia nel rapporto delle educande con il mondo (cf. p. 67). “Come del resto conferma l’esperienza scolastica, un’educazione fruttuosa non dipende infatti primariamente né dalla preparazione dell’insegnante né dalle abilità degli allievi, ma dalla **qualità della relazione** che si instaura tra loro” (*Instrumentum Laboris* 3.2). Per don Biraghi è ugualmente fondamentale che le suore educino le giovani a costruire una sana relazione verso il mondo. Infatti, la formazione delle suore e di conseguenza delle giovani da loro educate mira all’apertura verso il mondo, “a dover usare [trattare] con persone del secolo” (*Regola*, p. 67) per acquisire piena consapevolezza della realtà nella quale vivono. La *Regola* delle Marcelline detta le linee di questa formazione che può essere considerata a tutti gli effetti come un patto educativo locale. La vita stessa dei fondatori è stata la continua testimonianza di una relazione costruttiva in vista del bene comune.

Le Marcelline erano orientate fin dalla loro istituzione verso una forma di vita che prevedeva anche il **contatto con il mondo**, il “dover anche talora escire di chiostro” (*Regola*, p. 67), quel mondo al quale avrebbero consegnato le alunne alla fine del loro percorso formativo in educando, quel mondo che bi-

sognava comunque far loro conoscere per difenderle dai pericoli (cf. *Regola*, p. 85) e nel contempo farne apprezzare le opportunità. Dovevano essere inserite attivamente in esso e messe in grado di avere un loro pensiero critico. Il modo migliore per raggiungere lo scopo era procurare loro una preparazione didattica che le avvicinasse “alle scienze umane” perché “sono mezzi ed strumenti a fare di molto bene. [...] Con quelle scienze ammaestrerete le alunne ad occuparsi utilmente, a giovare in ogni miglior modo la loro famiglia, a rendersi rispettate in ogni condizione. Il mondo esige scienza, e voi, vergini prudenti, servitevi della scienza per vincere il mondo: il mondo di frequente la volge a male, voi giovatene a bene” (*Regola*, p. 47). Perciò, anche le suore Marcelline erano educate, fin dal loro ingresso in noviziato, a conoscere e ad “amare le virtù necessarie a bene stare anche nel mondo” (*Regola*, p. 81). Queste virtù, di cui tanto parla don Biraghi, non erano solamente quelle specifiche della vita religiosa, ma anche quelle relative al vivere sociale, inerenti a qualsiasi contesto comunitario. Pertanto sono considerate “virtù necessarie” nella relazione con il prossimo e come tali andavano insegnate.

Le stesse risonanze, riassunte nella preoccupazione di migliorare il mondo nel quale si è chiamati a vivere, si trovano anche in un passaggio significativo del videomessaggio del 12 settembre 2019 per il lancio del patto educativo, relativo all’assunzione di nuovi stili di vita per salvare il pianeta, che sappiamo parlare alla mente e al cuore della gioventù a cui è diretta la proposta educativa: “Nell’enciclica *Laudato si’* ho invitato tutti a collaborare per custodire la nostra casa comune. Per capire quanto urgente sia la sfida che abbiamo davanti **dobbiamo puntare sulla educazione, che apre la mente e i cuori ad una comprensione più larga e profonda della realtà**. Serve un patto educativo globale che ci educi alla solidarietà universale, a un nuovo umanesimo”. E ancora, l’enciclica ribadisce che, se



“il cuore è veramente aperto a una comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità” (92).

A proposito dell'importanza insostituibile dell'educazione nel coinvolgere tutta la potenzialità della persona nei suoi aspetti intellettivi ed emotivi, alimentandone la curiosità intellettuale in connessione con la dimensione umanistica specifica dell'essere umano, don Biraghi raccomandava alle suore di avere “sempre di mira due cose: **l'istruzione chiara della mente e la coltura del cuore**” (*Regola*, p. 71). Il fondatore diceva anche che, nel difficile cammino della vita, le giovani dovevano essere aiutate, indirizzate, corrette “con amorevolezza e con fermezza: avvezzatele ad essere giudiciose, riflessive, di bel cuore” (*Regola*, pp. 85-86). Il mondo può cambiare solo con la rivoluzione della tenerezza.

Infine c'è la **MISSIONE**, da compiere verso la società che deve essere educata al rispetto dell'altro, in un mondo ormai totalmente interconnesso. Si attua attraverso quella che l'*Instrumentum Laboris* definisce “**una sana antropologia**”: implica modi nuovi di intendere il progresso, legati a una concezione “sana” della politica e dell'economia, responsabilmente tese al bene comune e non al potere e al profitto sconsiderato.

L'emergenza educativa a cui si riferisce il Pontefice non è tanto correlata alla pandemia, anche se questa ha aggravato la situazione: non è legata al momento straordinario, ma alla condizione quotidiana in cui versano le giovani generazioni che rispecchiano la crisi degli adulti nel trasmettere loro i valori della vita, primo fra tutti la solidarietà tra gli uomini. Anche don Biraghi prende le mosse da un'osservazione di fondo che riguarda la natura dell'essere umano se non è educata alla solidarietà, perché “tanta è la malizia del cuore umano guasto dal peccato originale” (*Regola*, p. 56). Nei suoi scritti egli usa di frequente il termine “sano” riferito alla persona nella sua interezza, non solo nella sua accezione

fisica, ma anche psicologica, morale, spirituale, economica. Una persona capace di mettersi in dialogo con il mondo e di trasmettere i valori della vita è – per usare un suo termine – “soda”. Di fondamentale importanza è educare al discernimento tra il bene e il male.

Per educare in questa prospettiva **occorre certamente tanto coraggio**: ecco una parola chiave che l'*Instrumentum Laboris* declina in tre direzioni (cf. 4.1) per arrivare a “una vera e radicale inversione di rotta”. Il termine coraggio ritorna in continuazione anche negli scritti dei fondatori, declinato anch'esso in più diramazioni, invocato per affrontare la vita nelle sue difficoltà. Il coraggio di fare al meglio ogni cosa, di andare avanti nell'opera iniziata, è sempre accompagnato dalla certezza dell'aiuto del Signore che non può mancare: “E il rimanente lo deve far Lui il Signore”, scriveva madre Marina a suor Giuseppa Rogorini, il 21 agosto 1861. Voleva dirle che la vita, nella sua precarietà, nella nostra incapacità di trovare sempre una risposta adeguata, va affrontata con coraggio e fiducia nel Signore. Lo sviluppo integrale dell'umanità della persona si completa nell'alzare lo sguardo oltre i confini terreni, così come aveva scritto don Biraghi a madre Marina: “non attacchiamoci a nulla di quaggiù; ci siamo per poco” (*lettera del 8 maggio 1850*, n. 713).

Lo spirito che ha guidato papa Francesco nel desiderio di stringere con i giovani il patto educativo globale si ritrova identico nei fondatori, le cui parole trovano la giusta risonanza nell'*Instrumentum Laboris*. Infatti hanno in comune lo stesso fine: dare ai giovani gli strumenti necessari per costruire un mondo migliore. A questo proposito il sussidio conclude con una citazione di Hannah Arendt che ribadisce **l'importanza della formazione dei nostri giovani**, in vista della salvezza del pianeta: “L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina,

che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani”.

Tutto ciò non può avvenire senza un'adeguata formazione delle nuove generazioni al servizio, infatti **“educare è servire”**. I fondatori hanno messo a disposizione le loro competenze dando vita a collegi innovativi nel campo dell'educazione delle giovani appartenenti alla classe borghese. Nondimeno si sono occupati anche delle situazioni di disagio e di povertà educativa: per porvi rimedio sono intervenuti direttamente, istituendo strutture formative parallele a quelle dei collegi, precisando nella seconda edizione della *Regola* (1875) “che destinatarie dell'opera educativa delle suore sono «fanciulle sì civili che povere» (p. 8, 6)” (*Positio Biraghi*, p. 497). Soprattutto, in una prospettiva unitaria, sono intervenuti educando i cuori e le menti delle giovani alunne alla sensibilità sociale nei confronti dei disagiati. In questa ottica hanno speso la loro vita, offrendo un esempio a noi su come spendere la nostra.

## IL PROGETTO

*Il patto: l'apertura all'altro come fondamento*

Si legge nella prima parte al numero 2  
“il Papa invita **a cercare compagni di viaggio nel cammino dell'educazione** piuttosto che proporre programmi da seguire; invita a stringere tra tutti un'alleanza che valorizzi l'unicità di ognuno grazie a **un impegno continuo nella formazione**. Rispettare la diversità, potremmo dire, è dunque il primo presupposto del patto educativo. **Un patto globale per l'educazione** non potrà che avere la forma, primariamente, di un riconoscimento dell'indispensabilità di ogni contributo per **affrontare l'emergenza educativa** che da alcuni decenni viviamo, come già lo stesso Benedetto XVI aveva riconosciuto nella sua *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, del 21 gennaio 2008”.

Papa Francesco avverte come urgente e irrinunciabile la necessità di un impegno continuo nella formazione della persona. Lancia l'idea di costruire un patto educativo a livello globale in un mondo interamente connesso. Di fronte al cambiamento epocale che stiamo attraversando, egli propone di percorrere un cammino educativo fondato su una rete di relazioni umane capaci di confrontarsi con la concretezza delle esperienze di vita.

Il Santo Padre non chiede di elaborare un programma, ma invita a stringere un'alleanza educativa, cioè un'intesa tra persone diverse che scelgono di sviluppare un progetto comune e di percorrere la stessa strada come compagni di viaggio. Per procedere in questo percorso ricorda nel sussidio che “i giovani attendono la parola e l'esempio degli adulti” (3.2) e offrono il loro entusiasmo e la loro sete di verità. Anche don Biraghi concepisce la figura dell'educatrice come colei che dà più importanza ai “buoni esempi” piuttosto che alla “copia [alla gran quantità] dei precetti” (*Regola*, p. 55). Quanto alle parole, desidera che “i discorsi, come vi esorta s. Paolo, siano conditi di sale, e portino edificazione” (*Regola*, p. 63) .

Nel pensare all'impegno formativo delle giovani educande nei suoi collegi, egli redige quello che noi potremmo prendere in considerazione come una sorta di patto educativo *ante litteram* tra le generazioni. Si tratta della *Regola*, cioè dello scritto fondativo rivolto alle educatrici, ma indirettamente anche alle educande, mentre vivono insieme il viaggio della loro maturazione umana nei collegi delle Marcelline.

## RICONOSCIMENTO DELL'EMERGENZA EDUCATIVA

Il progetto apostolico di don Biraghi nasce dal riconoscimento dell'emergenza educativa del suo tempo, così come l'*Instrumentum Laboris* la individua per il nostro. Egli risponde con l'apertura del primo collegio delle Marcelline a Cernusco sul Naviglio, nel 1838, sotto la direzione di suor Marina Videmari. Insieme a lei e alle consorelle della prima ora, intende realizzare un'opera mirata a restaurare in Cristo la società moderna, a cominciare dalla famiglia, attraverso l'educazione cristiana della donna. Le Marcelline si assumono un impegno continuo nella formazione delle giovani a loro affidate in questo viaggio verso la realizzazione della persona, nell'unità della sua dimensione razionale ed

affettiva, lungo il difficoltoso cammino educativo che trova compimento nella relazione.

Dalla lettura di due suoi autografi, probabilmente risalenti entrambi al 1864, conservati nell'Archivio Generalizio delle Marcelline, possiamo evincere quanto fosse marcato il “guasto dell'educazione” e quanto ne fosse impensierito il giovane sacerdote lombardo così da provarne “gran pena”, tanto da dichiarare di aver fondato l'istituto delle Marcelline per dare avvio a un'opera educativa degna di questo nome, in contrapposizione all'andamento frivolo delle scuole private tenute da signore istitutrici che solo in apparenza si fondavano su metodi moderni.

*Le suore Marcelline sorsero nella diocesi e città di Milano quando ancora non v'erano istituti religiosi per l'educazione della gioventù e tutta l'educazione era in mano di madame e maestre secolari le quali colle apparenze de' metodi moderni e delle moderne scienze davano insegnamento vanitoso e superficiale (n. 70).*

*Dopo la soppressione generale dei corpi religiosi, avvenuta nel 1810, le madame secolari si impossessarono di tutta l'educazione delle fanciulle di condizione civile della città di Milano. Questa educazione era, per lo più, frivola e attenta alle sole apparenze e vanitosa. Con la solennità di pubblici favori, colle lusinghe di attestati onorevoli rilasciati alle scolare, coll'aria di aver quell'ampia scienza che negavano alle antiche monache, venivano ingannando i genitori e guastando la generazione intera. Essendo io in Milano provavo gran pena di questo sì grave e universale guasto della educazione; e coll'aiuto di Dio pensai come si potesse istituire un corpo religioso che unisse il metodo e la scienza voluta dai tempi e dalle leggi*

*scolastiche, e insieme lo spirito cristiano, le pratiche evangeliche* (n. 69).

## COLLABORAZIONE EDUCATIVA TRA FAMIGLIA E ISTITUZIONI

Si legge nella prima parte al numero 1

“Occorre dunque un concetto di educazione che abbracci l’ampia gamma di esperienze di vita e di processi di apprendimento e che consenta ai giovani, individualmente e collettivamente, di sviluppare le loro personalità. L’educazione non si esaurisce nelle aule delle scuole o delle Università, ma è assicurata principalmente rispettando e rafforzando **il diritto primario della famiglia a educare, e il diritto delle Chiese e delle aggregazioni sociali a sostenere le famiglie e collaborare con esse nell’educazione dei figli**» (*Udienza al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri per il nuovo anno, 9 gennaio 2020*)”.

Il processo formativo rivolto alle giovani, ideato da don Biraghi, trovò espressione attraverso la fondazione dell’istituto delle suore Marcelline, che ebbe come caratteristica peculiare dei loro collegi quella di stringere rapporti più stretti con le famiglie delle educande, permettendo loro di ricevere visite da parte dei genitori e di trascorrere in famiglia le vacanze estive (cf. *Regola*, pp. 57-58). Si creava, così, un rapporto continuativo tra le suore educatrici, le educande e la loro famiglia. Questa concezione era del tutto innovativa per l’epoca: era maturata con il venir meno della centralità del modello monastico fondato sul distacco dal mondo. L’offerta formativa non era più racchiusa nei monasteri. La lungimiranza di don Biraghi si sarebbe riscontrata nelle direttive pedagogiche dei secoli successivi. Se da una parte questa apertura dava adito al timore di entrare in contatto con i pericoli del mondo, dall’altra c’era senza dubbio il desiderio di

aiutare le giovani ad inserirsi gradualmente in quel mondo del quale, presto, avrebbero fatto parte.

## VIVERE “ALLA FAMIGLIARE”

L’istituzione sorta dall’urgenza educativa del momento era stata concepita già in origine con uno stampo familiare, infatti si ispirava alla figura della sorella di sant’Ambrogio – santa Marcellina – educatrice dei fratelli. Marina Videmari, spiritualmente diretta da don Biraghi, fu la “prima pietra” della nuova fondazione, corrispondendo perfettamente all’intuizione del sacerdote lombardo. Egli concentrò la sua attenzione sulla figura femminile, intesa come fondamento della famiglia per la formazione delle generazioni future: ritenne, quindi, di recuperare, attraverso la donna, la fede cristiana disorientata dalle dottrine moderne.

Scelse di occuparsi dell’educazione della gioventù attraverso la scuola, intesa come mezzo di istruzione e di evangelizzazione per rimediare al “guasto della generazione intera”, come abbiamo potuto leggere nell’autografo del 1864, in riferimento alle scuole private tenute da signore istitutrici, delle quali biasima la frivolezza dell’educazione impartita. Infatti, in epoca napoleonica, dal 1810 si era creato un vuoto nel settore femminile dell’istruzione a causa della soppressione degli istituti religiosi con il vincolo della clausura, frequentati tradizionalmente dalla classe abbiente.

Della formazione umana e cristiana di queste giovani che frequentano i suoi collegi, don Biraghi sente di dovere rendere conto. Egli se ne fa responsabile non solo nei confronti delle famiglie ma anche di fronte allo Stato e alla Chiesa. Infatti, già dal prologo della *Regola* delle Marcelline, scritta nel 1853, enuncia che “il fine pel quale, ajutando Dio benedetto, venne istituita questa pia Congregazione, fu di ben educare le fanciulle, dalla cui cristiana e civile riescita dipende in tanta parte il bene della Chiesa e dello Stato” (p. 17). Don Biraghi è



pienamente consapevole che gli insegnamenti impartiti oggi avranno una risonanza marcata un domani, nell'inserimento delle giovani nel tessuto sociale ed ecclesiale.

Egli è fortemente interessato alla loro formazione religiosa, come “cosa la più cara” al cuore di Dio: “Da Dio voi ricevete queste fanciullette, e voi ne dovete in nome di lui custodire il corpo e l'anima e formarle per lui, e a lui gran giudice renderne conto come di cosa la più cara al suo cuore” (*Regola*, p. 50). Parimenti è interessato anche al loro inserimento nella società, dove saranno chiamate a dare il loro contributo in quanto madri educatrici dei loro figli e compagne dei loro mariti.

Uno dei canali preferenziali della formazione della gioventù passa attraverso l'insegnamento: per i collegi delle Marcelline don Biraghi prende a modello Gesù che “seduto tra i fanciulli, in mezzo agli ignoranti, con gran pazienza e semplicità li ammaestrava” (*Regola*, p. 34). Il fondatore affonda le radici nel terreno della “soda cultura, oggetto principale della Istituzione delle Orsole-Marcelline” (*Regola*, p. 75).

L'altro canale privilegiato passa attraverso la relazione affettiva, in modo che le giovani si sentano sempre di poter aprire il loro cuore a persone di fiducia. La sfida educativa di una formazione che sia efficace sul campo, ma che possa anche perpetuarsi nel domani, è quella di guadagnarsi la stima delle alunne in modo da mantenere con loro un contatto anche dopo l'esperienza scolastica: “Da ultimo fate che le alunne conoscano che voi volete loro vero bene, onde nei futuri bisogni della vita, abbiano la confidenza di aprirvi il loro cuore e di accogliere qualche buon consiglio dalle loro madri educatrici” (*Regola*, pp. 60-61).

Infine c'è l'esempio diretto che le Marcelline sono chiamate a dare sempre, vivendo insieme alle ragazze giorno e notte, cosa che

permetteva di seguire la loro formazione nell'arco completo della giornata. Questa condivisione di vita non è saltuaria ma continuativa, infatti è intesa come metodo, definito "benedetto". La sua efficacia era fondata sulla continuità dell'applicazione. Non si basava tanto su ammirevoli discorsi che richiamavano una forma di educazione precettistica e moralistica, ma su esempi concreti. Don Biraghi, infatti, la cui attenzione era protesa a formare "buoni costumi", raccomandava di "non lasciar cadere a terra l'attuale sistema, benedetto da Dio fin qui, di allevare le alunne alla semplicità dalla famiglia, alla operosità ed alla sincera pietà, convivendo le Suore sempre insieme con loro di notte, di giorno, alla mensa, alle ricreazioni, in ogni esercizio" (*Regola*, p. 75). Se la famiglia, come si dice, è la prima agenzia educativa, il vivere alla famigliare proposto e praticato nei collegi delle Marcelline ricalca da vicino lo spirito di famiglia con il quale erano solite vivere le suore "sotto di una sola direzione, con una comune sostanza, con un solo cuore" (*Regola*, p. 19). Anche il loro rapporto con il Signore era impostato allo stesso modo: "che dolci momenti, quando si parla alla famigliare con Gesù!" (*lettera del 22 maggio 1838*, n. 17), scriveva don Biraghi alla giovane Marina ancora alloggiata dalle sorelle Bianchi per affinare la sua preparazione didattica e le raccomandava di parlare "al Signore con grande confidenza".

## **TRACCE PER IL LABORATORIO**

### **"NON LASCIAR CADERE A TERRA L'ATTUALE SISTEMA, BENEDETTO DA DIO"**

Il sistema educativo definito "benedetto" (*Regola*, p.75), utilizzato dalle Marcelline negli internati dei collegi dell'epoca, non è sempre riproponibile ai nostri giorni così come è stato concepito dalla formulazione ottocentesca che prevedeva la presenza dell'educatore, giorno e notte, accanto all'educando. Come tale, oggi potremmo considerarlo come un metodo di formazione continua. Tuttavia,

quando non può essere applicato nella sua modalità originaria, può farci ancora da riferimento, se sappiamo cogliere l'essenza da cui è animato, al di là del tempo e dello spazio. Si tratta di rivederne la sostanza per attuare nell'oggi quella presenza formativa costante che ne costituisce il nucleo, concepita all'interno di una grande famiglia allargata: quella marcellina.

In ogni epoca, infatti, “il tempo e lo spazio” – come si legge nella seconda parte dell'*Instrumentum Laboris* al numero 3 in riferimento alla “disgregazione psicologica” dovuta oggi soprattutto alla seduzione “delle nuove tecnologie” che non rispettano i tempi di maturazione dell'individuo – sono “necessari al giovane per familiarizzare con i propri desideri e con le proprie paure” per agire con razionalità e rispondere “al senso profondo delle cose e della vita (quella del perché).” [...] per imparare “a sostare, a riflettere, ad ascoltare e ad ascoltarsi. [...] si tratta di dedicare tempo e spazio allo sviluppo delle grandi questioni e dei grandi desideri che abitano i cuori delle nuove generazioni, che da un sereno rapporto con sé possano condurre alla ricerca del trascendente”.

L'educatore potrà avvalersi, di volta in volta, del metodo benedetto per essere “sempre in mezzo” ai giovani nelle diverse modalità permesse dal contesto storico. Se non sempre fisicamente quando non è possibile, potrà servirsi anche delle tecnologie, così da condividere un percorso formativo. Esse, se usate correttamente, rappresentano un mezzo valido attraverso il quale alimentare uno scambio continuo di conoscenze, attivando processi di ricerca che abituino all'uso critico delle fonti.

Egli dovrà essere comunque in grado di educare anche il cuore, cioè di coinvolgere l'universo emotivo, dedicando tempo e spazio, ascoltando con attenzione ciò che anima i cuori dei giovani per aiutarli a interpretare le “grandi questioni” e a orientare i “grandi desideri”. Potrà sempre ricorrere ai “buoni esempi” (*Regola*, p. 55)

piuttosto che alla “copia [alla gran quantità] dei precetti”: è sempre una valida strategia di apprendimento, da affiancare alle teorie, soprattutto per affrontare concretamente le difficoltà che la vita pone quotidianamente a ciascuno.

## MADRE MARINA E IL METODO BENEDETTO: LA QUOTIDIANITÀ CONDIVISA

L’agire di madre Marina è la messa in pratica del metodo benedetto, cioè della quotidianità condivisa tra le educatrici e le educande. Nell’interessarsi delle alunne lo vediamo praticato nel rapporto con don Biraghi e soprattutto con le consorelle che deve guidare, con le quali intrattiene quotidiana corrispondenza. Di lei possediamo una quantità notevole di lettere inviate a queste ultime, conservate nell’Archivio Generalizio – per la quasi totalità non ancora pubblicate – con le quali entra nello specifico del caso concreto da risolvere. Da questa copiosa documentazione si rileva come consuetudine il suo discorrere delle alunne e del modo migliore di educarle, nel rispetto dell’originalità di ognuna, lavorandone i caratteri poco alla volta. La si vede sempre vigile per cogliere in ogni momento l’opportunità per intervenire.

Ormai carica di saggezza e di esperienza, scrive a suor Emilia Marcionni, superiora del collegio di Cernusco sul Naviglio: “Colle ragazze, lo sa bisogna lavorare d’attorno” (*lettera del 19 dicembre 1880*). I suoi interventi si limitano a brevi frasi, perché di più non occorre in un discorso che è sempre aperto, del quale si è già ragionato a lungo in chissà quante occasioni. Ce lo rivela quel brevissimo inciso racchiuso tra due sillabe – “lo sa” –, scambiate con la consorella destinataria della lettera, nelle quali è racchiusa la quotidianità di una argomentazione che si capisce essere alla base del loro metodo educativo: lo stare continuamente insieme alle alunne. Sembra sottinteso tra le righe che è cosa nota, ormai, alle Marcelline, dopo più di quarant’anni di fondazione dell’opera educativa, l’importanza di

stare insieme alle ragazze per capirne l'indole, intuirne i bisogni mai dichiarati, costruire con loro una visione positiva che le proietti verso il futuro.

La sfida di oggi è dare spazio e tempo alla loro creatività per trovare le modalità che più si adattano alla conformazione della società contemporanea. L'errore fa comunque parte del gioco, e questo non deve essere motivo di scoraggiamento. Infatti, sempre a suor Marcionni, poco tempo più tardi, madre Marina confidava il peso che le procurava la piena coscienza della responsabilità di una seria formazione continua delle giovani che le rendesse capaci di navigare in un mondo difficile da affrontare: "[...] ho bensì il dovere di formare gl'individui, onde ne commettano il meno possibile d'imprudenze. Il mondo è un continuo fallare, fallo io, fallerete voi, ma cosa fatta conviene riparare e farla meglio" (*lettera del 15 gennaio 1881*).

### La fraternità originaria

Si legge nella prima parte al numero 3  
“Per i credenti, come ha sottolineato la recente dichiarazione congiunta – *Sulla fratellanza umana* – di Abu Dhabi, si tratta di riconoscersi come figli di un unico Padre, e dunque **fratelli chiamati alla reciproca benevolenza e alla reciproca custodia** (cfr. Gn 4, 9). Tuttavia, come Papa Francesco ha voluto sottolineare fin dall'inizio del suo magistero, la vocazione alla custodia fraterna «non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, **riguarda tutti**» (*Santa Messa per l'inizio del ministero petrino*, 19 marzo 2013). **L'umanità intera, nel ricevere la vita, si scopre legata nel vincolo della fraternità**, che quindi si manifesta come il principio che esprime la strutturale realtà dell'essere umano (cfr. *Laudato si'*, n. 220)”.

La fraternità, nella concezione di papa Francesco, è una categoria culturale da immettere nei processi educativi come un basilare dato antropologico, perché da essa sono originate le “grammatiche” della relazione che egli coniuga in molteplici aspetti: l’incontro, la solidarietà, la misericordia, la generosità, il dialogo, il confronto e le variegate forme della reciprocità. Tutte queste sfaccettature rientrano nel processo educativo da proporre ai giovani perché si oppongono all’odierna cultura dello scarto che – ribadisce il sussidio poco dopo – “in profondità, scaturlisce proprio dal reiterarsi del rifiuto della fraternità quale elemento costitutivo dell’umanità”. Manca la coscienza di un’origine comune, di una comune appartenenza, di un comune futuro.

Abbiamo visto poco sopra, in riferimento al numero 2 della prima parte dell’*Instrumentum Laboris* (il patto: l’apertura all’altro come fondamento), che la formazione di questa coscienza passa attraverso un viaggio educativo da proporre alle giovani generazioni. L’educazione non è tanto concepita dal sussidio come un programma teorico da applicare punto per punto, ma è intesa piuttosto come un sentiero da percorrere passo dopo passo, insieme a dei “compagni di viaggio” con i quali relazionarsi lungo la strada. La peculiarità degli uni, lungi dal costituire un ostacolo, diventa la ricchezza degli altri: insieme ci si aiuta a procedere lungo il cammino.

La metafora del viaggio è presente anche nella *Regola* che don Biraghi scrive per l’istituto da lui fondato. Egli vuole innanzitutto che le suore Marcelline, nel compiere il viaggio della vita, abbiano loro stesse, dapprima, consapevolezza dell’importanza di vivere insieme fraternamente nel rispetto dei ruoli, e che assumano questo atteggiamento. Perciò presenta tre immagini. La prima è quella paolina del corpo e delle membra che partecipano tutte a una medesima corporeità. La seconda inquadra una nave, sopra la quale la moltitudine dei passeggeri compie comunque il me-

desimo viaggio. Infine un organo che, solo in virtù dei molteplici suoni ordinati, può originare armonia.

## LE TRE IMMAGINI DELLA FRATELLANZA SECONDO DON BIRAGHI

### *Il corpo e le membra*

Se vogliamo fare un esempio delle corrispondenze che intercorrono tra l'*Instrumentum Laboris* e la *Regola*, dove è illustrato chiaramente il vincolo della fratellanza tra gli uomini in vista del loro futuro condiviso, possiamo prendere in esame una delle immagini più significative tratte da san Paolo, che don Biraghi fa sua. Si tratta della similitudine del corpo e delle membra, condotta all'interno di un parlare metaforico. Il riferimento riguarda i diversi incarichi che le persone svolgono all'interno dell'unico corpo che, nello specifico biraghiano, è la congregazione delle suore Marcelline, dove "le membra del corpo non hanno tutte il medesimo ufficio" (*Regola*, p. 96) e di conseguenza ogni parte svolge il suo compito specifico.

Il fondatore fa diretto riferimento al testo paolino che illustra l'immagine del corpo umano e delle membra, tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, presente anche nella *Lettera ai Romani* (12, 4-5). La metafora corporale racchiusa all'interno del discorso di Paolo resta uno dei pilastri dell'ecclesiologia: l'Apostolo spiega che tutti i battezzati, in quanto tali, fanno parte di un'unica Chiesa, così come le membra di uno stesso corpo appartengono all'unico individuo, pur svolgendo una diversa funzione. Dice quindi: "Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte

sono le membra, ma uno solo è il corpo. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo, e ognuno secondo la propria parte, sue membra” (*1Cor* 12,14.19-20.26-27).

### *Il viaggio sulla stessa nave*

Sulla traccia di questo paragone che fa riferimento al corpo umano, don Biraghi tesse una seconda immagine, quella del viaggio, come appare dal successivo passaggio della *Regola*, in cui la metafora paolina viene declinata con la figura della nave, dove ognuno ha un compito preciso da svolgere per raggiungere la meta. Egli vuole indicare con chiarezza che la collaborazione rispettosa è indispensabile per il proficuo procedere. Inoltre genera armonia nel rispetto dei ruoli: egli vuole mostrare come i fratelli, in Cristo, sono chiamati a cooperare tra di loro e come, in Cristo, le suore sono “tutte sorelle” (*lettera del 30 novembre 1841*, n. 252). Come membra di un solo corpo, come naviganti imbarcati sopra una medesima nave, sulla quale “fanno eguale viaggio chi sta al regime, come chi vi maneggia il remo”, tutti insieme – come dice san Paolo – “siamo infatti collaboratori di Dio” (*1Cor* 3,9). Anche i collaboratori laici, alla luce di quanto stiamo dicendo, devono acquisire la coscienza che condividere lo stesso carisma marcellino li rende tutti fratelli: fratelli di carisma nel viaggio educativo.

Così si esprime anche don Biraghi: “Essendo questa Congregazione approvata dalla Santa Chiesa e destinata dal Signore a fare molto bene, voi dovete considerare il gran favore di appartenere a questo corpo, e pensare che in una nave fanno eguale viaggio chi sta al regime, come chi vi maneggia il remo; e che la Santità ed il merito non è in ragione de’ posti, né degli ufficj, ma in ragione dei sacrificj, della ubbidienza, della umiltà, della intenzione retta. Adunque guardatevi bene dal credere più santa e più meritevole la classe delle suore o dal riputare basso e mondano l’ufficio di Ajutante cuciniera; che



questo sarebbe inganno e tentazione pericolosa. Riguardate adunque la cucina, il lavoriero, l'orto come luoghi a voi assegnati dal Signore, nei quali fare la santificazione e la salute vostra" (*Regola*, p. 99).

### *L'organo ben sonante*

In un'altra pagina della *Regola* (p. 40), don Biraghi ricorre a una terza immagine, quella dell'"organo ben sonante", per spiegare quanto sia importante nella comunità orientarsi tutti insieme in una sola direzione, come nell'orchestra è basilare che ogni singolo strumento si accordi con gli altri per far nascere una sola sinfonia. Anche nelle *Lettere alle sue figlie spirituali* ritorna l'appello rivolto alle suore a perseverare "nella concordia", affinché siano "tutte un cuor solo come aveva pregato Gesù pe' suoi Apostoli *ut sint unum*" (*lettera del 23 dicembre 1876*, n. 942). E ancora, facendo leva sullo spirito di tolleranza: "Compatitevi tra voi, aiutatevi come una mano lava l'altra, abbiate l'onore e il bene delle sorelle tanto come il vostro" (*lettera del 30 novembre 1841*, n. 252). Per fare ciò egli le invita a esaminare il cuore (cf. *lettera del 1 maggio 1838*, n. 13), sede degli affetti, a educarlo, a "purificarlo il vostro cuore", a "formarlo tutto secondo lo spirito di Gesù Cristo" (*lettera del 18 aprile 1846*, n. 551), ad essere animate da un solo spirito – come dice san Paolo agli Efesini – "avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace" (4,3).

Ancora negli ultimi anni di vita, don Biraghi, nella presentazione che fa del *Costumiere* (1875) scritto da madre Marina per le "Carissime Figlie Marcelline, [...] composto dalla Madre Superiora, dietro l'esperienza di questi trentasei anni onde sia di norma a ben osservare la santa Regola" (in *Cenni storici dell'Istituto delle Marcelline*, APF, p. 215), ripropone i consueti riferimenti alla concordia, con l'aggiunta dell'immagine paolina dei vasi d'oro, d'argento, di legno e di argilla presenti in una grande casa (cf. *2Tm* 2,20) deputati a diversi usi.

## TRACCE PER IL LABORATORIO

### “ECCO VOI SIETE TUTTE SORELLE”

Sul tema della fraternità originaria possiamo fare il punto considerando in modo particolare la seconda parte della lettera di don Biraghi, in data 30 novembre 1841 (n. 252): è indirizzata a madre Videmari e “alle sorelle tutte” dei due collegi fondati fino ad allora. Nel testo viene rimarcata la dimensione della sororità – “Ecco voi siete tutte sorelle” – che, di conseguenza, si esprime più ampiamente nel vivere quotidiano con le alunne affidate alle suore, secondo lo spirito di famiglia: è questa la caratterizzazione del carisma marcellino, “convivendo le Suore sempre insieme con loro” (*Regola*, p. 75). È un cammino di vita condiviso fino in fondo che vuole essere anche strada di salvezza eterna, dove le suore sono legate alle alunne: “salvando quelle salvate di certo voi stesse”. Anche le alunne sono educate a nutrire sentimenti di rispetto e stima reciproca, a considerarsi tutte sorelle tra di loro, come ben esprime madre Marina nella lettera a loro indirizzata per gli auguri del Natale 1888: “cominciate un anno scolastico d’oro fra voi vere sorelle”.

L’espressione verbale “sorelle tutte” evoca la titolazione della recente enciclica di papa Francesco, “Fratelli tutti” che, a sua volta, richiama il *Vangelo di Matteo* 23,8. Così dice anche il sussidio: “si tratta di riconoscersi come figli di un unico Padre, e dunque fratelli chiamati alla reciproca benevolenza e alla reciproca custodia” (1.3).

*Dal seminario di Milano, 30 novembre 1841*  
*Alla superiora generale Marina Videmari*  
*ed **alle sorelle tutte** dei due collegi*  
*di Vimercate e di Cernusco*  
*(seconda parte)*

*Carissime in Gesù Cristo[...]*

***Ecco voi siete tutte sorelle:*** chi è in faccia a Dio la più distinta? quella che si fa la serva di tutte, quella che obbedisce, si adatta, riceve tutto in buona parte, si mostra di buona cera e di cuore allegro in ogni ufficio, ed anzi ha più gusto di stare con Gesù nella stalla, nella bottega che sul Tabor.

*E insieme con questa negazione di se stessa deve andare la virtù della semplicità e schiettezza, e ingenuità: virtù rara nel mondo, dove tutto è doppiezza, e finzione; abbiate adunque il cuore in mano, sulle labbra.*

*Avete qualche travaglio, o inquietudine? Aprite il vostro cuore alla superiora vostra datavi da Dio. Avete fatto qualche fallo? Ditelo con semplicità: non vi scusate, non vi difendete. Queste belle virtù son più preziose che i miracoli. **Compatitevi tra di voi, aiutatevi come una mano lava l'altra, abbiate a cuore l'onore e il bene delle sorelle tanto come il vostro.***

*Attendete alla orazione: fate che il cuore parli con Dio, e quando siete in meditazione, umiliatevi molto, abbassatevi innanzi a Dio, riputatevi indegne di parlare a Dio sì santo, sì grande; e insieme parlategli con gran confidenza, e fiducia; ché è il nostro caro padre.*

*Oh quanti bisogni abbiamo noi: preghiamo dunque, preghiamo assai.*

*Soprattutto abbiate una tenera divozione a Gesù Cristo nostro Salvatore e Padrone nostro: meditate spesso la sua vita, la sua povertà, la sua dolcezza, i suoi patimenti: viva Gesù, Sposo nostro, e unico nostro bene. Siate divote a Maria regina delle Vergini, e fate bene questa di lei novena.*

***Abbiate a cuore le alunne: salvando quelle salvate  
di certo voi stesse.***

*Vi saluto e vi benedico tutte in Gesù Cristo.*

*Aff.mo vostro prete Luigi Biraghi*

Per un approfondimento sul concetto di appartenenza all'unica famiglia umana, quella che ci rende tutti fratelli in nome della stessa umanità condivisa, possiamo far riferimento anche alla lettera di una suora marcellina della prima ora, Marianna Sala, proclamata beata nel 1980. La indirizza alla superiora Rogorini dopo una gita, dove ha goduto della bellezza della natura ma soprattutto della compagnia delle consorelle. A loro, infatti, e al rapporto fraterno che intercorre, è dedicata più di una risonanza, amplificata in lei dalla sua dimensione religiosa. Quando era ancora postulante, poco prima di entrare nella famiglia delle Marcelline, don Biraghi assicurava il suo affetto paterno e il suo sostegno a lei che già conosceva "la concordia e la carità che regna nella congregazione" (*lettera del 18 febbraio 1848*, n. 668). Egli desiderava che la vita in comune delle suore procedesse "in santa concordia" (*lettera del 15 dicembre 1844*, n. 499), che regnasse tra di loro "la buona concordia" (*lettera del 10 novembre 1843*, n. 399) affinché il vivere si svolgesse "in pace, concordia e allegria" (*lettera del 13 dicembre 1843*, n. 402).

Nell'ambito della missionarietà che animava lo spirito di don Biraghi, vediamo così maturare nel suo tempo l'intuizione suggerita dal monachesimo nel concepire tutta l'umanità solidale perché figlia di uno stesso Padre, di quel Dio creatore della vita che tutti gli uomini hanno in comune. Il Concilio Vaticano II sentirà urgente questa chiamata alla prossimità, intendendola come un appello che non riguarda solo i credenti: "Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo" (*Gaudium et Spes*, n. 27). Si tratta, innanzitutto, di riconoscere questa "origine comune" dell'umanità in quanto tale,

ribadita insistentemente dall'*Instrumentum Laboris*, “quella che è semplicemente umana” perché “riguarda tutti”.

Sotto questo profilo è interessante leggere la lettera di suor Sala, stesa a distanza di più di trent'anni dal suo inserimento nella congregazione delle Marcelline, in cui si riconosce facente parte di un nucleo non certamente fondato sul legame di sangue ma di scelta: scelta religiosa, che implica una fratellanza allargata di condivisione di ideali, quelli evangelici, dove trova spazio la famiglia messianica di Gesù, composta da “chiunque fa la volontà del Padre mio” (*Mt* 12,50). In quest'ottica si delinea un nuovo vincolo parentale: appare chiarissimo il progressivo avvicinarsi a una sororità più ampia, che per lei passa attraverso la vita religiosa, superando il concetto di famiglia naturale in un più vasto orizzonte. Infatti, la gita alla Madonna del Bosco, fatta dalle suore e dalle alunne dei collegi di Quadronno e di Vimercate, “bella e cara quanto mai” in se stessa, acquista un valore aggiunto nel diventare esperienza preziosa da condividere con le amate consorelle. Commenta l'edizione che raccoglie le lettere della Beata: “Il santuario della Madonna del Bosco era famigliare a sr. Sala nativa di Brivio, ad esso molto vicino, ma la bella effusione del suo cuore in questa lettera, rivela che per lei la “famiglia” era ormai quella religiosa: di qui la sua gioia per l'incontro con care consorelle di altre case in un luogo privilegiato per la fede e le bellezze della natura alle quali la Beata fu sempre santamente sensibile” (*Lettere della Beata Suor Marianna Sala Marcellina*, p. 56).

Queste parole ci mettono in contatto con la sensibilità biraghiana dell'Ottocento, chiaramente ancora lontana dalle problematiche del nostro secolo e dall'urgenza di stringere un patto educativo a livello mondiale nel nome di una condivisa umanità, ma già orientata, attraverso la vita religiosa, a concepire il concetto di famiglia in maniera allargata. Dice, infatti, don Biraghi che bisogna avere ben chiara la convinzione che non solo le suore, ma anche le alunne fanno parte tutte di “una sola famiglia, una medesima educazione e direzione”

(Regola, p. 77). Nella lettera di suor Sala (18b) si coglie tutta la bellezza di un certo modo di fare famiglia che fa vivere in pienezza la vita, in armonia con le persone e le cose, con “queste amate sorelle” che sanno “aggiungere tante e tante altre, dirò così, attrattive”, e con le “Alunne”. “Suore ed Alunne” condividono la stessa esperienza.

*Carissima Rev.a Superiora*

*Oh! che giornata deliziosa abbiamo goduto ieri!*

*È vero, la gita alla Madonna del Bosco è già per se stessa bella e cara quanto mai; Ella, però, mia buona Superiora e queste amate sorelle vi seppero aggiungere tante e tante altre, dirò così, attrattive, che noi ne rimanemmo proprio come imbalsamate al midollo.*

*Io poi ho particolare motivo di ringraziarla, perché, venendo Ella stessa con noi al Santuario, oltre il piacere procuratomi di sua compagnia mi alleviò il pensiero d'essere a capo della comitiva, lasciandomi quindi gustare appieno quanto una tal gita offre di bello, di dolce e di santo.*

*Grazie adunque proprio di cuore e grazie vivissime a suor Marcionni, suor Rachele a tutte le care Suore per tanto affetto che mi mostrarono e per ogni loro squisita gentilezza. Me lo lasci ripetere: Ho proprio goduto una gran bella giornata ed ora ho da serbare il soave ricordo per un pezzo.*

*Di nuovo mille vivissime grazie, a nome pure delle Suore mie compagne nella gita. Il nostro ritorno fu felicissimo ed oggi è un continuo discorrere sulla cara gita, sulla cordialità della Rev.a Superiora Rogorini e delle buone Suore ed Alunne di Vimercate delle quali tutte anche le nostre Alunne ebbero a rimanere edificate.*

*La Madre Superiora fu contentissima delle buone notizie che le abbiamo dato e specialmente della*

*venuta di Lei, cara Sup.a Rogorini, alla Madonna.  
La riverisco affettuosamente mia buona Rev.a  
Superiora, pregandola salutarmi Suor Marcionni, Suor  
Rachele, Suor Beretta e tutte tutte coteste amatissime  
sorelle. Mi creda sempre quale ora me Le professo con  
affettuosa gratitudine*

*Aff.a Figlia Suor Marianna Sala  
Quadronno, 27 Aprile 1880*

Questa lettera si addice anche a una rilettura trasversale che fa capo alla sezione successiva dedicata dall'*Instrumentum Laboris* alla crisi ambientale del terzo millennio. Presenta, infatti, riferimenti alla natura circostante, che la persona è invitata a gustare godendo “quanto una tal gita offre di bello”. La relazione con l’ambiente è perfettamente rispettata: va da sé che la natura sia custodita con amore, nella cultura del rispetto verso tutto e tutti.

## IL CONTESTO

### *Rottura della solidarietà intergenerazionale*

Si legge nella seconda parte al numero 1

“Le radici ultime di questa tendenza all’isolamento e alla chiusura verso l’altro si trovano, sempre secondo Papa Francesco, in **una profonda trasformazione antropologica**, di cui ha dato puntuale conto in un discorso ai partecipanti all’assemblea generale dei membri della Pontificia Accademia per la vita, nell’ottobre del 2017. Ha così affermato: «La creatura umana sembra oggi trovarsi in uno speciale passaggio della propria storia [...]. Il tratto emblematico di questo passaggio può essere riconosciuto sinteticamente nel rapido diffondersi di **una cultura ossessivamente centrata sulla sovranità dell’uomo – in quanto specie e in quanto individuo – rispetto alla realtà**. C’è chi parla persino di *egolatria*, ossia di **un vero e proprio culto dell’io**, sul cui altare si sacrifica ogni cosa, compresi gli affetti più cari. Questa prospettiva non è innocua: essa plasma un soggetto che si guarda continuamente allo specchio, sino a diventare incapace di rivolgere gli occhi verso gli altri e il mondo»”.

Le osservazioni avanzate in questa seconda parte dell’*Instrumentum Laboris* hanno come oggetto da contrastare la concezio-



ne egoistica dell'uomo che si percepisce come referente assoluto. Ciò crea inevitabili fratture nel tessuto stesso dell'umanità, ad ogni livello: "Parliamo qui della frattura tra le generazioni, della frattura tra popoli e culture differenti, della frattura tra parti della popolazione ricche e parti della popolazione povere, le prime sempre più ricche e le seconde sempre più povere, della frattura tra maschile e femminile, della frattura tra economia ed etica, della frattura tra umanità e pianeta terra". La radice egoistica dell'uomo spesso evolve in forme di compiacimento di se stesso, che lo conducono all'incapacità di rapportarsi con gli altri uomini e con il pianeta che abita. L'azione educativa proposta dal sussidio è orientata invece verso l'altruismo, cioè l'atteggiamento che tiene in considerazione il bene altrui e che opera per raggiungerlo.

## L'ORIENTAMENTO FILOSOFICO DI DON BIRAGHI VERSO IL PERSONALISMO

In opposizione alla visione miope del culto dell'io che pone al centro l'individuo autoreferenziale, incapace di guardare al di fuori di se stesso, l'impostazione culturale di don Biraghi si sviluppa nella linea di quell'orientamento del pensiero che si può definire personalista, cioè di quella filosofia che pone la persona al centro del proprio modo di intendere la realtà in una prospettiva relazionale. Egli vive in un momento culturale in cui si ritorna a definire l'uomo come persona, dopo che la visione illuministica lo aveva inteso come individuo. Difatti, la spiritualità del sacerdote lombardo si fa estremamente attenta alla persona: sente la necessità di tracciare per lei un itinerario formativo, vuole raggiungere anche la sua interiorità psicologica e la dimensione religiosa, mettendola in dialogo con l'universo circostante che abita.

Quando si parla di impostazione filosofica di base nel pensiero di don Biraghi, non significa che egli può essere definito un

filosofo: mai si è inoltrato in trattazioni teoretiche pure. Eppure dell'educazione ne ha fatto una filosofia. Ne ha fatto anche una passione. Pensiero e sentimento animano, infatti, la sua visione pedagogica: il rigore dell'intelligenza e l'energia dell'affettività sono le due componenti mai disgiunte che possiamo riconoscere nel suo agire, un agire incarnato che cerca sempre di adattarsi al luogo, alla storia, alle persone. Non c'è nulla di rigido nella sua prassi educativa che predilige l'esercizio dialogico a un'osservanza severa. Scrive madre Marina alla superiora di Cernusco suor Emilia Marcionni: "è uopo pigliar le figlie con gran bona grazia, correggerle sì, ma con industria" (*lettera del 19 novembre 1881 bis*). Anche la direzione dei suoi collegi è condotta in modo flessibile: il ruolo della responsabile "non è di comandare ma di rimediare le magagne e fare il magnano [stagnino], io dovetti fare il magnanissimo", le aveva scritto il 19 febbraio 1881, indicandole simpaticamente, con una immagine di vita domestica, come svolgere il compito di guida della comunità.

### *Individuo e persona*

In attinenza con il contesto storico odierno, anche don Biraghi si è trovato a confrontarsi con l'orientamento individualista della società borghese. Il termine "individuo" usato per identificare l'essere umano, etimologicamente vorrebbe dire "non diviso", da *in-dividuum*, cioè uno in se stesso, fine a se stesso. Quindi l'individuo è un essere che per indicare i valori etici fa riferimento solo a se stesso e si erige a norma suprema di ogni sua scelta, esalta la propria singolarità e autonomia tanto da degenerare spesso in atteggiamenti egocentrici, chiusi nella difesa della propria individualità.

Il termine "persona" mostra, invece, uno spettro di significati ben diversi. Essa si caratterizza come quell'essere che sa riconoscersi come coscienza dotata di ragione e libertà, tipica dell'es-

re umano che sa conoscere e che sa orientare le sue scelte verso un fine, ma che sa anche aprirsi all'altro, amandolo, diversamente dall'individuo egocentrico. In altri termini ciò significa che la persona, a partire dalla propria coscienza, è l'essere che entra in relazione con altre persone. La prospettiva della persona indica la particolarità dell'io nel suo essere nel mondo in relazione ad altri io particolari. Quindi, in quanto persona, l'io non è solamente un individuo: descrive una relazione con altri io, una intima predisposizione a completarsi nell'altro.

Questa concezione, che pone la persona al centro di ogni altro interesse, è principalmente colta da don Biraghi per le Marcelline in senso spirituale. Come si può vedere nella prima parte della lettera del 30 novembre 1841 (n. 252) che invia a tutte loro, cioè "alle sorelle tutte", egli parla di perfezione morale intesa come abbandono della propria volontà, cioè dei propri atteggiamenti egoistici; parla di aspirazione alla santità come conquista quotidiana sulle tendenze negative (vendette, diffidenze, mormorazioni...) che si oppongono a una visione armoniosa della vita, a un procedere insieme nella concordia, rinunciando all'amor proprio quando è necessario. Il convento è il luogo più adatto per intraprendere il cammino in salita ("salire su su per la scala santa") delle virtù (la "perfezione morale"). L'esempio è quello di Gesù in riferimento alla sua obbedienza. In questo senso va inteso l'abbandono del mondo di cui parla don Biraghi ("serviva abbandonare il mondo") per un altro mondo, quello della vita religiosa, dove i valori proposti sono proprio quelli della condivisione e della generosità. È questa la strada della perfezione morale, che ci permette di non ascoltare sempre e solo noi stessi, ma anche di "far volentieri a modo altrui". Perciò don Biraghi propone alle Marcelline di rimanere sempre vigili per non lasciarsi sopraffare dall'amor proprio e per salire la scala delle virtù che porta alla concordia.

*Dal seminario di Milano, 30 novembre 1841  
Alla superiora generale Marina Videmari  
ed alle sorelle tutte dei due collegi  
di Vimercate e di Cernusco  
(prima parte)*

*Carissime in Gesù Cristo*

*Messo ormai in ordine il materiale delle nostre due case è giusto che pensiamo ora alla **perfezione morale**, che è il fine della nostra cara Congregazione. Sì, la perfezione; ch  noi non ci dobbiamo accontentare di essere buoni, ma dobbiamo aspirare a divenir santi. Imperocch  che serviva abbandonare il mondo, se poi pigri e accidiosi anneghittissimo sul primo grado, n  ci sforzassimo di **salire su su per la scala santa della perfezione**. Il luogo dove abitate si chiama ritiro, convento; le vostre persone il popolo le chiama monache, religiose: l'abito vostro nero, la vostra risoluzione e professione tutto suppone che voi dovete essere sante. Ed io per me vi assicuro che non ho avuta altra intenzione in fondar queste case e congregar voi, fuorch  di procurarvi il mezzo di santificarvi. Coraggio adunque, e di tutto cuore mettiamoci all'opera. Ges  Cristo vostro sposo va innanzi e voi dietro lui da generose.*

*La prima cosa, proponetevi di negare la propria volont . Questo   il difficile ed   pur questo il principale: negare se stesso, reprimere la propria voglia, **far volentieri a modo altrui**. Dond' , care figliuole, che nel mondo si sta cos  male? Ira, litigi, discordie, mormorazioni, vendette, e diffidenze. **D'onde questi mali? Dal voler seguire tutti la propria volont , l'amor proprio**, e non potendo riescire si viene a contrasti, a rancori, a malinconie.*

*Ma voi non così. Voi godete una gran pace, e concordia e felicità perché tutte invece di seguire la propria volontà seguite quella della superiora, quella della regola.*

*Or via seguitate così: vigilate sull'amor proprio, siate cedevoli, siate sempre contente di obbedire. Sapete chi è il primo tra di voi? Diceva un dì il caro Salvator Gesù a' suoi discepoli: quello che si tiene l'ultimo.*

### **Crisi ambientale come crisi relazionale**

Si legge nella seconda parte al numero 5 “La ricerca di un rinnovamento dell’impegno educativo dell’interiorità e dell’identità, sempre più provocate dal mondo globalizzato e digitale, domanda che non si spezzi il legame con il più ampio orizzonte sociale, culturale e ambientale nel quale essa si inserisce. **Essere umano e natura devono essere pensati nella loro interdipendenza**, perché «l’ambiente umano e l’ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale» (*Laudato si’*, n. 48). La carenza di cura dell’interiorità si riflette in una carenza di cura dell’esteriorità, e viceversa: «trascurare l’impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge **la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra**» (*Laudato si’*, n. 70). Ma ciò si verifica «se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo» (*Laudato si’*, n. 11). Da qui, scaturisce naturalmente la necessità di un’*educazione*

*ecologica integrale*. La sfida ambientale rinvia essenzialmente ad una più radicale sfida relazionale, nella quale **si gioca il futuro delle generazioni e del pianeta stesso**".

Il beato Luigi Biraghi era nato in una cascina di Vignate, alle porte di Milano, nel 1801. La sua cultura di origine contadina lo portava ad essere naturalmente legato alla terra, che era da rispettare proprio come una persona. I ritmi della natura li aveva conosciuti fin da bambino, quando vedeva coltivati i gelsi di casa sua, la cascina Castellana a Cernusco, dove la sua famiglia si era ben presto trasferita: le piante davano alimento ai bachi, allevati per produrre la seta. Questo luogo è stato sempre molto caro a don Biraghi, anche perché era lo spazio dedito agli incontri con amici e parenti: l'ambiente era familiare e accogliente, punto di riferimento abituale per trascorrere ore liete, posto ideale per celebrare le ricorrenze, per ritagliare un momento di studio nella biblioteca o di intimità spirituale nella sua camera che definiva cella.

Il rapporto uomo-natura, al tempo di don Biraghi, non conosce le problematiche causate dal crescente processo di industrializzazione e tanto meno dalla tecnologia digitale, in grado di disumanizzare l'uomo di oggi che è attraversato da due polarità in conflitto: da una parte la tentazione di assoggettare a suo piacere le cose per trarne ogni risorsa che la scienza e la tecnica gli consentono; dall'altra parte il dovere morale di rispettare la natura nei suoi equilibri che, altrimenti, si rivolgerebbe contro l'uomo stesso.

Il 19° secolo, pur avendo la percezione della civiltà come fonte di corruzione, è ancora lontano da un discorso di degradazione ambientale causata dai comportamenti umani scorretti. Esprime, comunque, la nostalgia dell'unità dell'uomo con la natura incontaminata. La relazione tra esseri umani e mondo che li circonda ha un ruolo considerevole. L'uomo romantico sente una profonda affinità interiore con la

natura da cui trarre insegnamenti di vita. Vi coglie anche uno stimolo a superare la sua finitezza, ad intraprendere, nella concezione religiosa del creato, un cammino verso la virtù. Scrive don Biraghi a madre Marina, nel cuore di un inverno nevoso: “Qui nevicava a gran fiocchi, e mi immagino il vostro gusto di traguardare fuori dal refettorio e vedere la fiocca [neve] venir giù bella, tranquilla, tacita, simbolo delle anime calme, raccolte, umili. Com’è bello questo tempo per studiare, pregare, vivere la vita interiore dell’animo! Beati noi che, dedicati al servizio del Signore, in ogni cosa riconosciamo la sua sapienza e provvidenza e bontà e bellezza!” (*lettera del 12 febbraio 1844*, n. 421). Il candore della neve diventa un richiamo alla nitidezza dell’animo, un invito al raccoglimento, un desiderio di unione con Dio nella preghiera. Il fioccare silenzioso apre un orizzonte di bellezza che mette in sintonia la finitezza della natura umana con l’infinito: diventa gusto di vivere quei momenti in intimità.

## I “DIVOTI AFFETTI” E I “DIVOTI PENSIERI” SUSCITATI DAL CREATO

Nella lettera datata 8 gennaio 1844 (n. 413) inviata a madre Marina, vediamo come per don Biraghi il paesaggio naturale sia di esempio per maturare riflessioni che conducono alla serenità dell’animo. Da questo prende spunto per offrire a lei delicati suggerimenti spirituali. Dall’osservazione della natura, infatti, parte il processo di imitazione (“noi dobbiamo essere come...”), nella considerazione quasi sacra del creato, che è da rispettare, innanzitutto, perché opera di Dio. Le alte cime delle montagne diventano fonte di confronto per innalzare la nostra realtà di esseri umani al di sopra delle tribolazioni che angustiano il vivere quotidiano:

*Mia cara Marina*

*Dovreste ormai essere avvezza alle tribolazioni, e tenervi tranquilla e serena. Noi dobbiamo essere come*

*certe montagne altissime le quali hanno intorno il temporale con nuvole, tuono, saette, tenebre, grandine e pioggia e tuttavia hanno la cima sollevata sopra il temporale, sgombra da nuvole, illuminata dal sole. Così noi in mezzo a ogni dispiacere e tribolazione dobbiamo conservare la nostra mente serena e sollevata a Dio.*

In un'altra missiva, il parlare metaforico prende il sopravvento e si apre in una concatenazione di similitudini: la figura di Dio è proposta come il padrone di un giardino, le educatrici come giardiniere, le educande come fiori da coltivare. Don Biraghi ama avvicinare il discorso morale al linguaggio figurato della natura, infatti accosta le figure delle giovani educande alla varietà dei fiori di un giardino, ognuno identificato con una virtù. Lo fa nella lettera datata 13 gennaio 1839 (n. 38), dal tono amorevole e paterno, indirizzata alle educande del collegio di Cernusco, che paragona a fiori del “giardino del Signore”. Come piante, esse devono lasciarsi coltivare dalle loro educatrici, perché “I fiori non vengono belli se la mano del giardiniere non li coltiva con diligenza”. Predomina l'immagine del girasole, che si orienta tutto il giorno verso la luce solare, simbolo di Gesù.

*Mie carissime figliuole [...]. Io sono stato molto contento del vostro esame e dei vostri diporti, e mi giova sperare di vedere sempre più belli i fiori e più preziosi i frutti. In veder voi in codesta pia casa, parvemi di vedere un giardino del Signore. La casa è il giardino, le signore superiore e maestre sono le giardiniere coltivatrici, e voi siete i fiori e le piante. Siate dunque gelsomini e gigli per bianchezza di purità angelica, siate viole nascoste tra le foglie per umiltà e modestia, siate garofani rossi di carità amandovi l'una l'altra per amor di Dio.[...] **Soprattutto vi vorrei si-***



*mili al girasole. Questo fiore guarda sempre al sole, la mattina sta rivolto all'oriente dove il sol nasce, poi segue colla sua faccia il sole a mezzodì, ad occidente: pare che non viva che per il sole. Bell'esempio per voi! Il vostro sole è Gesù Cristo: a Lui dunque tenete sempre rivolto il vostro cuore. E tutte insieme mandate il buon odore di opere sante e presentate i bei colori delle cristiane virtù: siate cioè modeste, obbedienti, caritative, pazienti.*

Gli esseri umani e la natura sono pensati nella loro interdipendenza, nella condivisione di una relazione positiva che parla il linguaggio della bellezza e della fraternità. Le virtù cristiane elencate in chiusura rimandano, in quel “siate modeste”, all’umiltà nell’immagine delle “violette nascoste tra le foglie”. Non solo alle alunne, ma anche alle suore della casa di educazione di Cernusco don Biraghi indica la pratica di questa virtù per crescere nell’amore di Dio e divenire guide sagge nell’accompagnamento spirituale: “Quanto più amerete l’umiltà [...] tanto più crescerete agli occhi di Dio, e diverrete Madri di salute a tante anime” (*lettera del 23 dicembre 1840*, n. 162). Potremmo, forse, affermare che l’educazione ecologica integrale indicata dall’*Instrumentum Laboris* passa soprattutto attraverso i petali di questa virtù che sa collocare l’essere umano nel suo giusto contesto, in rapporto alle cose e a Dio.

Don Biraghi amava la natura in se stessa, amava scorgervi la mano di Dio creatore e da essa trarre esempi edificanti. Il suo epistolario ci rivela che egli possedeva un “quadro grande” della Madonna dei Fiori che usava “portar fuori” durante la festa del *Corpus Domini* (*lettera del 9 giugno 1848*, n. 674). In una lettera inviata nel mese di maggio a madre Videmari, presso il collegio di Cernusco, esclamava: “Oggi è cominciato il mese di Maria. Che bel mese! Mese dei fiori e delle rose, mese del tepore e della

santità, mese del rinnovamento d'ogni cosa! Santificatelo e onorate Maria. Maria è un giardino di tutti i fiori di virtù" (*lettera del 1 maggio 1839*, n. 53). E di seguito continuava, prendendo a modello ancora Maria a proposito della virtù dell'umiltà: "In essa però io ammiro sopra ogni cosa quel cuore sì umile sicché si teneva proprio l'ultima di tutte".

Alle suore maestre don Biraghi insegnava che tra la molteplicità di esempi che invitano alla santità, insieme alla "Vergine Maria nella sua Annunciazione, Gesù nella passione", c'è anche "la stessa primavera, i campi, i fiori, gli uccelli. Vedete come ogni cosa si rinnovella, si ravviva, si rallegra. Anche noi cominciam dunque nuova vita, nuovo coraggio, nuovo ardore" (*lettera del 24 marzo 1841*, n. 198). "Un continuo camminare tra i fiori scritturali" è una sua espressione scelta per indicare la gioia provata nello sfogliare le pagine della Scrittura, in una giornata ventosa e piovosa d'inverno, così che "pare anzi primavera" (*lettera del 14 novembre 1878*, n. 947). In tutta l'ampiezza connotativa del significato va letto allora l'augurio che egli rivolge alle suore del collegio di Vimercate, di "pronta e bella primavera, e S. Giuseppe, e l'Annunciata con tre soli" (*lettera del 3 febbraio 1875*, n. 925).

Anche nella lettera del 10 luglio 1840 (n. 139) inviata a madre Marina ritroviamo il linguaggio della bellezza della natura del nostro pianeta che suscita buoni sentimenti nell'animo e richiama la percezione dell'infinito e di Dio creatore. La relazione con il mondo circostante si fa intima e penetra dentro sollevando lo spirito. Del quadro ambientale, secondo i canoni romantici dell'epoca, fa parte anche la luna, che don Biraghi ammira la sera, nella chiarezza del suo splendore, dalle finestre della sua cella. La lettera è scritta da Rho, nei pressi di Milano, dove egli, lasciato il tumulto della città e le ordinarie occupazioni, si è ritirato per fare gli esercizi spirituali: qui, immerso in un paesaggio naturale, si prende dei momenti di riflessione nella sua

cella, dove è più semplice rinnovare l'animo. In questi "giorni di paradiso" egli sperimenta la triplice relazione, con la natura – descritta nei cieli limpidi della mattina e della sera e nei monti circostanti, con gli uomini – nella condivisione dell'esperienza di vita con i "buoni compagni" – e con Dio, a cui si eleva il suo spirito nel silenzio adiacente la chiesa.

*Or che vi dirò io di me in questi giorni? Furono per me giorni di paradiso. Escito dal tumulto e dalla dissipazione della gran città e dalla occupazione per tanti chierici, oh come gustai questo ritiro e questa beata solitudine sacra! La vista dei colli e dei monti a cui dò pure una dolce occhiata la mattina, e il bel sereno del cielo, e la limpida chiarezza della luna a cui riguardo un po' la sera dalle mie finestre, mi infondono divoti affetti, e mi suscitano divoti pensieri; la magnifica Chiesa solleva il mio spirito a Dio potentemente; i buoni compagni, i pii trattenimenti, le meditazioni, il silenzio, il ritiro della cella rinnovano l'animo mio.*

L'amore e il rispetto per la natura, capaci di infondere "divoti affetti" e suscitare "divoti pensieri", passano attraverso dolcissime descrizioni che vengono fotografate negli scritti epistolari, dove risuona la corrispondenza affettuosa di certi paesaggi con la profondità dello stato d'animo che vi si rispecchia. Coinvolgono non solamente la dimensione affettiva, ma anche quella nazionale, nella misura in cui gli "affetti" stimolano i "pensieri" all'interno di un varco che si apre al trascendente. Infatti, per don Biraghi il rapporto con il creato è fondamentale per diventare una persona retta, responsabile, sensibile, aperta allo spirito, capace di una dimensione religiosa. In questa direzione orienta anche la formazione delle educande, come abbiamo appena visto nel testo della lettera datata 13 gennaio 1839.

## TRACCE PER IL LABORATORIO

### “ECOLOGIA INTEGRALE”: NATURA E ARTE NELLE LETTERE DI DON BIRAGHI A MADRE MARINA E NELLA LETTERA DI SUOR MARIANNA SALA

Nella corrispondenza quotidiana tra i due fondatori si possono trovare svariate descrizioni e riflessioni intercalate tra le notizie spicciole della giornata, che partono o conducono alla bellezza del nostro pianeta, declinata nel fascino della natura circostante e nello splendore di alcune città d'arte come Venezia e Roma. L'attenzione alla natura diventa arte, si fa cultura. Scrive, infatti, don Biraghi a madre Marina che il Signore va lodato dovunque, “sui monti e tra le città” (*lettera del 10 aprile 1866, A5*).

Vi sono anche alcune lettere ricche di descrizioni di luoghi di minor rilevanza, come quelle relative alle tappe intermedie del tragitto verso Roma, dove a volte don Biraghi si recava per motivi istituzionali: Modena, Firenze e Livorno (da dove scrive la lettera del 5 novembre 1864 a madre Marina “dalla riva del mare”), delineate con il compiacimento dell'uomo di cultura che sa apprezzare le bellezze della natura. Particolarmente interessante anche sotto il profilo storico è la lettera inviata da Trieste, dove egli transita procedendo poi verso Vienna per incontrare le autorità del governo austriaco, alla cui dominazione l'Italia era asservita.

Per allargare le conoscenze dal punto di vista storico, una preziosa fonte da incrociare con la corrispondenza è rappresentata da uno scritto che madre Marina redige per tracciare le origini della congregazione: vi sono narrati i momenti salienti, come la cronaca delle sue due udienze con i pontefici per ottenere il riconoscimento della congregazione, in riferimento agli anni 1866 e 1883. Si tratta dei *Cenni storici dell'Istituto delle Marcelline* che lei compone nel 1885, ormai carica di esperienza e di anni: il testo verrà pubblicato postumo dalla

superiora generale suor Carlotta Luraschi, nel 1938, con il titolo *Alla prima fonte*.

In questa sede, per un approfondimento sul tema dell'ecologia integrale, sono state prese in esame le seguenti lettere scritte da don Biraghi a madre Videmari. In coda sono riproposti alcuni stralci della lettera di suor Marianna Sala inviata alla sua superiora, in quanto ricca di numerosi spunti naturalistici.

*LETTERA del 29 luglio 1846, n. 564*

Un' ampia descrizione di natura, nella varietà dei suoi aspetti, si trova in questa lettera inviata da don Biraghi a madre Marina da **Recoaro**, dove egli si era recato per sottoporsi alle celebri cure termali. Da questo luogo collinare situato ai piedi delle Piccole Dolomiti, egli approfitta del forzato riposo per passeggiare ("verso sera fo la passeggiata") e per sbrigare la corrispondenza. Lo fa con il gusto del poeta, tratteggiando la "prospettiva pittoresca" dello scenario circostante, in mezzo ai viali dove "scorrono varii fiumicelli sormontati da ponti di [muro] vivo, di legno, formanti parecchie cascate bellissime e tutto intorno sorgono belle colline ricche di praterie, di biade, di frutta, di boschi, e più lontano s'elevano intorno monti nudi, sassosi, di un bell'orrido".

È da rilevare la sua consuetudine di descrivere la bellezza dei luoghi che visitava, dei quali faceva puntualmente una dettagliata descrizione a volte accompagnata dagli effetti rasserenanti che il paesaggio procurava all'animo in sintonia con il creato. Il testo integrale della lettera si trova nel secondo volume delle *Lettere alle sue figlie spirituali*.

*LETTERA del 15 agosto 1846, n. 567*

Per i riferimenti artistici della città, si veda la lettera – riportata

qui in parte – che don Biraghi, invia a madre Videmari, inevitabilmente colpito dalla suggestiva originalità di **Venezia**, dove si era recato da Recoaro per una breve permanenza. Da qui il desiderio di “dare un’occhiata a Venezia”, già presente nella lettera del 29 luglio dello stesso anno. Uomo di cultura e di spiccata sensibilità artistica, deve ammettere che Venezia supera ogni sua aspettativa: lui, che pur ha conosciuto “tante città di terra e di mare”, rimane affascinato dal suo splendore (“fui molto soddisfatto”). Della città visita i luoghi nevralgici della cultura e dell’arte, “vere meraviglie”. Egli ci lascia in queste righe una partecipata descrizione della città lagunare e dei suoi monumenti, dei quali gode il frutto dello spirito e dell’ingegno umano in armonia con il territorio circostante: “Mi piace il vedere questa città”. E nasce in lui, spontaneo, il desiderio di condividere “sì belle cose” con madre Marina: “Oh se foste qui anche voi”.

Sarà questo un auspicio che si avvererà nel tempo. Nell’Archivio Generalizio delle Marcelline è conservata una lettera scritta da madre Marina alla consorella Giuseppa Rogorini, in data 27 maggio 1878, per renderla partecipe delle bellezze della città lagunare che sta visitando sia a piedi “a vedere e gustare il bello” sia “colla bella gondola che ze [è] una meraviglia il vedere”, imitando simpaticamente nella scrittura il suono dialettale del verbo essere. Ecco l’itinerario della giornata: “Visitammo il palazzo ducale, tutte le gallerie, la sala dei 10, il consiglio dei tre, le prigioni, i supplizi, il ponte dei sospiri. Indi di nuovo in gondola pel canal grande a visitar la Chiesa della Madonna della salute ed il Seminario, poi costeggiando l’isola S. Giorgio ritornammo all’albergo ch’eran quasi le due ore. [...] noi con Giacinto in gondola visitammo il cimitero e Murano dove sono le celebri fabbriche di vetri e ninnoli, un’ora di laguna”.

Nell’ottica della “necessità di un’educazione ecologica integrale”, come afferma l’*Instrumentum Laboris* al numero 5 della seconda parte (Il contesto), la visita di Venezia può essere certamente messa in relazione con l’affermazione che il linguaggio della bel-

lezza fa parte dell'integralità dell'educazione, nella prospettiva di un "più ampio orizzonte sociale, culturale e ambientale". Sensibile all'aspetto artistico e alle sue radici storico-religiose, don Biraghi era particolarmente amante dell'archeologia cristiana: a Milano scoprirà nel 1864 preziosi tesori, come le spoglie di sant'Ambrogio e dei martiri Protaso e Gervaso, sepolti sotto la Basilica Ambrosiana. Per un approfondimento, vedi Tamara Gianni, *Beato Luigi Biraghi. Itinerari biografici a Milano*, pp. 125-131.

*[...] Venezia mi sorprese. Benché io abbia vedute tante città di terra e di mare, e benché di Venezia abbia lette e sentite tante cose, pure la mia aspettazione fu vinta. Una città originale come questa non la si può immaginare. È a cinque miglia discosta da terra ferma, fabbricata su circa 70 isole, piena tutta di palazzi, di chiese, di edifici svariati, tutto di tale magnificenza di marmi, di ori, di pitture, di mosaici che attestano altamente essere stata Venezia la regina dei mari e del commercio d'oriente. La cattedrale di S. Marco e il palazzo del Doge sono vere meraviglie. In mezzo però a tali grandezze l'animo prova certa malinconia, pensando come ora questa città sia più nulla in politica, e come la sua grandezza sia nell'ultimo decadimento. Bisogna vedere l'arsenale: è un paese esso solo, una città: che portici, che saloni immensi, fino di mille piedi in lungo, che magazzini, che apparecchi per fabbriche! L'imperatore di Russia Alessandro attestava di non aver mai veduto niente di simile in grandezza. Ed ora? Pare un deserto. Povera Venezia! Quello che mi consola si è il vedere come conservi bene ancora la religione. Il clero vi è dabbene: il popolo devotissimo. In particolar modo risplendono la scienza e la virtù del cardinale patriarca.*

*Che bravo uomo! Che amabilità umile, dolce, interes-*

*sante. Ieri fui da lui a prendere il caffè, domani vi vado a pranzo. Non v'è persona che non lo stimi ed ami. [...] Ho veduto il seminario, i monaci armeni nell'isola di San Lazzaro, varii stabilimenti e chiese, fui molto soddisfatto. Domani andrò a vedere le Sagramentine, le Dorotee, la sinagoga degli ebrei, dopo domani i carceri ed i Piombi famosi, e la Biblioteca Marciana di mss. [manoscritti] ed ho finito. E subito mi metto in viaggio e verso i 20 o 22 sarò a Milano. Oh se foste qui anche voi quanto vi consolereste a vedere sì belle cose. Qui, cara Marina, sarebbe il sito da prendere una casa nostra: e v'è gran bisogno, e ci accoglierebbero a braccia aperte. Basta... il Signore farà Lui... Per dir tutto ci sono anche degli incomodi. Le zanzare che mi vogliono divorare: l'acqua possa [conservata] trasportata da terra ferma e a danaro [a pagamento] come il vino e cattivi odori dalle lagune e dai canali interni.*

Si può rileggere la lettera anche in una diversa prospettiva, riflettendo questa volta sulla concretezza di don Biraghi che, pur affascinato dalla Serenissima, superato il quadro idilliaco dipinto in un primo momento, ne vede realisticamente anche gli aspetti negativi, sia ambientali (le zanzare, i cattivi odori dei canali, il costo elevato dei trasporti delle merci) sia politici (il declino della sua grandezza), di cui “l'animo prova una certa malinconia”. Anch'essi sono comunicati prontamente a madre Marina, mettendola al corrente di ogni considerazione immaginabile, anche in vista di una possibile fondazione futura.

*LETTERA del 18 aprile 1866, A7*

Questa lettera, di cui qui è riportato parzialmente il testo, riguarda la città di **Roma**. È particolarmente interessante in quanto ricca di belle descrizioni di monumenti e luoghi di notevole



importanza storica e religiosa. Per don Biraghi e madre Marina gli spostamenti dovuti a motivazioni istituzionali erano diventati occasioni per contemplare insoliti spettacoli di bellezza artistica, ai quali furono molto sensibili.

Attraverso questi itinerari si può anche ricostruire in parte la loro storia e la storia delle Marcelline: Roma rappresenta una meta obbligata per ottenere il riconoscimento della congregazione da parte del Pontefice. Parecchi riferimenti topografici si trovano riuniti in questa lettera che don Luigi Biraghi invia a madre Marina in quanto cofondatrice delle suore Marcelline, mentre questa si trovava nell'Urbe insieme a un gruppo di consorelle per incontrare papa Pio IX.

L'intento del sacerdote lombardo è quello di fare da guida alle religiose venute da Milano, accompagnandole virtualmente nei luoghi di maggiore interesse spirituale e culturale che ancora oggi Roma offre diffusamente al pellegrino e al turista. La sua ricchezza monumentale e artistica è sintetizzata da lui in una frase pregnante di una missiva successiva: "Tutto il mondo è qui con tutta la coltura" (*lettera del 30 giugno 1867*, n. 880). Prima fra tutti è nominata la basilica di S. Pietro in Vaticano. Da qui, infatti, inizia il percorso che don Biraghi indica a madre Marina appena giunta "nell'alma città", con la tomba dell'Apostolo "nel sotterraneo dove riposa il suo corpo". L'invito è quello di "discendere" per ritrovare quel passato glorioso dove tanti martiri hanno dato la vita per testimoniare la loro fede in Gesù Cristo. È un cammino articolato nel tempo e nello spazio, fatto di discese e di risalite, orientato a recuperare le radici del cristianesimo.

"Discendere giù" – indica Biraghi – anche nella basilica di S. Agnese fuori le mura, ricca di testimonianze del passato: "è un paradiso". Ancora una volta l'invito a "discendere giù nell'antica basilica" gli viene naturale in quanto cultore dell'archeologia cristiana: gli erano tanto cari questi luoghi sotterranei, così da considerarli "un paradiso". Lo stesso termine "paradiso" viene usato in riferimento

alle catacombe di S. Cecilia, nella lettera del 19 novembre 1864 (n. 877): l'interesse culturale si unisce al fervore religioso che vibra di emozione nell'avvicinarsi ai luoghi dove sono custoditi i corpi dei santi e dei martiri, "sotterranee contrade spiranti tanta fede" (*lettera del 22 novembre 1864*, n. 878). Il riferimento è alle catacombe di S. Cecilia, oggi inglobate nel vasto complesso cimiteriale di S. Callisto lungo la via Appia, delle quali don Biraghi cita le famose "pitture del Buon Pastore colle pecorelle e di Giona rimesso a vita, e di pani moltiplicati ecc."

Tra i luoghi più amati, insieme alla "mia cara S. Agnese fuori di Porta Pia", si affianca la "mia cara Madonna della Provvidenza in S. Carlo a' Cattinari". Il riferimento è ad una tela raffigurante la Madonna custodita nella chiesa di S. Carlo ai Catinari, da lui spesso frequentata. La chiesa è nota perché possiede una delle più grandi cupole della Roma antica. Presso la comunità dei padri Barnabiti, che si trova annessa al complesso ecclesiale allora sede della curia generalizia, Biraghi era solito recarsi quando andava a Roma perché era in stretto contatto con i Barnabiti di Milano, presso i quali aveva trovato ospitalità nell'ultima parte della sua vita, nella comunità annessa alla chiesa di S. Alessandro. Dai Catinari aveva scritto a suor Marina la lettera in data 19 novembre 1864, che conteneva il racconto delle emozioni provate durante l'udienza avuta con il santo Padre.

La raccomandazione che don Biraghi lascia alle suore è che vi si rechino per soffermarsi a "dire una Ave Maria alla mia cara Madonna della Provvidenza". Il riferimento è al dipinto raffigurante la Vergine che tiene in braccio il Bambino, situato davanti all'altare laterale in fondo alla navata destra. Oggi è affiancato da una targa che propone una preghiera da recitare alla "Vergine gloriosa e benedetta, madre di Dio e madre nostra provvida". In queste parole la spiritualità mariana del sacerdote lombardo è riconoscibile nell'affidamento fiducioso e affettuoso della fragilità umana alla sollecitudine amorosa di Maria.

Don Luigi invita in seguito le sue Marcelline a fare “una passeggiata meravigliosa per Roma”, a “salire al Campidoglio... poi discendere nel Foro Romano”, nel cuore della città antica, attraversando i Fori imperiali, e a visitare i monumenti più significativi per la cristianità, come il Colosseo. “Vedere, guardare, osservare” sono azioni che consiglia di fare alle suore durante questa “passeggiata meravigliosa per Roma”: lui stesso sembra riempirsi di stupore compiaciuto di fronte a innumerevoli segni di vita e santità, radunati tutti insieme in un piccolo spazio di mondo che si offre agli sguardi di chi li sa apprezzare. Si può peraltro comprendere il suo desiderio di condividere l’apertura degli occhi, della mente e del cuore di fronte a tante ricchezze di arte, di storia e di esempi di vita donata, “bagnata dal sangue de’ Martiri”.

Nella lettera è nominata anche la basilica di S. Giovanni in Laterano, “*Caput urbis et orbis*”, chiesa madre di Roma e del mondo, la prima delle basiliche paleocristiane erette nella città. Un cenno è dedicato alla basilica di S. Clemente, dove è possibile scendere nei sotterranei per visitare gli antichi edifici, e al Carcere Mamertino che la tradizione indica come luogo dove furono reclusi i santi Pietro e Paolo.

Il richiamo ai principali monumenti della Roma antica non è un semplice elenco di luoghi. In questi riferimenti traspare tutto l’interesse culturale e spirituale che ha animato don Biraghi, uomo attento alle opere dell’ingegno umano e desideroso di recuperare le tracce del primo cristianesimo per trasmettere la memoria di tanti martiri provati dalle persecuzioni. Egli ci teneva molto che le suore cogliessero l’occasione per visitare la città anche da una prospettiva spirituale: “Sia dunque lodato il Signor Nostro in cielo e in terra, sui monti e tra le città, in viaggio e in camera, e nelle chiese, poiché *egli è buono ed eterna la sua misericordia*. Vogliamogli un gran bene, e tutto facciamo servire alla

gloria di Lui, il quale scelse noi fra mille per farci partecipi delle sue grazie. Continuate felici il vostro pellegrinaggio in nomine Domini” (*lettera a Videmari, 10 aprile 1866, A5*).

*Carissima in Gesù Cristo*

*Dunque siete nell'alma città: e avete visitato S. Pietro, e tutto felicemente. Siano grazie al Signore; benedetto S. Giuseppe e l'Angelo Custode.*

*Ma a S. Pietro siete voi discese nel sotterraneo dove riposa il suo corpo? Si discende dalla Sagrestia, la mattina sino alle ore 10; io vi ho celebrato; è un sito divoto, vi sono celebrate molte Messe.*

*Vi raccomando di discendere giù nell'antica basilica della mia cara S. Agnese fuori di Porta Pia: è un paradiso. Vi raccomando di dire una Ave Maria alla mia cara Madonna della Provvidenza in S. Carlo a' Cattinari: ivi in sagrestia potete fare i miei ossequi al rev. mo padre generale de' Barnabiti.*

*Una passeggiata meravigliosa è quella di salire al Campidoglio e vedere Ara-coeli, poi discendere nel Foro Romano e osservare gli avanzi di tempj e delle colonne (le tre famose), poi guardare su al monte Palatino dove Napoleone Imperatore fa dissotterrare gli avanzi del Palazzo de' Cesari, osservare l'Arco di Settimio Severo Imperatore, l'Arco di Tito, sotto cui vedrete inciso il Candelabro de' Giudei in memoria della distruzione di Gerusalemme, poi l'Arco di Costantino, e il famoso Coliseo [Colosseo] ossia arena bagnata dal sangue de' Martiri, poi S. Giovanni Laterano Caput urbis et orbis, S. Clemente ecc.*

*Nel centro del Campidoglio vi è il Carcere Mamertino, ove furono SS. Pietro e Paolo e le fontane fatte sorgere per battezzare 30 carcerati insieme. Ma avete costì guide e direttori abbastanza [...].*

Per un approfondimento di carattere storico rimandiamo alla consultazione del capitolo dedicato a don Biraghi e alle Marcelline in S. Pietro, nel testo di Tamara Gianni, “*Dunque siete nell’alma città*” (pp. 40-42), in cui si trova il racconto degli incontri tra i fondatori e i Pontefici per ottenere il riconoscimento apostolico della congregazione che vide il suo inizio il 22 settembre del 1838 a Cernusco sul Naviglio, nei pressi di Milano.

*LETTERA del 4 novembre 1864, n. 875*

Questa lettera, in cui è narrato il passaggio dall’**Appennino**, rappresenta una delle tappe intermedie che don Biraghi ha percorso per raggiungere Roma. Oltre all’interesse suscitato dalle prime gallerie ferroviarie e dal telegrafo di recente invenzione, egli non manca di annotare che “Fu un viaggio assai poetico”, del quale descrive monti, fiumi, vallate e città. Fu anche un viaggio, per certi aspetti, spassoso, nonostante un lieve disagio: da buongustaio quale era, ringrazia madre Marina del buon formaggio che gli aveva dato prima di partire, con il quale ha potuto fare uno spuntino durante l’attesa provocata da una frana che ha interrotto il percorso.

*Carissima in Gesù Cristo*

*Anche oggi ottimo viaggio. Da Modena a Bologna, poi per la strada ferrata tutta finita valicai l’Appennino e scesi a Pistoia, indi a Firenze.*

*Fu un viaggio assai poetico tutto fra i monti e le vallate sempre sulla riva del Reno assai gonfio per la pioggia: e tra una parte e l’altra che guarda Pistoia passai circa 46 gallerie anche lunghissime. Il tempo fu bello: ma sulla cima dell’Appennino fummo involti nella pioggia. La pioggia portò sulla via una frana: non si poté più procedere. Tutti smontammo in attenzione [attesa] del convoglio invocato col telegrafo da Pistoia, e ci convenne perdere quasi due ore chi sulla strada, chi in campagna.*

*E c'erano signore di alta condizione, e passeggeri d'ogni classe. La cosa fu tranquilla e spassosa. Però venne buono quel vostro formaggio fra quei monti solitari in quella lunga aspettativa. Di tutto grazie al Signore.*

*LETTERA del 5 novembre 1864, n. 876*

Giunto a Livorno, dalla riva del mare dove aveva indugiato, don Biraghi dà resoconto del suo viaggio verso Roma a madre Marina. Si sofferma sulla precedente tappa di **Firenze**, città che non visitava da 35 anni e che, quindi, lo lascia stupito in tutto il suo splendore: osserva la grazia delle nuove costruzioni in armonia con “i superbi palazzi vecchi”. Non basta un solo giorno per ammirare tanta bellezza! All'epoca in cui è datata la lettera, Firenze era la capitale d'Italia e lo rimase fino al 1870, finché gli Italiani occuparono Roma, capitale dello Stato Pontificio, il 20 settembre 1870, con la breccia di Porta Pia.

*Carissima in Gesù Cristo*

*Vi scrivo dalla riva del mare, da Livorno, di che vi dirò poi[...].*

*Firenze mi sembrò una meraviglia. L'avevo veduta, sono 35 anni e mi parve bella, ma ora mi pare un incanto. O i superbi palazzi vecchi, o magnifici palazzi e caseggiati nuovi. Il che [parola illeggibile] e coi monumenti Medicei forma un tutto veramente degno della capitale d'Italia. Quanto si è fatto in 30 anni! E tutto sa di grazioso piuttosto che di sfarzoso. Ma di ciò basti.*

*Ma perché stare a Firenze un giorno solo?*

*LETTERA del 10 aprile 1866, A5*

Madre Marina è in viaggio verso Roma, dove avrà udienza con papa Pio IX. Anche lei, come don Luigi un anno e mezzo prima, fa tappa a **Firenze**, da dove scrive a lui, il quale risponde prontamente

consigliandola di trattenersi nella città e di visitarne i dintorni. “Ho ben piacere – rimarca caramente – che visitiate ogni cosa di devozione e di istruzione: e non abbiate premura di partire”. La invita a recarsi anche “fuori città”, a “osservare e domandare”, a fare “tesoro come l’ape per comporre il suo alveare” anche in vista di una futura fondazione. Del “buon viaggio” e tutto quanto comporta di piacevole ed arricchente egli dà lode al Signore e anche a san Giuseppe, nominato più volte nelle sue lettere come potente intercessore per quanto riguarda le vicende storiche della congregazione.

*Carissima in Gesù Cristo*

*Alle dieci di questa mattina ho ricevuto la vostra di ieri sera data da Firenze. Godo assai e ringrazio Dio del vostro buon viaggio e dei felici incontri, e delle accoglienze onorevoli. Di tutto sia lode al Signore Nostro Gesù Cristo e a s. Giuseppe.*

*Ho ben piacere che visitiate ogni cosa di devozione e di istruzione: e non abbiate premura di partire. Notate tutto, considerate, fate tesoro come l’ape per comporre il suo alveare. E fuori di città verso i colli, verso Vallombrosa, verso Fiesole, per lo Mugnone, vedete di fare una sosta in carrozza, e osservare e domandare. Ho sempre il pensiero che in codesti dintorni si possa far nido un dì.*

*LETTERA del 31 gennaio 1853, n. 793*

Questa è la prima delle 13 lettere scritte a madre Marina durante il viaggio e il soggiorno di don Biraghi a Vienna. Qui riportata nelle sue parti salienti, descrive gli inizi del lungo viaggio che egli affronta, facendo tappa a **Trieste**. La motivazione riguarda principalmente la propria giustificazione politica a riguardo del comportamento tenuto durante la celebre sommossa risorgimentale della città meneghina. Infatti, le Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848), cioè l’insurrezione popolare scoppiata contro la dominazione austriaca nella

capitale del Regno Lombardo-Veneto, vide coinvolti anche i chierici del seminario teologico dove don Biraghi svolgeva il ruolo di direttore spirituale. Per giustificarne il coinvolgimento, fu invitato a presentarsi a Vienna: precedenti provvedimenti erano stati presi contro la sua persona. Presso il governo austriaco egli si presenta per dirimere le accuse mosse contro di lui e far conoscere la bontà del suo progetto educativo: non era il rivoluzionario dipinto dall'inquisizione poliziesca, ma un uomo di cultura, uno studioso, particolarmente sensibile all'educazione della gioventù per la quale aveva fondato un istituto dedito alla formazione delle giovani.

A bordo del piroscampo Dalmata, in una giovane mattina ancora rischiarata dalla luna, egli si lascia le ultime luci di Venezia dietro le spalle, mentre i primi raggi del sole nascente incominciano ad illuminare i monti del Friuli coperti di neve, fino a non avvistare più gli ultimi lembi di terra. Anche le sue orazioni del mattino sono in armonia con la natura circostante: sono lodati i mari, i fiumi e le fonti, mentre il vento gioca con le vele. Il mare aperto, senza più confini, conduce il suo spirito verso "Colui che è immenso".

*Carissima*

*Il Signore ci benedice e il suo angelo ci accompagna. Alle ore 6 levate le ancore, il vapore in breve ci porta in alto mare. E mentre ieri temevamo tempo cattivo, ecco sta mattina una bella luna, un tempo sereno, un mar tranquillo. Recitate le nostre orazioni, e dette l'orazioni del buon viaggio ci ponemmo sopra coperta seduti a contemplare Venezia che fuggiva colla sua magnifica vista di lampane a gas e poi le ultime isole e rive, e i monti del Friuli coperti di nevi che risplendevano pel sole nascente. In breve non vedemmo più terra. Discesi nella bella sala, recitammo il divino Officio: e come era dolce il ripetere nel Benedicite: Benedicite maria, flumina et fontes Domino. Questa estensione del mare che all'oc-*



*chio non ha confine quanto bene rappresenta e ricorda  
Colui che è l'immenso.[...]  
Noi ci sentiamo benissimo, e il buon appetito e il buon  
umore ci seguita.  
Siamo contentissimi del nostro viaggio.*

Anche le lettere successive a questa continuano a riportare significativi richiami al paesaggio che don Biraghi via via incontra in questo suo viaggio verso Vienna, con il quale si sente profondamente in sintonia, tanto che non riesce a non comunicare questa emozione a madre Marina. Tra questi, la descrizione del “viaggio poetico” da Lubiana a Graz con i colli leggermente innevati, “una continua scena da presepio” (*lettera del 3 febbraio 1853*, n. 794); la molta neve fioccata di notte su pini e larici delle sommità alpestri “che davano giocondo spettacolo. Le prospettive poi di queste valli che ci davano queste alture non ve le descrivo, perché a voi poetesse basterà il dire che sono delle più vaghe che ci abbiano dipinte i poeti” (*lettera del 6 febbraio 1853*, n. 795).

*LETTERA di suor Marianna Sala del 18 febbraio 1848*, n. 18b

Per quanto riguarda la bellezza del creato, si può rileggere anche la lettera di una delle prime suore Marcelline, Marianna Sala, scritta alla superiora Rogorini, di cui abbiamo già parlato nella sezione dedicata alla fraternità originaria e riportato il testo. Poniamo questa volta l'interesse alla citata “cara gita” in quanto tale, intesa come godimento della natura: “Oh! che giornata deliziosa abbiamo goduto ieri! È vero, la gita alla Madonna del Bosco è già per se stessa bella e cara quanto mai; [...] che noi ne rimanemmo proprio come imbalsamate al midollo”. Si noti, nel corpo del testo, il suo “gustare appieno quanto una tal gita offre di bello, di dolce e di santo” e il suo insistere sulla piacevolezza della giornata trascorsa a contatto con la natura: “Me lo lasci ripetere: Ho proprio goduto una gran bella giornata ed ora ho da serbare il soave ricordo per un pezzo”. Il santuario della Madonna del Bosco era familiare a suor Sala perché situato poco distante dalla natia Brivio.

## LA VISIONE

*La relazione al centro*

Si legge nella terza parte al numero 2

“Come del resto conferma l’esperienza scolastica, un’educazione fruttuosa non dipende infatti primariamente né dalla preparazione dell’insegnante né dalle abilità degli allievi, ma **dalla qualità della relazione** che si instaura tra loro. Molti studiosi dell’educazione hanno sottolineato come non sia il maestro a educare l’allievo in una trasmissione a una sola direzione, né sia l’allievo che da solo costruisce la propria conoscenza, ma sia piuttosto la loro relazione a educare entrambi in **uno scambio dialogico** che li presuppone e allo stesso tempo li supera.

Questo è, propriamente, il senso del **mettere al centro la persona che è relazione**”.

In piena sintonia con quanto afferma l’*Instrumentum Laboris*, riconosciamo l’idea di fondo che guida don Biraghi nell’attuare i principi della sua pedagogia, radicata proprio nel mettere al centro la persona nella relazione con gli altri, con le cose, con Dio. “Imparate a conoscere il mondo e Dio e voi”, aveva scritto nella prefazione a *Le confessioni di s. Agostino* da lui divulgate in una versione ridotta, mirata appositamente al delicato sentire dei giovani lettori. Attraver-

so le sue parole possiamo cogliere l'idea che lo ha mosso, quando ha progettato il piano educativo per i collegi, e vedere come questa ha preso forma nell'opera di madre Marina e delle consorelle.

Egli ha saputo comprendere le necessità del suo tempo, prodotte dalle trasformazioni della società e dal mutamento del clima ideologico. Insieme a madre Marina vi ha risposto con iniziative adeguate: la loro azione non è rimasta una progettazione teorica, ma si è sviluppata nell'indicazione di un preciso ed esigente programma di azione, nato dalla constatazione realistica del guasto educativo presente nella loro epoca a cui porre rimedio con iniziative concrete, capaci di andare incontro ai bisogni della società. Proprio nel relazionarsi con questa, consiste il tratto caratteristico delle Marcelline – “La speciale vocazione vostra” – che le “obbliga” talvolta a “dover” uscire dal chiostro per trattare “con persone del secolo” (*Regola*, p. 67). Non hanno mai desistito, pur essendo pienamente consapevoli delle difficoltà del rapporto educatore-educando nel percorso formativo da compiere insieme: nel prologo della *Regola* è subito detto che “l'ufficio di educatore è santo, difficile e tale che richiede molta abilità, esempi edificanti, assoluto disinteresse e sacrificj continui” (p. 17).

## RELAZIONARSI CON IL MONDO PER “MIGLIORARE ASSAI LA SOCIETÀ UMANA”

Attraverso la *Regola* e un nutrito scambio epistolare con il fondatore, a noi è giunto un capillare e articolato dibattito sulla formazione delle giovani e del loro inserimento nel mondo, in vista di una stretta relazione costruttiva tesa a giovare a se stesse e alla loro famiglia (cf. *Regola*, p. 47), alla società intera intesa come Stato e come Chiesa (cf. *Regola*, p. 17).

“Colle più grandi discorrete dei pericoli del mondo” (*Regola*, p. 85), raccomandava don Biraghi alle suore, preoccupato di

tutelare così le giovani che si apprestavano a entrare in società. Lo stare “sempre in mezzo a loro” (*Regola*, p. 84) da parte delle educatrici favoriva un dialogo aperto sul comportamento da assumere nel mondo e ne affinava la capacità critica una volta uscite dal collegio. Quindi, non solo le ore strettamente dedicate alla didattica vedevano colloquiare insegnanti e alunne, ma i momenti di scambio si moltiplicavano con naturalezza lungo lo scorrere della giornata, concretizzandosi in buoni consigli e soprattutto in molteplici esempi (cf. *Regola*, p. 55).

Anche nell’*Instrumentum Laboris* appaiono evidenti questi richiami finalizzati a dedicare “Il tempo e lo spazio necessari al giovane per familiarizzare con i propri desideri e con le proprie paure” (seconda parte, n. 3), in vista dello sviluppo ordinato della sua persona. Questa è la visione che sta alla base della pedagogia marcellina, già all’avanguardia nella metà del 1800, praticata abitualmente nei collegi. Come “madri educatrici” (*Regola*, p. 61), infatti, le suore erano chiamate a vivere l’intero arco della giornata e anche della notte (cf. *Regola*, p. 55) insieme alle alunne a loro affidate, con una presenza costante nella semplicità dello spirito di famiglia. Si creava così un legame robusto e duraturo: le madri educatrici rimanevano tali anche “nei futuri bisogni della vita” delle educande, sempre pronte ad accogliere le loro confidenze e a dare “qualche buon consiglio” (*Regola*, p. 61). La formazione della persona era, dunque, sempre in atto e riguardava sia l’aspetto razionale sia la dimensione affettiva: l’educazione della mente e del cuore era particolarmente cara a don Biraghi, il quale ne aveva fatto uno dei punti centrali della sua pedagogia (cf. *Regola*, p. 71).

I principi per affrontare il mondo nella sua variegata complessità, ai quali si ispira la *Regola* di don Biraghi, sono quelli evangelici (cf. p. 52) che culminano nel rispetto dell’essere umano come tale, nella considerazione della sua specificità irripeti-

bile. Infatti, “I sani principii non li troverete nel mondo guasto d’orgoglio e viziato di turpe mollezza” (*Regola*, p. 50), dominato dall’egocentrismo e inaridito dall’assenza di sanità morale, ma in una nuova visione del mondo, in cui ognuno è accolto nella sua unicità. Così si pone anche l’*Instrumentum Laboris*: “Il primo principio indispensabile per la costruzione di un nuovo umanesimo è dunque quello dell’educazione a un nuovo pensiero, capace di tenere insieme l’unità e la diversità, l’uguaglianza e la libertà, l’identità e l’alterità” (terza parte, numero 1).

La conoscenza del mondo, “dove tutto è doppiezza, e finzione” (*lettera del 30 novembre 1841*, n. 252), era quindi indispensabile per riconoscerne l’ambiguità, per individuarne i pericoli, non solamente in teoria, ma anche in pratica. La preoccupazione di don Biraghi era quella di formare delle giovani “sode”, cioè solide, capaci di avere un pensiero critico e quindi in grado di affrontare la vita senza farsi travolgere dalle seduzioni del mondo. Infatti, l’immagine simbolica che lui dipinge, dell’“essere come tante lucerne ardenti e luminose in mezzo alle tenebre di questo mondo” (*Regola*, p. 32), era affiancata alla concretezza operativa, ad esempio, delle visite in ospedale: “Quando le alunne sieno mature e prossime all’escire di educazione, gioverà far loro conoscere, meglio che si può, il mondo quale è, cioè le sue miserie e pericoli, e la prudenza per viverci saviamente, onde, come spesso fanno le fanciulle, non si perdano dietro un mondo immaginario tutto di rose il quale non esiste. A tal uopo conducetele talvolta, con buona norma, all’ospitale onde vedano le inferme e conoscano i loro travagli di corpo e di anima: raccontate loro alle occasioni opportune fatti e avvenimenti veri e pratici, atti a renderle accorte e riflessive da non essere ingannate dalle seduzioni del mondo” (*Regola*, p. 59). Si trattava di cogliere delle opportunità che le avrebbero orientate verso un processo di umanizzazione, verso una più profonda comprensione della realtà plurale, còlta nella molteplicità delle esperienze.

Sempre nell'ottica di una prospettiva educativa concreta, quella che si esercita nelle "occasioni opportune", quella che prende le mosse da "fatti e avvenimenti veri e pratici", don Biraghi si preoccupava che le educande facessero propria la pratica caritativa, pur mantenendo un atteggiamento prudente: "Gioverà far piacere questo caritativo esercizio alle educande, perché si assuefino a praticarlo esse pure un giorno, e perché vedendo le miserie di questo mondo, divengano sagge e trovino buono lo stato in cui Dio le ha collocate. Se non vi è ospitale, potrete far visita nelle case private, ma più di rado e solo alle povere, massime croniche, e solo in quelle case o corti che siano oneste, e non poste fra il tumulto del mondo" (*Regola*, p. 71).

A proposito della giusta distanza da tenere con il mondo, conserviamo una lettera inviata probabilmente a madre Marina nei primi anni della fondazione, dove si evince anche il rapporto paritario con lei per quanto riguarda la condotta che don Biraghi desiderava fosse seguita dalle suore: "Su questo regolatevi voi con prudenza, e fate quello che giudicate meglio" (n. 962).

Alle suore don Biraghi ricordava di non dimenticare mai il mondo, nemmeno nei momenti di ricreazione: "Ponete mente a tanta gente che vive nel mondo: artieri, contadini, madri di famiglia, fanciulle operaje, le quali mai non si pigliano un divertimento, ma solo si ristorano col sospendere il lavoro a suo tempo o col variarlo con altro diverso" (*Regola*, p. 62). Ecco riemergere l'idea portante del fondatore: quella di indirizzare le educande, attraverso una stretta convivenza con le loro madri educatrici, verso la consapevolezza di se stesse e del mondo del quale avrebbero presto fatto parte, di formarle prudentemente per comprenderlo e di offrire loro strumenti per mutarlo, al fine di "migliorare assai la società umana" (*Regola*, p. 34).

## DON LUIGI BIRAGHI, UOMO APERTO AI GIOVANI E AL MONDO

L'indole di don Luigi Biraghi è naturalmente tesa alla giovialità, al dialogo, all'apertura verso gli altri, nella serenità gioiosa del rapporto con le cose, nell'intensità della sintonia con Dio. Sarà così fino ai suoi ultimi giorni, descritti nei *Cenni storici* da madre Marina: "Nelle ore pomeridiane infine, riceveva gli amici e discorreva volentieri di tutto, e sempre colla sua solita lucidezza di idee, ed ordine e precisione di forme da parere un libro stampato" (*APF*, p. 108). Durante il corso della sua vita ha sempre amato ritirarsi alla Castellana, la cascina di Cernusco sul Naviglio dove era cresciuto, per condividere il tempo libero con amici (*lettera a Videmari*, n. 993 *sine data*) e parenti (*lettera a Videmari*, n. 994 *sine data*). Alla Castellana farà sempre ritorno per godere anche di momenti a contatto con la natura, di solitudine, di preghiera in quella stanza a lui riservata dalla famiglia che amerà definire "cella", dove poter rinnovare il suo animo (cf. *lettere* nn. 139, 245, 246, 276, 303, 305, ecc.).

La sua costante preoccupazione era rivolta ai giovani perché imparassero a conoscere se stessi, il mondo e Dio. Infatti, proprio per loro, qualche anno dopo essere stato ordinato sacerdote, nel 1832 volgarizza *Le confessioni di s. Agostino*, cioè ne semplifica e ne riduce i contenuti con l'intento di divulgarli e renderli fruibili a tutti, ma specialmente alla "colta gioventù", attraverso la cui formazione poteva giovarsi l'intera società. Come si legge nella sua prefazione all'opera, egli non intende stendere un trattato filosofico o teologico, ma dare ai giovani un modello di vita cristiana, di empatia, offrendo un esempio vissuto con il quale potersi orientare nella vita. La sua intenzione è sempre quella educativa, mirata ad incidere sulla formazione morale: vuole che i giovani imparino da un giovane a conoscere il mondo, se stessi e Dio. Ecco perché la vicenda di Agostino diventa emblematica: ha condotto per 33 anni

una “vita molto scorretta” percorrendo “tutti i gradi dell’errore e dell’incredulità”, ma poi ha cambiato rotta e, attraverso una dura lotta con se stesso, dando ascolto alla voce di Dio, ha raggiunto la meta della santità. Don Biraghi sostiene che il cambiamento è sempre possibile. Ecco le sue parole tratte dalla prefazione:

“Qui vedrete rappresentati al vivo i due gran vizii della gioventù, l’orgoglio e l’incontinenza, che sogliono accecarla fuormisura e spingerla a’ più orribili eccessi. Or a voi sta considerar qui la trista esperienza altrui onde saper tenerne guardati voi stessi. Imparate da un giovane che tutto provò, che fu forse il più grande spirito al mondo, e che è uno de’ più gran santi e dottori nella chiesa, **imparate a conoscere il mondo e Dio e voi**, a prezzare la fede di Gesù Cristo, a guardarvi da’ compagni licenziosi, dalle massime perverse, dal guasto delle passioni, e a vivere vita degna d’uomo, degna di cristiano. E se mai vi faccia bisogno rifare la vostra vita già disordinata, qui imparatene il modo, e sappiate che non v’è altro che questo: perciocché una sola è la vera penitenza, cioè sincera umiliazione innanzi a Dio. Beati voi se recherete docile il cuore a questo santo libro; ché per certo troverete in lui un vero amico, un sapientissimo consigliere della gioventù”.

Alla giovane Marina Videmari, che si stava preparando culturalmente e spiritualmente a dirigere il primo collegio delle Marcelline a Cernusco sul Naviglio, don Luigi Biraghi invia nel novembre del 1837 una copia delle *Confessioni di s. Agostino* nella versione da lui volgarizzata, ritenendola utile alla sua formazione. Lo scopo è quello di farle conoscere le strade attraverso le quali Dio opera nel cuore umano: “Per ora vi mando le Confessioni di s. Agostino, che io ho tradotto e rese chiare e facili; non già perché siano opera mia, ma perché da una parte le vedo adottate anche nelle scuole ginna-



siali massime a Brera, dall'altra vi illumineranno molto sulle vie di Dio, sul cuore umano. Leggete con attenzione specialmente il libro 8°, il 9°, il 10°" (*lettera del 17 novembre 1837*, n. 2).

### *Fondatore dell'istituto delle suore Marcelline*

Non senza fatica don Biraghi aveva dato avvio alla fondazione dell'istituto delle Marcelline, con il fine "di ben educare le fanciulle" (*Regola*, p. 17): da una parte sentiva la necessità di porre mano al guasto educativo della gioventù, dall'altra, con sguardo lucido, gli facevano paura le problematiche da affrontare che sembravano quasi schiacciarlo sotto un peso insostenibile. Ma ecco che, allargando la prospettiva, egli riesce ad abbandonarsi nelle braccia della Vergine e ad inginocchiarsi davanti alla statua dell'Addolorata di Cernusco sul Naviglio. Proprio in questo santuario dedicato a lei, don Biraghi raccolto in preghiera ritrova vigore.

Nella coscienza di dover abbandonare "una vita placidissima", nonostante avvertisse "ritrosia e pigrizia e mille incertezze", prende la decisione di fondare una congregazione femminile atta all'educazione delle giovani: le suore Marcelline. Molti anni più tardi, ricordando in una lettera (n. 939) con estrema precisione proprio quel particolare momento dell'ottobre 1837, il 18 novembre 1875, di fronte all'immagine della Vergine addolorata del collegio di Rho, dove si era recato per fare gli esercizi spirituali, così scrive a suor Caterina Locatelli, superiora del collegio di Genova:

*E in mirare questa immagine, questa potente addolorata Vergine mi ebbi presente all'animo la immagine addolorata di Santa Maria di Cernusco e quel giorno quell'ora nell'ottobre 1837, quella fine del mese, quando innanzi a quella pregai e fui spinto a decidere per la creazione della nostra cara congregazione. Inginocchiato a lato di quell'altare, nella solitudine,*

*nel silenzio io pensava all'ideata congregazione, e mi vedeva innanzi le difficoltà, le spese, le tribolazioni, il legame perpetuo, la responsabilità che mi assumevo, i disturbi a cui mi doveva assoggettare dopo una vita placidissima e sentiva ritrosia e pigrizia e mille incertezze: e pregava la Vergine che mi illuminasse e soccorresse di consiglio, di vigoria, e pregava ...  
Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta. E così fu.*

#### *Direttore spirituale del seminario di Milano*

Dal 1833 al 1854 troviamo don Biraghi a stretto contatto con i giovani: ricopre il compito di direttore spirituale del seminario di Porta Orientale di Milano. Si dedica all'educazione dei chierici che a lui vengono affidati per formarli ai valori umani e cristiani, così da essere pronti per affrontare fruttuosamente la missione dell'apostolato. La figura di prete che egli presenta ai suoi chierici è quella del fedele testimone di Cristo, continuatore della proposta evangelica, profondo conoscitore dell'uomo e della parola di Dio.

I tratti della sua predicazione furono finemente pedagogici, mai astratti, concretamente attenti alla vita dei seminaristi: a loro si rivolse con insistenza, attraverso esemplificazioni di circostanze e personaggi santi presi a modello per presentare il sacerdozio come una condizione elettiva che consente di andare nel mondo con fiducia, senza lasciarsi sopraffare dalle difficoltà, per portarvi i valori evangelici. Preparò schiere di giovani alla ordinazione sacerdotale e al loro ministero nelle varie comunità parrocchiali.

Il suo spirito evangelizzatore riuscì a entusiasmare i seminaristi come il beato Giovanni Mazzucconi, missionario del PIME. "Al Biraghi, che conosceva profondamente la famiglia Mazzucconi, avendo

avuto tra i chierici il fratello maggiore del beato, Giuseppe, divenuto poi barnabita, e tra le Marcelline la sorella sr. Paola, Giovanni Mazzucconi mostrò stima ed affetto, ricordandolo nelle sue lettere dall' "Oceania" (*Positio Biraghi*, p. 934), dove trovò il martirio. Tra i suoi discepoli figura anche don Giuseppe Marinoni: egli, che ebbe don Biraghi come direttore spirituale, resse l'Istituto delle Missioni Estere, fondato a Milano nel 1850. Di lui ci restano 14 lettere autografe indirizzate a don Biraghi, a testimonianza della collaborazione tra i due, che condividevano il medesimo ideale. Don Biraghi stesso aveva contribuito alla fondazione e allo sviluppo dell'istituto dedito alla missione. Accompagnava con stima e commozione le partenze dei missionari, dei quali aveva "la più chiara cognizione della immensità dei viaggi, dei patimenti, dei sacrifici eroici a cui questi generosi vanno ad esporsi" (*Positio Biraghi*, p. 935). In uno slancio apostolico, nel 1843 aveva perfino pensato di fondare un istituto di preti dediti alla predicazione in città, ma dovette abbandonare a malincuore il suo progetto perché non appoggiato dall'arcivescovo di Milano. Docilmente non parlò più di questo suo desiderio.

### *A confronto con il Risorgimento*

Nel periodo in cui fu direttore spirituale dei seminaristi di Milano, don Biraghi si trovò a vivere le vicende del Risorgimento, condividendo e guidando prudentemente la passione patriottica dei giovani che educava. Li aprì a una presenza viva verso i problemi politici e sociali del tempo. La situazione di quel momento raggiunse un tale livello di tensione che anch'egli fu coinvolto tra i sospettati del governo austriaco. Infatti gli Austriaci, rientrati in Milano nel periodo della Restaurazione, applicarono la repressione anche al clero. Don Biraghi, la cui posizione moderata era nota, non venne subito allontanato dal seminario, dove continuò a insegnare, ma dovette rinunciare a svolgere il ruolo di direttore spirituale.

In effetti il seminario di Porta Orientale aveva partecipato attiva-

mente all'insurrezione popolare delle Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848) e questo non avrebbe potuto accadere senza una certa condivisione di ideali da parte della direzione. In questa situazione carica di tensione don Biraghi conservò sempre una linea di prudenza. Si trovò tuttavia a gestire l'entusiasmo patriottico dei suoi giovani chierici. Sta di fatto che le barricate furono erette anche davanti al seminario di Porta orientale, proprio sotto i suoi occhi: i chierici si attivarono e "costruirono la miglior barricata di Milano; organizzarono un efficientissimo servizio di approvvigionamento dei combattenti e di assistenza ai feriti; soprattutto solleccitarono l'intervento delle popolazioni di campagna con l'uso di palloncini aerostatici, che portavano oltre la linea della resistenza austriaca i bollettini del comitato di difesa e del governo provvisorio" (*Positio Biraghi*, p. 209). Fu proprio un neo ordinato, don Antonio Stoppani, ricordato oggi come patriota, scienziato e scrittore, a ideare il lancio di palloni aerostatici dall'interno del seminario, per comunicare la notizia dell'avvenuta insurrezione della città alla campagna circostante. Queste azioni non sarebbero passate inosservate alle autorità austriache.

Don Biraghi era uomo aperto agli eventi del suo tempo e voleva che non solamente i seminaristi ma anche le Marcelline fossero al corrente degli avvenimenti, consapevoli di quanto accadeva. Infatti, a proposito della condivisione della situazione politica con le suore, trascorse le giornate del '48 milanese, il 9 aprile diede subito relazione a madre Videmari dell'incontro tenuto dapprima con l'arcivescovo e poi con il presidente del governo Gabrio Casati, annotando che "mentre il governo provvisorio riordina con tanta energia la cosa pubblica in ogni ramo, la Chiesa, ossia l'arcivescovo non doveva starsene inoperoso – la qual cosa dispiaceva ai buoni: doversi riguadagnare le libertà perdute, la nomina dei vescovi, la amministrazione dei beni ecclesiastici, le cause matrimoniali, etc, etc" (*lettera del 9 aprile 1848*, n. 671). A don Biraghi stava soprattutto a cuore, in questo momento di sconvolgimento politico, che non venissero dimenticate le richieste della Chiesa.

Della travagliata vicenda del Quarantotto milanese si è occupato anche Angelo Portaluppi, un sacerdote considerato il primo biografo ufficiale di don Biraghi. In un suo articolo pubblicato nel 1951 sulla rivista *La Martinella di Milano*, dopo aver fatto riferimento alla lettera sopra citata, così commenta l'avvenimento: "È di non poco interesse vedere come il Biraghi confidava le sue sollecitudini anche politiche a quel gruppo di giovani religiose e non pensava nella sua profonda esperienza spirituale, che esse dovessero rimanere fuori ed estranee al travaglio così intenso del popolo. Voglio che si noti piuttosto il suo proposito di allargare il campo delle loro idee e preoccupazioni. La vita dello spirito si fa più alacre a contatto di codeste vicende e la stessa preghiera perde ogni vena di egoismo per diventare sollecitudine della Chiesa, vale a dire di tutto il mondo umano". In questo articolo del Portaluppi dal titolo embematico – *Mons. Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline, e Patriotta*, – traspare la spiritualità del sacerdote milanese trasmessa anche alle Marcelline, cioè la modalità di vita nella relazione con Dio, con le persone e con le cose: la preghiera non deve piegarsi entro uno spazio intimistico, ma deve abbracciare il mondo con le sue preoccupazioni, originare idee nuove, allargare la mente e il cuore nella partecipazione fattiva alla vita degli uomini.

### *Uomo di cultura, consigliere comunale e mediatore tra le parti*

Le radici di don Biraghi affondano nella sua Cernusco, dove egli ricoprì la carica di consigliere comunale e si occupò di ogni necessità riguardante il paese: dall'attenzione ai più bisognosi all'erezione dell'ospedale Uboldo, dalle scuole all'illuminazione delle vie, dalla salubrità delle abitazioni alla comunicazione con la metropoli.

Uomo di studi, eccolo redattore di giornali e scrittore di saggi di vario genere. Nominato a Milano dottore alla Biblioteca Am-

brosiana, frequenta i circoli culturali dove conosce e collabora con persone influenti della borghesia e della nobiltà, come i conti Giacomo Mellerio e Paolo Taverna, che diventeranno successivamente i “protettori laici” delle sue istituzioni, cioè coloro che tutelano legalmente un sodalizio religioso, come quello rappresentato dalle Marcelline, in base alle leggi del governo austriaco.

Nel corso della sua vita fu consultato dal clero milanese per dirimere alcune diatribe: intervenne come mediatore fra rosminiani e tradizionalisti. Uomo di grande equilibrio, attento alle vicende politiche e sociali della sua epoca e alle conseguenze che si ripercuotono sulla Chiesa, ma al tempo stesso alieno da ogni fazione, venne interpellato anche da papa Pio IX, il quale gli inviò una lettera con l’incarico di sciogliere le tensioni sorte tra la Santa Sede e il clero milanese, in quel periodo di passaggio verso l’unità d’Italia caratterizzato dalla caduta del potere temporale della Chiesa. Volle combattere per la verità e la giustizia, vincere con la mansuetudine, trionfare con la pazienza: queste erano le linee che lui stesso dava ai giovani seminaristi che seguiva spiritualmente e alle Marcelline.

## MADRE MARINA ALLE PRESE CON LA “SOCIETÀ COTANTO MAGAGNATA”

Correva l’anno 1835 quando Marina Videmari incontra don Biraghi che predica un ritiro nell’oratorio della canonica di Sant’Ambrogio a Milano: è una donna giovane, esuberante. Il sacerdote, dopo i primi contatti con lei, la orienta verso una vita di consacrazione a Dio nel mondo, persuadendola che per natura aveva sortito un carattere “vivo, attivo, intraprendente, per nulla adatto a vita claustrale” (*APF*, p. 11) come lei aveva dapprima ritenuto. Durante i due anni di formazione a Monza per prepararsi agli esami e conseguire il diploma di maestra, Marina

matura la decisione di consacrarsi in questa direzione: “e mi persuasi da me che quello era il campo di azione in cui Dio mi voleva ” (APF, p. 15).

Dopo una novena a santa Marcellina che era stata la mirabile educatrice dei fratelli Ambrogio e Satiro, decide di abbracciare il progetto di fondazione del nuovo istituto religioso per l’educazione della gioventù femminile, come le aveva proposto don Biraghi, suo direttore spirituale e poi fondatore, insieme a lei, dell’Istituto delle Suore di Santa Marcellina (1838). Sarà lei, infatti, nelle vesti di educatrice consacrata, la “prima pietra” dell’istituto, intitolato a santa Marcellina, sorella del vescovo di Milano sant’Ambrogio; lei a dare corpo a questa istituzione; lei a reggere, insieme a don Biraghi, i collegi che nasceranno in Italia e anche all’estero perfezionando continuamente la qualità dell’istruzione in essi impartita.

Questa storia, fissata da lei nel manoscritto nel 1885, è stata raccolta nei *Cenni storici sull’origine dell’Istituto delle Marcelline* (APF): è la storia dei piccoli guai della vita, storia ordinaria che si affianca a più gravi disastri e che poi si ridimensiona nel tempo, storia da cui imparare a trarre massime spirituali perenni, quelle che facevano capo alla saggezza di don Biraghi e che madre Marina faceva sue. In sintonia con le sue riflessioni a distaccarsi da “quaggiù” (cf. *lettera del 8 maggio 1850*, n. 713), ecco, infatti, quanto lei gli scrive: “Misera vita umana di quanti guai è mai ripiena! Ma tutto serve a distaccarci di quaggiù e a farci sospirare sempre più il paradiso” (*lettera del 20 dicembre 1850*, n. 598). La sua cronaca si snoda nei dettagli della quotidianità con acutezza, partecipazione e sagacia: giunta ormai all’ultima fase della sua vita, indirizza la narrazione alle sue figlie perché sia loro di incoraggiamento ad affrontare le difficoltà che si sarebbero presentate nel futuro. Qualche mese prima di morire scriveva queste parole alla consorella suor Emilia Marcionni: “la storia individuale e degli eventi è maestra per

chi ne sa approfittare, ed ha tendenza a ponderare e migliorare sé e tutto che intraprenda” (*lettera del 17 gennaio 1891*).

*Distaccarsi da se stessa per abbracciare il mondo*

Don Biraghi, direttore spirituale della giovane Marina, ancor prima che lei lasciasse la casa paterna, l’aveva messa in guardia contro i pericoli dell’amor proprio e delle miserie umane in generale, della tendenza a chiudersi in se stessa. L’aveva indirizzata da subito a compiere un cammino spirituale aperto, sviluppando in lei grande sensibilità verso il mondo, quella stessa che animava il suo cuore di uomo e di sacerdote. Se leggiamo le prime lettere che abbiamo conservato della corrispondenza tra i due, quelle degli anni 1837-1838, e facciamo attenzione ai consigli morali che le animano, troviamo motivazioni ricorrenti lungo tutto lo scambio epistolare che contrastano in radice l’amor proprio e ricercano invece le occasioni che lo ostacolano. Infatti, vanno tutte nella direzione di “una profonda umiltà” che “confonde la superbia”, a modello di Gesù che si affaccia “in questo mondo entro una stalla” (*lettera 17 novembre 1837*, n. 2). Viene attivata, così, da don Biraghi un’attenzione continua e vigile da esercitare su se stessa: “Fate frequente esame del vostro cuore, de’ vostri difetti, d’ogni movimento vostro: vigilate, umiliatevi molto” (*lettera del 21 febbraio 1838*, n. 8). “Imparate a tenere il cuore distaccato da ogni cosa” (*lettera del 1 maggio 1838*, n. 13).

In questo modo egli la prepara “al travaglio” (*lettera del 19 settembre 1838*, n. 24), cioè ad affrontare il mondo una volta entrata nella vita religiosa. La sera di sabato 22 settembre 1838, con l’aspirante Angela Morganti, è accompagnata da don Biraghi a Cernusco sul Naviglio, in casa Vittadini, dove è attesa da Cristina Carini e presto raggiunta da Giuseppa Rogorini e Giuseppa Caronni, che formano con lei la prima comunità di Marcelline. Sono i “cinque uccellini senza piume nel nido del



Signore, che è la pia casa” (*lettera del 1 dicembre 1838*, n. 30), come le definisce il sacerdote lombardo con quest’immagine dai colori caldi, ricca di tenerezza. Già il 25 settembre entrano le prime alunne nella casa allestita come collegio.

### *L’importanza dell’istruzione*

Fin da bambina, Marina ha avuto consapevolezza della complessità della vita. È la terzogenita di una numerosa famiglia, alla quale deve badare aiutando la mamma: per attuare i suoi progetti deve aspettare che siano cresciuti i fratelli. Anche la sua istruzione ne risente: frequenta la scuola pubblica, ma si ferma alle prime classi delle elementari. Perciò la aspetterà un lungo recupero degli studi: don Biraghi vede in lei la prima pietra dell’istituto di formazione delle giovani, per dirigere il quale è necessario conseguire il diploma di maestra. Trova in lei una immediata rispondenza. Scrive Marina a don Biraghi: “il piacere che trovo nello studio non glielo posso spiegare, sol gli dico che niente mi sembra difficile; lo stare al tavolo talvolta cinque, sei ore sembrami un sol istante” (*lettera del 5 ottobre 1837*, n. 528). Sempre animata dal piacere dello studio e dalla sua utilità, madre Marina manterrà sempre il suo istituto attento alle esigenze dei tempi e favorirà la preparazione intellettuale delle suore: in seguito alla richiesta del governo rivolta agli insegnanti di scuola superiore, deciderà di farne laureare alcune, inserendosi in tal modo nel movimento che operava per l’accesso delle donne all’università.

Il *Corriere della sera* del 16-17 novembre 1889 riportava con benevolenza i risultati brillanti ottenuti dalle Marcelline agli esami universitari, e *La Voce* di Roma del 15 novembre citava le parole del *Cittadino*, il giornale locale di Genova dove si era svolta la brillante prova: “Di questi giorni alla Regia Università di Genova, nove Suore Marcelline sostennero brillantemente i difficilissimi esami in belle lettere ed ebbero elogi dalla commissio-

ne esaminatrice. Tutte furono laureate. I nostri rallegramenti alle esimie signore che dimostrarono ancora una volta come gli studii serii e profondi possono benissimo conciliarsi con le pratiche della religione che anzi è ispiratrice del sapere”.

### *A contatto con il mondo*

Dalla svolta che la giovane Marina ha voluto dare alla sua vita, quella sera di settembre del 1838, non passa l'arco di un anno ed eccola pronta a lasciare casa Vittadini a Cernusco sul Naviglio, sede provvisoria del convitto per il suo primo anno scolastico, il 1838-39. Infatti, il 31 luglio del 1839, ormai formata alla vita religiosa e alla direzione della nascente congregazione, è pronta a trasferirsi nel nuovo collegio appena ultimato nel paese. Della costruzione parla don Biraghi nella lettera inviata il 25 febbraio 1838 (n. 9), nella quale egli mostra tutto il suo entusiasmo: “Ora non aspetto che il bel tempo per trasportare le 33 colonne da Milano a Cernusco e dar principio alla fabbrica”. Nel disbrigo di ogni faccenda sono con lei sei maestre: ottenute tutte le autorizzazioni governative, vi accoglie quaranta convittrici.

Il nuovo istituto religioso femminile nasce in corrispondenza a un bisogno educativo diverso da quello impartito fino allora, rivolto a educare e a istruire le ragazze di condizione civile, ossia le “figlie dell'aristocrazia e della borghesia alta, media, e, in città, anche piccola. Esse avevano in comune una medesima attitudine ad aprirsi alle relazioni sociali ed alle espressioni della cultura corrente. Proprio a loro bisognava procurare una educazione autenticamente cristiana e culturalmente adeguata al progresso scientifico moderno, quale non erano più in grado di offrirla gli educandati dipendenti da antichi monasteri, per altro ridotti a pochissimi, e quale non si poteva certamente attendere dalle scuole laiche private” (*Positio Biraghi*, p. 253).

La società cui rendere conto del proprio operato è sempre ben presente nel pensiero di madre Marina. Alle superiori locali dei collegi dice che devono sentirsi responsabili non solo “innanzi a Dio”, ma anche innanzi al mondo. Del loro operato devono rendere conto non solo alle autorità religiose, ma anche a quelle civili. Lo scrive nel *Costumiere*, cioè la raccolta delle norme che ha voluto tramandare alle Marcelline come un “testamento”, traendole dalla sua esperienza di vita quotidiana, dal “modo in cui ci siamo condotte fin qui in famiglia” (*APF*, p. 151): “Le norme per le Superiori locali sono molte e gravi, essendo il loro ufficio difficile e di grande responsabilità innanzi a Dio, ai propri Superiori, alle Suore, e alla Società” (*APF*, p. 159). Sette saranno i collegi che verranno aperti da don Biraghi e da madre Videmari in un lasso di tempo che si estende tra il 1838 e il 1882: dalla provincia verso Milano, poi fuori diocesi a Genova, nel sud Italia a Lecce e anche in Francia a Chambéry.

### *La passione educativa innanzitutto*

Fin dai primi tempi madre Marina diviene un'autorità nel campo dell'educazione: ha appena varcato la soglia dei trent'anni ed è apprezzata dalla società lombarda come fedele interprete del nuovo sistema educativo ideato da don Biraghi. Così sarà anche nell'ultimo tratto della sua vita, quando scenderà “giù giù fino al tacco d'Italia” (*APF*, p. 128) per dirigere un educando comunale e provinciale a Lecce, in seguito alle insistenti proposte che le erano giunte da parte delle autorità civili e religiose locali. Infatti, la Società di Educazione e di Istruzione delle Suore Marcelline di Milano era stata invitata alla luce dell'esperienza e della proposta innovativa che aveva maturato in campo educativo a Milano e provincia e, in seguito, a Genova e a Chambéry. Correva l'anno 1882.

La passione educativa a favore delle nuove generazioni viene vissuta da madre Marina, giorno dopo giorno, in quel suo tuffarsi

in un'attività frenetica, tipica del suo darsi da fare senza posa per il buon nome dei collegi delle Marcelline, per prendersi cura delle consorelle, per accontentare le educande e quanti altri ancora facevano riferimento a lei, a rischio di compromettere la propria salute. Lo dichiara apertamente nella lettera alle alunne del collegio di Quadronno, del Natale 1888: ammetteva di non vivere che per loro e che la loro formazione umana e cristiana era il suo desiderio su questa terra e che si era sempre prodigata per allietare il loro soggiorno in collegio e recare beneficio in ogni modo. "Come si fa ad aiutarle tutte? [...] aiutare dove come si può", scriveva alla consorella Emilia Marcionni l'8 gennaio 1881. Il suo altruismo ormai profondamente radicato si esprime nella ricerca di una forma di aiuto adatta per ognuna: fare tutto ciò che è in proprio potere, nella modalità e nei luoghi possibili, cioè nella concretezza di un sostegno efficace.

Lo scopo era quello di formare donne mature, capaci di relazionarsi con la società in modo autonomo, in tempi storici assai difficili e di grandi sconvolgimenti politici e sociali come il periodo risorgimentale, "Nell'attuale società cotanto magagnata, in tempi così burrascosi" (*APF*, p. 132), come precisa la stessa Videmari nei *Cenni storici* dell'istituto. Fu, infatti, durante i travagliati anni risorgimentali che anche le case delle Marcelline vennero coinvolte nel provvedimento di soppressione degli ordini religiosi imposto dal governo nel 1866. Ne uscirono indenni.

Per condividere con le educande anche il tempo estivo, con sapienza e lungimiranza fu aperta la prima casa fuori diocesi, a Genova nel 1868, con lo scopo di offrire alle alunne la possibilità di trascorrere in estate un periodo al mare. Questa era stata la risposta in chiave educativa che le Marcelline, con sensibilità moderna, avevano dato alle richieste e alle mode vigenti nella classe borghese di allora, alla quale era rivolta l'offerta formativa. Il motivo della fondazione è riassunto con lucidità, ma anche con

palese emotività da madre Marina nei *Cenni storici* (APF, p. 91): rispondere alle nuove esigenze delle convittrici (le “nostre bimbe”) di godere delle cure balneari e dell’aria sana senza uscire dal collegio (“ce le toglievano”), evitando così di perdere giorni di scuola a scapito della formazione didattica ed etica, basata principalmente sulla condivisione del vivere.

Come era successo per la recente apertura della casa di Genova, così anche per il collegio di Chambéry madre Marina riesce a trovare un modo proficuo per dare la possibilità alle alunne di trascorrere con le Marcelline anche il tempo estivo. Era questo il “metodo benedetto” indicato dalla *Regola* (p. 55) che veniva così praticato nella condivisione della vita quotidiana in modo costruttivo per l’intero anno scolastico, sia che si trattasse di accompagnare le alunne al mare oppure di condurle in Francia per approfondire e praticare la lingua straniera. La prima fondazione al di fuori dell’Italia, nel 1876, fu a Chambéry, in Savoia. Il progetto, modernamente dinamico, prevedeva di mettere le alunne a diretto contatto con la lingua parlata sul posto.

Donna di notevole tempra, madre Marina infuse sempre a tutti grande coraggio nel fare fronte alle criticità che si presentavano nella conduzione dei collegi. Coraggio fu anche l’ultima parola da lei pronunciata: era il 10 aprile del 1891.

## ***TRACCE PER IL LABORATORIO***

### **IL PATTO EDUCATIVO LOCALE DI DON BIRAGHI**

In relazione al *Patto Educativo Globale* di papa Francesco, proviamo a soffermarci su alcuni tra gli obiettivi educativi di don Biraghi riguardo alle giovani che vuole raggiungere attraverso una adeguata preparazione delle suore. Egli apre il primo collegio delle

Marcelline il 22 settembre 1838 a Cernusco sul Naviglio e lo affida alla direzione di suor Marina Videmari, da lui diretta spiritualmente, con la cui collaborazione realizzerà il suo progetto apostolico di restaurare in Cristo la società moderna, a cominciare dalla famiglia, attraverso l'educazione cristiana della donna.

La tipologia educativa che sceglie per le giovani educande è sempre più orientata a inserirle adeguatamente nel mondo e non più a separarle per proteggerle. Pur usando la dovuta prudenza “per viverci saviamente”, (*Regola*, p. 59), l'idea è quella di formarle per fortificarle. Perciò aveva permesso alle educande di trascorrere le vacanze estive con le famiglie, di uscire regolarmente per passeggiare, non solo in giardino, “pei portici, per l'orto”, ma anche “talora, ove sia convenienza, fra i campi all'aperto” (*Regola*, p. 54), insieme alle suore (cf. *Regola*, p.70), in modo composto, così da dare “buon esempio” (*Regola*, p.86). Erano accompagnate dalle madri educatrici anche negli ospedali per visitare gli ammalati. Si legga il seguente passo che è uno dei numerosi contributi del professore Massimo Marcocchi, studioso appassionato del carisma marcellino, dove è ben evidenziata l'ottica pedagogica innovativa rispetto a quella di un tradizionale educando femminile dell'epoca.

“Caratteristica peculiare dei collegi delle Marcelline era la **convivenza di educatrici ed alunne e più stretti rapporti con le famiglie**. Il Biraghi permise infatti che le educande potessero trascorrere presso le famiglie le vacanze estive, ricevere le visite dei genitori, uscire ogni settimana per il passeggio, visitare i malati all'ospedale, differenziandosi dallo stile di vita degli educandi dei monasteri femminili nei quali le educande dividevano la clausura delle monache. Le educande delle Marcelline, **mantenendo i contatti con la società durante gli anni della formazione, si preparavano meglio alla vita**. Per mantenere il suo

istituto informato alle esigenze dei tempi e per favorire la preparazione intellettuale delle suore, **Marina Videmari decise di far laureare alcune suore**, inserendosi in tal modo nel movimento che operava per l'accesso delle donne in università" (*Lettere alle sue figlie spirituali*, vol 1, p. 9, introduzione).

Gli altri passi riportati di seguito sono tratti dalla *Regola*, che è una fonte indispensabile per cogliere la nuova impostazione dei collegi marcellini: vi si può leggere quello che potremmo considerare il patto educativo locale tra educatrici ed educande, in vista di un rinnovamento della società. La proposta di don Biraghi non può ancora estendersi a livello globale, ma riguarda il suo microcosmo, a cominciare dalla società milanese e a seguire in tutta Italia e anche all'estero, con il moltiplicarsi delle fondazioni. Saranno le sue Marcelline a portare il carisma educativo nel mondo, non solo in Europa, ma anche in Brasile, in Canada, in Messico, in Africa.

Ad esempio, come è detto chiaramente nel passaggio successivo, egli sottolinea l'importanza, da parte delle formatrici, di saper cogliere le occasioni per dare una buona formazione intellettuale alle educande – le “umane cognizioni” – a riguardo del conseguimento della loro maturità umana. Tuttavia, per renderle capaci di aprire l'orizzonte ad un autentico umanesimo, di allontanare lo sguardo da se stesse e di spaziare intorno, ribadisce, e non disgiuntamente, di “formare i loro cuori all'amore della Religione ed alla pratica della virtù”.

La suora educatrice diventa la referente che le mette in guardia dai pericoli del mondo e, allo stesso tempo, le rende consapevoli delle molteplici strade che si aprono e che si possono percorrere per migliorare la società. L'avere ricevuto una formazione culturale e religiosa costituisce per le educande un'opportunità sostanziale tanto da implicare una restituzione, cioè “il dovere di ben

corrispondervi”. Infatti, la finalità educativa proposta da don Biraghi per una giovane dell’Ottocento è di sapersi inserire in modo proficuo nella società, elaborando in positivo le proprie capacità, sapendo riconoscere la fugacità dei piaceri ostentati dal mondo e sapendo difendersi dagli innumerevoli pericoli che esso nasconde nel presentare mode passeggiare e “massime storte”, cioè false sentenze, notizie fuorvianti che oggi chiameremmo *fake news*. Si tratta di passare attraverso l’esperienza e il ragionamento, la riflessione e il discernimento, per formare nelle giovani una coscienza critica in grado di raggiungere un giudizio solido capace di evitare “i disinganni spesso troppo tardivi” causati da una rischiosa ingenuità nutrita da illusioni. Alle suore maestre raccomandava don Biraghi:

“Nell’ornare l’intelletto delle vostre allieve di **umane cognizioni**, abbiate di mira di formare i loro cuori all’amore della Religione ed alla **pratica della virtù**, e ne verrete a capo col condurvi in maniera che esse abbiano sempre in voi un modello da imitare. Epperò siate di umore sempre eguale, gioviale, ma dignitosa: mostrate loro il vostro interessamento perché riescano bene, e la vostra afflizione se mai non corrispondessero alle fatiche vostre. **Sappiate cogliere le occasioni**, mentre leggono, o commentano autori, di far loro notare il gran dono di essere nella Religione Cattolica, e **il dovere di ben corrispondervi**, la vanità dei piaceri e delle mode di questo mondo, i pericoli, le massime storte, **i disinganni spesso troppo tardivi**” (*Regola*, p. 87).

Il passaggio successivo si sofferma a considerare un dovere l’impegno sociale: riguarda l’insegnamento del catechismo in particolare, ma in generale implica l’insegnamento di qualsiasi scienza, se finalizzato a procurare “maggior bene del prossimo” per “mi-



gliorare assai la società umana”. Il messaggio di pace guarda al Vangelo e all’opera di Gesù maestro. “Questo è il punto”, esclama don Briaghi: dall’azione didattica passa la strada principale per la formazione delle coscienze, delle menti e dei cuori, che sapranno poi operare in vista del bene comune.

“Sull’esempio adunque degli Apostoli voi pure abbiate gran cuore di insegnare il catechismo: chè il catechismo ha salvato il mondo, e il catechismo solo ha virtù di salvarlo di nuovo. Nella scuola, tra i lavori, nelle ricreazioni abbiate presente alla vostra mente il divin Salvatore, che seduto tra i fanciulli, in mezzo agli ignoranti, con gran pazienza e semplicità li ammaestrava. Riputate nulla qualsia cognizione e scienza, nulla qualsia fatica, se non è diretta al dritto fine di procurare la maggiore gloria di Dio, **il maggior bene del prossimo**. Beate voi che avete in mano sì bel mezzo da rendere felici tante anime, **di migliorare assai la società umana, di acquistarvi tanti meriti pel cielo. Questo è il punto** che, trattato col vero spirito, renderà questa Congregazione sempre cara agli occhi di Dio e al cuore dei buoni” (*Regola*, pp. 33-34).

Possiamo interrogarci su come don Biraghi intendeva “migliorare assai la società umana”. Il passo della *Regola* qui sotto riportato fa cenno alle virtù religiose ma anche a quelle civili e sociali “che a ben educare sono necessarie” e invita le Marcelline a procurarsele per poi trasmetterle attraverso l’insegnamento e la pratica. Questo è il fine della sua istituzione educativa. In essa egli vede il senso più pieno e alto della cultura. Pur con le dovute distinzioni, molte delle raccomandazioni che don Biraghi rivolge alla comunità delle suore sono quelle stesse valide anche in ogni contesto sociale, non necessariamente religioso. Il riferimento è alle virtù da acquisire per condividerle in qualsiasi stato di vita,

in un contesto costruttivo e fraterno, teso al bene delle persone e delle cose. Possiamo constatare l'attualità del suo richiamo. Oggi la comunità umana è ormai inequivocabilmente interconnessa a livello planetario: la sua salvezza o la sua fine dipende dai comportamenti virtuosi di ciascuno che non rappresentano un'opzione, ma una necessità.

“Siccome il fine di questo Istituto è non solo la santificazione vostra, ma anche il bene del prossimo e soprattutto l'educazione della gioventù, perciò **oltre le virtù religiose, dovete procurarvi anche quelle virtù civili e sociali, che a ben educare sono necessarie**. E in primo luogo vi è necessario l'avere voi buona e soda istruzione” (*Regola*, p. 46).

Nel leggere il prossimo passo possiamo riflettere ulteriormente sull'utilità dell'insegnamento delle scienze umane che don Biraghi, pur relativizzandone l'importanza, non contrappone a quelle che definisce “cose celesti” perché le concepisce come mezzi necessari a fare del bene, “molto bene”. Diversamente da come vengono utilizzate frequentemente dal “mondo” che le “volge a male”, il sacerdote lombardo invita le educatrici a giovarsene “a bene” nell'ammaestrare le alunne. La corretta acquisizione delle scienze umane favorirà dapprima la persona stessa che sarà perciò rispettata in ogni condizione, poi alla sua famiglia e alla società intera.

Quando egli parla di scienze umane, di società, lo fa sempre in correlazione con una visione più ampia che guarda verso il cielo. Parla di mondo al mondo per ricordargli che la realtà dell'uomo è strettamente correlata alla realtà escatologica. La vita terrena non è mai l'ultima parola, ma è sempre connessa allo sguardo di fede. Egli vuole dirci che, nelle nostre vite di uomini, c'è sempre la presenza di Dio che ci accompagna nel nostro viaggio passeggero: “non attacchiamoci a nulla di quaggiù; ci siamo per poco”

(*lettera del 8 maggio 1850*, n. 713). Questo richiamo costante alla dimensione escatologica cambia la prospettiva sulla realtà terrena, rende l'essere umano più capace di distacco da se stesso, dai suoi egoismi, dal suo individualismo, lo mette più facilmente in connessione con gli altri uomini.

“Per un'anima che gusta Dio e la scienza sovremamente delle cose celesti, riesce pesante e rincrescevole applicarsi alle scienze umane: ma voi dovete pensare che **queste scienze** sono per sé cose innocenti ed oneste e d'altra parte **sono mezzi ed strumenti a fare di molto bene**. [...]

Con quelle scienze ammaestrerete le alunne ad occuparsi utilmente, a giovare in ogni miglior modo la loro famiglia, a rendersi rispettate in ogni condizione.

Il mondo esige scienza, e voi, vergini prudenti, **servitevi della scienza per vincere il mondo: il mondo di frequente la volge a male, voi giovatene a bene**” (*Regola*, p. 47).

“ABBIATE SEMPRE DI MIRA DUE COSE: L'ISTRUZIONE CHIARA DELLA MENTE E LA COLTURA DEL CUORE”

Si legge nella terza parte al numero 2

“Non possiamo infatti nasconderci il fatto che rischia di diventare assai astratto il discorso sulla centralità della persona in ogni processo educativo, se non si è disponibili ad aprire gli occhi sulla reale situazione di povertà, di sofferenza, di sfruttamento, di diniego di possibilità, in cui versa molta parte dell'infanzia mondiale. E soprattutto se non si è disponibili a fare qualcosa. Come ama esprimersi Papa Francesco, **bisogna agire sempre collegando la testa, il cuore e appunto le mani**”.

Come è scritto chiaramente nell'*Instrumentum Laboris*, mettere al centro la persona significa occuparsi concretamente dei suoi bisogni. La risposta di don Biraghi è di una semplicità disarmante: non comporta una complessità di interventi, ma si inserisce naturalmente nella quotidianità degli insegnamenti vissuti in famiglia e direttamente assunti con l'esempio. È contenuta nella *Regola* data alle Marcelline che indica loro, a livello di azione sistematica, di "allevare le alunne alla semplicità della famiglia, alla operosità ed alla sincera pietà" (p. 75).

Egli, inoltre, raccomandava loro di avere "sempre di mira due cose: l'istruzione chiara della mente e la coltura del cuore" (*Regola*, p. 71): all'educazione della mente e del cuore affiancava anche quella delle opere, dell' "operosità" e della "sincera pietà", in sintonia con l'espressione di papa Francesco, "sempre collegando la testa, il cuore e appunto le mani". Infatti, formare le educande alla schietta "compassione ai poveri" (*Regola*, p. 85) significava impostare nelle loro menti "il giusto modo di pensare" che aveva come naturale conseguenza l'agire. Agire in verità, praticando la virtù della semplicità, della schiettezza: "virtù rara nel mondo, dove tutto è doppiezza e finzione; abbiate adunque il cuore in mano, sulle labbra" (*lettera del 30 novembre 1841*, n. 252).

Don Biraghi chiama "la coltura del cuore" questo suo collegare il cuore alla mente, questo avere "il cuore in mano, sulle labbra" che caratterizza la persona semplice e schietta, il cui consequenziale agire si contrappone con saggezza all'agire del mondo, dove tutto è doppiezza, finzione. Ritorna, nel suo dire, il significato di un altro monito spesso ripetuto da papa Francesco che sollecita la ricerca di "una nuova cultura" capace di condurre l'umanità verso la fratellanza, la giustizia e la pace. "La coltura del cuore" è nuova, è altra: è perfettamente in linea con questa "nuova cultura" da perseguire che si oppone all'odierna "cultura della scarto", denun-

ciata dall'*Instrumentum Laboris*, perché umilia e violenta la persona, soprattutto nelle componenti più fragili della società. Infatti, il sussidio così si esprime nella seconda parte al numero 4: “Tra le persone maggiormente colpite dalla cultura dello scarto vengono ricordati gli anziani e i bambini: nella logica del consumo i primi vengono scartati perché non più produttivi, i secondi perché non ancora produttivi. [...] Sicché, così come un presente è povero senza passato e futuro, così anche un’identità personale, senza gli altri, è vuota, perché senza memoria e senza prospettiva”.

Per porre rimedio a questo vuoto di prospettiva, che consiste nella mancanza di dialogo con il passato e di confronto con il presente, l'*Instrumentum Laboris*, già nell’introduzione al progetto, aveva invitato tutti a percorrere la via maestra della formazione e dell’educazione delle persone: “In un tale invito ad avere cura delle fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo – invito che non riguarda in verità solo i cristiani ma tutti gli uomini e donne della terra – diventano prioritarie l’educazione e la formazione perché esse aiutano a diventare protagonisti diretti e costruttori del bene comune e della pace”.

Don Biraghi aveva pienamente a cuore il tema della formazione delle giovani affidate ai suoi collegi, che traevano direttamente esempio dal comportamento stesso delle loro educatrici (cf. *Regola*, p. 55) e dal loro discorrere insieme. I discorsi assennati, infatti, servono a impostare il pensiero nel giusto modo, così da contrapporsi consequenzialmente alla cultura dello scarto. L’assuefazione a condurre una vita misurata, animata da sani interessi, il rispetto dell’altro, – genitori, rappresentanti della Chiesa, autorità civili –, l’abitudine a praticare le opere di pietà nei confronti dei più deboli, poveri, sofferenti, sfruttati, privati di ogni occasione per migliorare lo stato in cui versano, formeranno le coscienze delle giovani educande e le renderanno persone ricche di saggezza e generose di cuore. Annota, infatti, don Biraghi rivolto

alle Marcelline: “Soprattutto procurate coi discorsi di formare loro il giusto modo di pensare, insinuando loro il rispetto ai parenti, la riverenza ai sacerdoti, l’obbedienza alle autorità, confidenza privata con nessuno, l’amore alla fatica ed alla vita frugale, seria, occupata; la compassione ai poveri, l’umiltà con tutti, la sincerità e generosità d’animo, una pietà soda e fervorosa” (*Regola*, p. 85). La dimensione intellettuale non è mai disgiunta da quella affettiva e operativa: nell’unità della persona, troviamo il pensare, l’agire, l’amare, “collegando la testa, il cuore e appunto le mani”.

La visione qui enunciata è quella stessa che si trova nel Vangelo che coinvolge la corporeità, ponendo gesti concreti nei confronti dell’altro da raggiungere. Il corpo rende possibile una forma di comunicazione che concretizza quella del pensiero e del linguaggio. In riferimento alle educande, scriveva don Biraghi: “avvezzatele ad essere giudiziose, riflessive, di bel cuore” (*Regola*, p. 86). È come dire che un pensiero ben impostato perché foriero di saggezza e capace di condurre alla riflessione trova il suo naturale sbocco nell’immediatezza e nella spontaneità di un gesto, che risulta essere molto più eloquente di tante parole, soprattutto se compiuto con cuore sincero (“di bel cuore”) e ripetuto nel tempo (“avvezzatele”).

L’occuparsi dei bisogni effettivi delle persone evita il paventato rischio di astrazione del processo educativo, scavalca ogni sistema dottrinale per raggiungere il cuore del problema: “Figliuole – esclama don Biraghi, diretto alle suore – ricordate che dovete essere sorelle di cuore e di opere” (*Regola*, p. 40), intente “alle opere della carità” (*Regola*, p. 51), cioè senza cessare mai di promuovere “una pratica costante delle cristiane opere e virtù: siccome sta scritto, che *il regno di Dio non consiste in parole e formole, ma in opere di santificazione*, in rinnegare la propria volontà, in portarsi la croce di Gesù Cristo e in professarsi cristiane senza rispetti umani in ogni occasione e tempo” (*Regola*, p. 52). Perfino

nella metafora delle alunne paragonate a fiori, descritta nella lettera datata 13 gennaio 1839 (n. 38), in cui il discorrere si fa teorico, astratto, riaffiora tuttavia l'inscindibilità delle opere dalle virtù: "E tutte insieme mandate il buon odore di opere sante e presentate i bei colori delle cristiane virtù".

## Il mondo può cambiare

Si legge nella terza parte al numero 3

"Un ulteriore e fondamentale principio da rimettere al centro dell'agenda educativa è quello per il quale si afferma che ***il mondo può cambiare***. Senza tale principio, il desiderio umano, specie quello dei più giovani, viene privato della **speranza e dell'energia necessaria a trascendersi, a sbilanciarsi verso l'altro**. [...] per cui gli eventi culturali, storici ed economici che accadono intorno a noi, per quanto grandi siano, non devono essere letti come fatti indiscutibili, determinati da leggi assolute. [...] Ed è proprio nella forza di questo grido dei giovani – che trova sempre più spazio nelle numerose manifestazioni cui essi danno vita – che **tutti**, specialmente coloro che sono impegnati in ambito educativo, **debbono trovare la forza per alimentare quella rivoluzione della tenerezza che salverà il nostro mondo sin troppo ferito**".

Il primo passo verso il cambiamento avviene sempre a partire da noi stessi. Proprio per dare speranza ai giovani, per incoraggiarli verso la possibilità di un cambiamento di rotta nella vita qualora avessero percorso vie tortuose, don Biraghi aveva riscritto la biografia di sant'Agostino – di cui abbiamo già parlato (cf. p. 70) – che iniziava dal buio del peccato fino ad elevarsi alla luce della santità. Ne aveva inviata una copia anche alla giovane Videmari,

che si stava preparando ad abbracciare la vita religiosa, proprio perché la riteneva utile per la sua formazione, per meglio conoscere se stessa, il mondo e Dio, per alimentare in lei quell' "energia necessaria a trascendersi, a sbilanciarsi verso l'altro" di cui parla l'*Instrumentum Laboris*. Lo aveva fatto con tanta delicatezza, invitandola a leggere specialmente alcune parti che la potevano illuminare in quel momento così delicato della sua vita. Questo atteggiamento paterno lo si può riconoscere tante altre volte nella corrispondenza con lei, teso ad accompagnarla nella sua crescita spirituale con dolcezza e, allo stesso tempo, con fermezza.

Il sussidio, che fa riecheggiare la parola di papa Francesco e le tematiche a lui care, auspica che gli educatori, in modo speciale, sappiano dare slancio ai giovani, ai loro desideri, ai loro sogni; sappiano anche dare voce al grido delle giovani generazioni che vogliono cambiare la logica di questo nostro mondo "ferito". Anche in questo contesto, la rivoluzione che viene proposta, ben lontana da ogni forma di sopraffazione, è quella che passa attraverso la tenerezza.

## EDUCARE CON "DOLCEZZA" E "FERMEZZA"

La tenerezza è una componente che rientra nella piena realizzazione dell'umanità della persona e la pervade nella sua totalità fatta di mente e di cuore, di pensieri e di sentimenti. È stata più volte oggetto di attenzione da parte di papa Francesco che ne ha fatto una vera e propria teologia fin dall'inizio del suo pontificato. Infatti, per lui la tenerezza, lungi dall'essere identificata come una forma sentimentale sdolcinata, è segno di forza. Non costituisce solamente un'emozione passeggera, ma è il cuore della cultura della responsabilità che può essere coniugata, in opposizione all'anti-cultura dell'individualismo, con un'ampia gamma lessicale di termini particolarmente significativi perché penetrano nel campo



didattico, educativo, comportamentale, e riguardano un modo di fare che dice molto a livello formativo: misericordia, compassione, condivisione, delicatezza d'animo, custodia dell'altro e del creato, capacità di amare, convivialità, cordialità, la cui radice latina della parola riconduce ancora al cuore.

Anche nella *Regola* delle Marcelline questo concetto multidirezionale trova espressione in un ventaglio di voci ottocentesche come dolcezza, amorevolezza, indulgenza, zelo, che rispettivamente inglobano, nel significato odierno, un'ampia estensione lessicale riconducibile al messaggio lanciato dall'*Instrumentum Laboris*: delicatezza, affabilità, benevolenza, sollecitudine. In don Biraghi sono espressioni indicate solitamente accanto ad un secondo termine che ne bilancia lo slancio, come per allontanare il fraintendimento che la tenerezza, in tutte le sue manifestazioni, sia un'attitudine leziosa. Un esempio ci è offerto dalle coppie di parole "dolcezza e fermezza", in apparenza contrastanti, inserite due volte, e in diverso contesto, nella *Regola* (cf. pp. 74; 85-86), accostate una volta in riferimento alle suore e un'altra volta alle educande, a proposito di come l'educatore deve interporarsi in modo autorevole e non autoritario. Sono suggerimenti che invitano ad ammorbidire l'eventuale rigidità dell'intervento educativo, che non si pongono tanto nella prospettiva dell'imposizione quanto in quella dell'incoraggiamento.

Nel trattare di tenerezza, don Biraghi si ispira idealmente alla figura di santa Marcellina, educatrice dei fratelli sant' Ambrogio e san Satiro, della quale compone una biografia che mostra la delicatezza e l'accordo sempre ricercato nella loro famiglia e nell'agire con il prossimo "con un tale garbo che escludeva il molle e l'aspro" (*Vita della vergine romano-milanese Santa Marcellina*, p. 43). È da notare come ritorna anche in questo suo scritto la doppia aggettivazione di due termini estremi, in favore di uno stile equilibrato, adatto alla proposta educativa che riguarda la persona nella sua totalità, razionale ed affettiva: "Vedevasi in loro

quella meravigliosa educazione romana che presenta gran nobiltà di mente con gran delicatezza di cuore” (p. 42).

Possiamo vedere inoltre quanto don Biraghi tratti con estrema amorevolezza la giovane Marina fin da quando si trova ancora a Monza, dalle maestre Bianchi, per ultimare la sua preparazione didattica. Infatti, le corregge a margine le lettere che lei gli invia e, con sapiente esperienza educativa, la incoraggia a proseguire nel cammino formativo: “La vostra lettera è una delle migliori che mi avete scritto: perché oltre alle regole grammaticali ben osservate vi trovo anche della disinvoltura nel periodare, aggiustatezza nello scompartire i pensieri. Mi piace di più anche il carattere, perché è disinvolto, svelto, corsivo, laddove quando lo fate più grande, sa troppo di scuola e di esemplare. L’unico errore è questo: *un paia*. Nella penultima lettera vi era questo mi correggia gli errori. Dite *corregga, legga, vegga*” (*lettera del 1 dicembre 1838*, n. 30).

Alle madri educatrici annota ancora don Biraghi, uomo di grande equilibrio umano e di nota saggezza, in rapporto alle educande: “Correggete con amorevolezza e con fermezza: avvezzatele ad essere giudiziose, riflessive, di bel cuore” (*Regola*, pp. 85-86). Si tratta di un’indicazione prettamente marcellina inerente allo stile di vita in comune, in cui è quotidiana esperienza dell’educatore correggere la rotta, rimettere in pista. Di questo porsi con benevolenza ritroviamo un riferimento scritturale nella *Lettera ai Galati* (6,1) in cui san Paolo parla di “spirito di dolcezza”. Sapere “unire la dolcezza alla fermezza necessaria, la indulgenza alla esattezza, lo zelo alla giusta prudenza” (*Regola*, p. 74) indica tre coppie di comportamenti che rientrano nel quadro di uno stile educativo equilibrato: oggi, con linguaggio più moderno, diremmo che consistono nell’accostare la delicatezza alla risolutezza, l’accondiscendenza all’obiettività, l’intraprendenza alla cautela. Proprio nei confronti dello zelo, inteso come sollecitudine, premura, è interessante osservare come don Biraghi lo identifichi anche nella “troppa sensibilità”, come si vede

nella lettera che invia a madre Videmari il 2 giugno 1847 (n. 618): da qui l'indicazione della *Regola* che lo abbina – come si è visto – alla “giusta prudenza”. La prudenza è sempre raccomandata da don Biraghi in ogni occasione, anche nel venire incontro alle richieste avanzate dalle persone, di fronte alle quali va comunque mantenuta una giusta misura nel concedere, come si evince dalla lettera del 24 aprile 1847 (n. 609; cf. n. 605) a proposito dell'accogliere temporaneamente due giovani nella scuola.

Uno spirito robusto capace di tenerezza aiuta nel relazionarsi con il prossimo, secondo quanto scrive don Biraghi a madre Marina, che invita a muoversi in questa direzione nel rapporto con le consorelle: lei avrebbe sviluppato presto nel tempo un comportamento affabile che non faceva parte della sua impronta caratteriale, ma era il frutto di un esercizio reiterato. “Ogni anno si acquista esperienza e si conosce meglio il mondo in cui navighiamo: così ogni anno si impara a far meglio. Le vostre compagne tenele ammaestrate dello spirito giusto, religioso, disinvolto, attivo: ora dolcezza ora severità sempre con umiltà e con perseveranza” (*lettera del 21 dicembre 1844*, n. 502). La dolcezza, nella varietà delle sue sfumature, poteva prendere anche il volto della benignità, nel voler mantenere quella positività che deriva dalla risolutezza di fronte alle avversità: “Teniamoci dunque umili, compassionevoli, benigni”, le aveva già scritto il 2 settembre 1842 (n. 322), per affrontare il mondo anche quando presenta il suo volto offuscato, “caliginoso”, al quale regalare luce e sapidità: “Oh care figlie, – aveva indirizzato a tutte le suore – spose di Gesù Cristo, angeli del Signore, sale della terra, lucerne ardenti in mezzo al mondo caliginoso: voi siete la mia consolazione” (*lettera del 10 novembre 1843*, n. 399).

Il vigore della tenerezza è incluso nell'orizzonte cristiano: Cristo stesso è spesso citato da don Biraghi come modello di dolcezza e di fermezza nella mansuetudine dimostrata fino alla croce.

Anche nella sua corrispondenza consigliava “alle sorelle tutte” di soffermarsi spesso sulle vicende di Gesù: “meditate spesso la sua vita, la sua povertà, la sua dolcezza, i suoi patimenti”(lettera del 30 novembre 1841, n. 252), “la dolcezza e mansuetudine, la fermezza e costanza” (lettera del 7 aprile 1846, n. 548). Perciò don Biraghi incoraggia la giovane madre Marina a “pigliar tutto con amorevolezza” (lettera del 6 maggio 1839, n. 54), con la disponibilità di una bambina, senza turbamenti, perché “spesso quello che pareva disgrazia si riconosce essere un tratto di amorevolezza del Signore” (lettera del 27 gennaio 1839, n. 42), oppure un’ “occasione di usar carità, compassione” (lettera del 26 dicembre 1844, n. 503). Fin dall’inizio la avvezza a comportarsi con risolutezza: “attacciamoci a Lui che è l’unica nostra forza e fermezza” (lettera del 10 dicembre 1838, n. 27).

## MADRE MARINA E LA CORRESPONSIONE ALLA MISERICORDIA DI DIO

Madre Marina orienterà con coraggio e fermezza la sua scelta di vita in risposta alla tenerezza di Dio, alla quale vorrà corrispondere con la tenerezza verso il mondo. Nella gamma del suo vocabolario, la parola che più si avvicina a tenerezza e che ne esprime pienamente il senso è misericordia. Questa dimensione è fondamentale nella relazione con il prossimo, alla quale papa Francesco fa spesso riferimento quando parla della fraternità che accomuna tutti gli esseri umani. Misericordia è una parola che ne contiene un’altra, cioè cuore (*cor; cordis*). Tocca il cuore dell’altro, si lascia toccare nel cuore dall’altro. Nella seconda lettera di madre Marina inviata a don Biraghi, che abbiamo conservato nell’Archivio Generalizio, c’è la bella espressione “ora mi viene nel cuore”, riferita ai suoi genitori che lei ha lasciato per seguire il progetto di fondazione di don Luigi. Questa lontananza “mi strazia l’animo”, scrive ancora a lui cercando conforto. Ciò che passa dal cuore ha una forza potente, dunque. Così deve essere la miseri-

cordia: passare per il cuore. Non si tratta di affettazione ma di condivisione sincera. Le lettere di madre Marina sono ricche di “cuore” fin dagli inizi: verso il Signore (“Ringrazio di cuore il Signore”, n. 535) e verso la nascente istituzione (“mi sta a cuore anche il buon andamento del nostro istituto”, n. 536). Le scrive tra il novembre e il dicembre del 1838, solo un paio di mesi dopo la sera di sabato 22 settembre, quando a Cernusco si era raccolto intorno a lei il nucleo iniziale di giovani donne che avrebbe dato origine alla congregazione delle Marcelline.

Nelle lettere di madre Marina la parola misericordia ricorre alcune volte nei confronti di Dio: la incontriamo già all’inizio della prima lettera che noi conserviamo di lei (n. 526), e anche verso le ultime, come per includere il senso del suo dire alla luce di quest’ottica. È il 28 settembre dell’anno 1837, quando si rivolge a don Biraghi e gli domanda con insistenza: “E Come potrò [potrò] corrispondere a tanta misericordia che Dio usa con me? [...] “Sicome Dio usò Con me grande Misericordie, Come io potrò Corispondere a tanta bontà?”. Quello della misericordia è un aspetto che le sta molto a cuore: ne prende atto fin dall’inizio della sua vocazione. La tenerezza nel cuore della giovane Marina nasce dalla coscienza di essere amata dal Signore e dal desiderio di corrispondervi. Il bisogno di corrispondere a questa misericordia che si trova dentro di lei si fa così potente, tanto da manifestarlo anche in qualche lettera successiva. Come abbiamo visto, scrive le sue prime lettere a don Luigi in un italiano ancora incerto nella forma, come le permette la formazione scolastica riservata alle donne del tempo, ma chiarissimo nel contenuto: “Non ho più nulla da desiderare, poiche Iddio mi ha dato al di la de quello che io le cercava; ora però devo corrispondere a tanti benefizj, che questo mi sta tanto a cuore” (*lettera del 8 novembre 1838*, n. 534). Misericordia, corrispondenza, cuore, sono le parole che ricorrono nel suo pensiero e sostengono i suoi affetti, da cui scaturisce la necessità di essere misericordiosa con gli altri perché lei stessa è stata dapprima l’oggetto della misericordia di Dio. La tenerezza diventa così una forma in cui esplicita la sua capacità di amare, una scoperta

e una conquista del suo carattere essenzialmente diretto, che si forgia verso la piena realizzazione della sua persona.

Don Biraghi accompagna la giovane Marina nella sua formazione di donna e di religiosa, con tenerezza e fermezza, fin dagli inizi della sua scelta di vita, quando teme che i suoi genitori non l'approvino. Nel carteggio tra i due è questa la prima volta che il sacerdote fa appello alla misericordia di Dio (cf. *lettera del 10 dicembre 1837*, n. 4), ma non è certamente l'unica in cui egli si appella alla "misericordia gratuita, senza niuno merito nostro" (*lettera del 1 dicembre 1838*, n. 30) che il Signore usa verso ognuno di noi. In seguito continuerà a farvi riferimento nelle successive missive sottolineando la misericordia nei confronti dell'istituto di nuova fondazione e anche delle persone che vi si dedicano: "il Signore disponga del mio e del vostro avvenire secondo misericordia e grazia" (*lettera del 8 maggio 1850*, n. 713).

Diventata ormai donna matura sarà la stessa Marina, dopo avere smussato gli angoli del suo carattere piuttosto esuberante, ad indicare alle consorelle la via discreta della misericordia. Sarà lei, ogni giorno, a lanciare questo sguardo carico di tenerezza nella vita concreta dei collegi da lei diretti e negli avvenimenti storici della sua epoca. Scrive, infatti, a Giuseppa Rogorini, la sua vicaria, il 3 luglio del 1861, anno in cui si raggiunse l'unità d'Italia: "Sì, in questi tempi così calamitosi è uopo transigere ove non v'ha peccato, tacere e pregare assai". "Transigere", cioè andare oltre, non fermarsi sulle questioni se davvero non sono gravi, usare quindi comprensione, condivisione, praticandole con il silenzio e la preghiera. Transigere, cioè non essere intransigente, non essere irremovibile nelle proprie idee senza ammettere che altri possano pensare o agire diversamente. Transigere, cioè tollerare digressioni da una linea di condotta prestabilita, da una regola rigida che sembra immutabile. "Transigere e pregare assai" per praticare la misericordia. La misericordia, dunque, è nelle nostre mani, ma è anche nella nostra preghiera.

Don Luigi ha mostrato più volte a madre Marina – lo vediamo nella corrispondenza – la misericordia di Dio nei loro confronti: “Veramente il Signore ha usato con me e con voi misericordia grande”, le scrive il 22 aprile del 1840. Quella misericordia che don Biraghi ha manifestato a madre Marina come caratteristica dell’agire di Dio diventa per lei uno stimolo per andare oltre. Lei capisce che deve corrispondere a tanti benefici nell’applicare la misericordia agli altri, nel vivo della storia, nella carne della gente, mettendo in pratica il discorso evangelico di Luca: “Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” (6,36). Marina ha capito bene che, se Dio è misericordioso con noi, anche noi dobbiamo diventare misericordiosi con gli altri. È la strada che ha percorso anche don Biraghi fino agli ultimi anni di vita: ormai vecchio, chiede a suor Giuseppa Rogorini un atto di misericordia nei suoi confronti che consiste nell’intercedere per lui con la preghiera presso Dio: “Da ultimo vi raccomando di pregare per me tanto vicino al gran rendiconto, che possa trovar misericordia dal benigno Signore nel giorno della sentenza” (*lettera del 23 dicembre 1876*, n. 942). Questo appello accorato esprime il senso di una delle opere di misericordia spirituale: pregare per i vivi e per i morti. Nella certezza che ci dà solo la fede, siamo certi che egli avrà trovato misericordia nel Dio compassionevole che ha voluto instaurare l’alleanza con il suo popolo, che è concretamente intervenuto nella trama della sua storia, facendo della misericordia un evento; quella stessa misericordia che ognuno di noi si aspetta di trovare alla fine della vita, quando giungerà per tutti il “gran rendiconto”.

# LA MISSIONE

*Educazione e società*

Si legge nella quarta parte al numero 1  
“«Per questo [per mettere al centro la persona] occorre siglare un patto per dare un’anima ai processi educativi formali ed informali, i quali non possono ignorare che tutto nel mondo è intimamente connesso ed è **necessario trovare - secondo una sana antropologia - altri modi di intendere l’economia, la politica, la crescita e il progresso.** In un percorso di **ecologia integrale**, viene messo al centro il valore proprio di ogni creatura, in relazione con le persone e con la realtà che la circonda, e si propone **uno stile di vita che respinga la cultura dello scarto**» (*Messaggio per il lancio del Patto Educativo*)”.

Anche don Biraghi, ricorrendo al lessico del suo tempo che associava il termine “sano” a una vasta gamma di significati, si è orientato da subito – cioè da quando ha istituito il primo collegio a Cernusco sul Naviglio (1838) sotto la direzione di suor Marina Videmari – verso la realizzazione di ciò che l’*Instrumentum Laboris* definisce, con la terminologia del nostro secolo, una “sana antropologia” da attuarsi attraverso “un percorso di ecologia integrale”: siamo interdipendenti gli uni dagli altri e tutti dipendiamo dalla madre terra.



L'intuizione del sacerdote lombardo che percepisce già l'urgenza di questa connessione nella società del suo tempo tra istituzioni, politica, economia, cultura, etica, prende avvio proprio dal desiderio di raggiungere la sanità integrale della persona attraverso un cammino educativo. Infatti, egli finalizza pensiero e azione alla costruzione di una società sana, considerata nel suo risvolto pedagogico, sociale ed ecclesiale: "Il fine pel quale, ajutando Dio benedetto, venne istituita questa pia Congregazione, fu di ben educare le fanciulle, dalla cui cristiana e civile riescita dipende in tanta parte il bene della Chiesa e dello Stato" (*Regola*, p. 17). In queste parole è riassunta la missione di don Biraghi, la sua politica intesa come servizio al bene comune, alla vita pubblica della comunità. Questo processo, le cui radici storiche risalgono al pensiero aristotelico, prendeva forma dapprima nell'indirizzare le alunne verso occupazioni utili, così da portare giovamento alla famiglia, nonché a se stesse, ritenute persone stimabili per il loro comportamento aperto e fattivo, e infine alla società in cui si trovavano a vivere. Alle suore, che erano le promotrici dell'azione educativa, ricordava nella *Regola*: "Ma voi non siete Religiose solamente per voi: ma in buona parte anche pel prossimo. E specialmente per le fanciulle da allevare" (p. 33). La figura dell'educatore è centrata sulla sua missione: ha un senso non solo per se stessa ma per le persone che avvicina. Ecco perché, come abbiamo visto (cf. p. 76), don Biraghi voleva che le suore conoscessero il mondo nel quale erano inserite e le vicende politiche del loro contesto storico.

Maturava proprio in quegli anni la sensibilità che avrebbe portato papa Leone XIII a promulgare la prima enciclica sociale della Chiesa, la *Rerum Novarum* (1891). Viene così posto il fondamento della dottrina sociale della Chiesa che arriva ai giorni nostri con la *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. Sana è l'attenzione politica che si mette a servizio del bene comune. Sano è uno stile di vita che respinge la cultura dello scarto, sano è un

patto educativo che propone alle giovani generazioni una visione benevola, fraterna, inclusiva del modo di vivere.

La parola “sano” è usata abitualmente da don Biraghi nei suoi scritti, infatti è presente in numerosissimi contesti, con differenti sfumature di significato, *in primis* in relazione alla salute fisica. Lo stare bene fisicamente procura di conseguenza una situazione di benessere che rende più facilmente inclini alla giovialità nei rapporti con il prossimo: egli esprime sovente questo stato di serenità psicofisica con il termine “allegrezza”. Inoltre, la sanità della persona include per lui anche un risvolto morale, che la rende concreta, fattiva, volta al bene, capace di mettersi in dialogo con il mondo e di trasmettere i valori della vita, cioè – per usare un suo termine – “soda”. La sana antropologia biraghiana abbraccia altresì l’aspetto economico che riguarda la buona gestione dei collegi, intesa in senso lato come gestione complessiva nel vivere un rapporto sereno anche con le cose, riconosciute come mezzi e non come fini.

## LO SVILUPPO INTEGRALE DELLA PERSONA: “STATE SANA”

Quando don Biraghi usa l’espressione “State sana”, per esempio nella lettera del 18 marzo 1840 (n. 104), rivolgendosi a Marina Videmari, la cofondatrice, ma anche a tutte le suore, intende parlare della salute integrale della persona, nelle sue componenti fisiche, psicologiche e spirituali. Infatti, in altre lettere, accanto all’espressione “State sana”, aggiunge una specifica, come “State sana, allegra: non digiunate” (*lettera del 16 marzo 1840*, n. 103). Se il digiuno riguarda la sfera fisica, lo stare allegra rientra in un quadro psicologico. C’è di più: in un’altra lettera (n. 101) lo stare “allegra nel Signore” coglie l’aspetto spirituale: “State sana, allegra nel Signore”. La stessa osservazione va fatta per una delle

prime missive inviate da lui alla giovane Videmari, ancora prima della fondazione dell'istituto, dove l'esortazione a curare la salute è unita a quella di diventare santa: "State sana: diventate santa" (*lettera del 10 dicembre 1837*, n. 4).

L'essere sani rientra per Biraghi nel quadro dell'essere allegri e, insieme, del diventare santi: santi nella quotidianità. Con queste aggettivazioni, infatti, viene descritta la vita di ogni giorno e non un particolare momento o una specifica azione o comportamento virtuoso. Per raggiungere questa sintesi, la persona, sia essa la suora o l'educanda, non deve fare cose straordinarie, ma condurre una vita ordinaria, senza esagerazioni in ogni senso: "Vera santità è quella di fare il suo dovere senza cose straordinarie" (*lettera del 2 aprile 1840*, n. 109). La santità non è altro che una sinfonia di comportamenti quotidiani virtuosi, composta nell'armonia di un atteggiamento padrone di se stesso, vissuto "nel Signore". Si trova insita nel ritmo ordinario della vita vissuta in sanità. È la persona colta nel suo insieme, nella sua integralità, che origina santità, nel senso di pienezza, di realizzazione in tutte le sue componenti umane e di apertura verso il Signore con il quale essere in sintonia. Rallegrarsi, essere lieta, ha dunque anche una componente spirituale che ricorda il saluto dell'angelo rivolto alla vergine Maria nella narrazione del *Vangelo secondo Luca*: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te" (1,28). Il saluto biraghiano "state allegra nel Signore" riecheggia anche san Paolo in *Filippesi* 4,4: "Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi".

È in questo senso che la persona gode appieno di un benessere che la rende "allegra", aggettivo che spesso si accoppia all'augurio di buona salute. Per non fraintendere il discorso sull'allegrezza, che va compreso come espressione di benessere fisico e spirituale, bisogna osservare che si tratta di un'allegria che non si coniuga con il chiasso e la superficialità, anzi, ben si accompagna con il silenzio. Infatti, sfogliando con attenzione la corrispondenza di don Biraghi,

troviamo indicato che la buona marcellina deve amare “il silenzio, la voce bassa” (*lettera del 1 dicembre 1838*, n. 30). L’allegrezza è un’esortazione che si trova non solo nelle lettere, quindi nella quotidianità dello scambio epistolare con madre Marina, ma anche ufficialmente, nella *Regola*: “State allegre e di buon umore” (p. 41).

Don Biraghi insiste spesso, soprattutto con la giovane madre Marina, sua “figlia prediletta” e pietra angolare dell’istituto, che si prenda cura della salute fisica, gestendo con equilibrio fatiche e impegni, in modo da mantenersi sana, libera, allegra, concentrata nella mente e serena nello spirito che non sempre trae beneficio da penitenze e digiuni. Paternamente, con misericordia, così le scrive il 2 aprile 1840 (n. 109) per rettificare una sua tendenza comportamentale: “Cara figliuola, voi avete ottime intenzioni di far penitenza e dar esempio alle altre: ma ponete mente che forse in questi digiuni vi si insinuerà un po’ di vanità e superbia: ponete mente che suol essere questa una tentazione del demonio per rovinarvi la salute, rendervi cronica, infermiccia, buona a niente. Così dovete regolare anche le altre compagne”. A proposito del digiuno che la giovane Marina si era ostinata a fare da subito a discapito della salute, don Luigi le dava, più avanti nel tempo, la facoltà di regolarsi da sé. Lasciandole, dunque, piena libertà di discernere, l’anno seguente, con estremo riserbo, così le scriveva: “e quanto al digiuno fate quello che la vostra discrezione permette” (*Lettera del 19 aprile 1841*, n. 208). Tra le righe, si coglie che madre Marina ha compiuto un percorso di formazione che l’ha condotta all’autonomia decisionale nel cammino verso lo sviluppo integrale della sua persona.

## IL GESTO EDUCATIVO COME GESTO DI AMORE PER L’UMANITÀ

L’attenzione all’integralità della persona coinvolge altre due voci che troviamo citate nella *Regola*, in relazione con l’edu-

cazione e la società: “l’istruzione” da acquisire in un mondo che “esige scienza” con la quale è così possibile entrare in un dialogo costruttivo e le “qualità civili” da coltivare per essere rispettati nella società. Infatti, le “scienze umane” – cioè le discipline – sono citate come “mezzi e strumenti a fare di molto bene [...]”. Con quelle scienze ammaestrerete le alunne ad occuparsi utilmente, a giovare in ogni miglior modo la loro famiglia, a rendersi rispettate in ogni condizione” (p. 47). La figura che emerge da queste citazioni, che più volte si sono prestate ad un approfondimento per la versatilità dei contenuti, è quella di una persona integralmente sana, di buona creanza, ben istruita, salda nei principii di fede e nei dogmi e nella morale cattolica, capace di confrontarsi con il mondo, che si comporta con naturalezza, in modo garbato e cortese, che sa guadagnarsi la stima della gente e che perciò viene considerata autorevole. È il ritratto di una persona responsabile, capace di operare scelte a vantaggio proprio e della comunità di cui fa attivamente parte.

Prima fra tutte le scienze da insegnare per salvare il mondo e procurare bene al prossimo è il “bel mezzo” del catechismo, cioè di un’istruzione moralmente sana da cui consegue una condotta corretta. Sono portati come esempio gli apostoli e Gesù stesso: “Sull’esempio adunque degli Apostoli voi pure abbiate gran cuore di insegnare il catechismo: chè il catechismo ha salvato il mondo, e il catechismo solo ha virtù di salvarlo di nuovo. Nella scuola, tra i lavori, nelle ricreazioni abbiate presente alla vostra mente il divin Salvatore, che seduto tra i fanciulli, in mezzo agli ignoranti, con gran pazienza e semplicità li ammaestrava. Riputate nulla qualsia cognizione e scienza, nulla qualsia fatica, se non è diretta al dritto fine di procurare la maggiore gloria di Dio, il maggior bene del prossimo. Beate voi che avete in mano sì bel mezzo da rendere felici tante anime, di migliorare assai la società umana, di acquistarvi tanti meriti pel cielo” (*Regola*, pp. 33-34).

Don Biraghi ritiene caratterizzanti questi aspetti per la figura dell'educatrice – nello specifico la suora Marcellina, ma per esteso quanti continuano il cammino carismatico da lui indicato – che è stata formata nella sua dimensione umana e che a sua volta forma le giovani generazioni per renderle rispettabili, orientandole verso “il maggior bene del prossimo”. Il suo sguardo è teso verso il futuro, ad ogni “cognizione e scienza” diretta a procurare il bene della società, accrescendo le competenze delle educande, alimentandone le conoscenze e sviluppandone le abilità nel vivere quotidiano accanto a loro. Anche l'*Instrumentum Laboris*, perfino nelle ultime pagine, attraverso le parole della filosofa Hannah Arendt rivolte al suo secolo, il Ventesimo, ribadisce l'importanza dell'educazione delle giovani generazioni in vista del futuro:

Si legge nella quarta parte al numero 3

“Lasciamo, infine, un'ultima parola di riflessione ad Hannah Arendt, la quale ha saputo in modo efficace e sintetico indicare quel che c'è veramente in gioco in ogni gesto educativo. Queste le sue illuminanti parole: **«L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani.** Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti» (*Tra passato e futuro*, Garzanti, Torino 1999 [orig. 1961], 255)”.

Come abbiamo già visto nel pensiero di don Biraghi, in relazione al rinnovamento della società ottocentesca milanese, e poi

nelle parole della studiosa tedesca, si apre un orizzonte temporale e spaziale più ampio che percorre la storia fino ad arrivare ai nostri giorni, dove è ormai nettamente delineato l'argomento del mondo come casa "comune a tutti", nella quale i giovani del terzo millennio sono chiamati a proiettare il loro futuro. "Si tratta dunque di prendere coraggiosamente coscienza che la crisi ambientale e relazionale che viviamo può essere affrontata dedicando attenzione all'educazione di chi domani sarà chiamato a custodire la casa comune (*Instrumentum Laboris* 4.1)".

## LA DIMENSIONE ECONOMICA NEL PENSIERO DEI FONDATORI

All'interno di un discorso di sana antropologia, don Biraghi include anche la dimensione economica. In pratica si tratta di gestire positivamente il quotidiano scorrere della vita in tutti i suoi aspetti. La buona amministrazione dei collegi tenuta da lui insieme a madre Videmari va intesa in senso lato: mira, innanzitutto, alla formazione della persona, al bilancio della sua umanità, per la quale occorre tenere presente anche l'aspetto economico. Nella concezione dei fondatori non c'è frattura tra economia ed etica. L'impiego del denaro, infatti, è messo sempre a servizio dello sviluppo della collettività attraverso la promozione educativa e culturale dei suoi individui. L'azione che ne deriva è sempre mirata alla necessità della persona: "Quanto al freddo, – scrive don Biraghi a madre Marina, quando era superiora del collegio di Vimercate – non risparmiate legna, né stufe, né altro che bisogni. Procurate di mettere de' soppedanei [sottopiedi] di asse sicché non tengano i piedi in terra: questo è il principale mezzo a riparare i piedi dal freddo: e per le piccoline potete fare dei piccoli sacchi di canovaccio con entro fieno, o paglia, per riporvi i piedi" (*lettera del 5 gennaio 1847*, n. 582).

Si vede chiaramente che l'opera educativa, sostenuta dalle suore che la mantenevano con il loro lavoro, non ha alcun fine di lucro. I vantaggi economici sono sempre subordinati da don Biraghi al vantaggio spirituale, al bene delle anime. Infatti, il suo intento non consiste nell'incrementare il potere economico fine a se stesso, ma sostanzialmente nel procurare i beni materiali utili all'opera affinché questa si sostenga. Infatti, insegnare, intraprendere opere sociali, curare gli ammalati, necessita della disponibilità appropriata che consente di farlo. Dunque, ogni scelta in campo finanziario deve essere compiuta tenendo sempre presente la finalità educativa, che consiste nel puntare al bene peculiare di ogni persona nel rispetto del bene comune: viene, così, individuato il mezzo con il quale raggiungere il fine.

Questa, e solo questa, può essere definita la buona amministrazione, inclusa la redistribuzione di quanto sovrabbonda: l'utilizzo del sovrappiù speso in attività caritative è incluso nella bontà dell'opera. In linea con la *Regola* che diceva, a proposito dell'accumulo di danaro, di distribuire quel che sovrabbonda ai "poverelli" (p. 79), il *Costumiere*, cioè la raccolta di norme scritta da madre Videmari "per animar tutte a ben disimpegnare il proprio ufficio" (*APF*, p. 151), riprende e sviluppa il concetto: "Il vero e duraturo patrimonio" consiste nell' "acquisto di anime per il cielo", che è anche l'unica strada per raggiungere la felicità. Metteva poi in guardia le suore: "guardatevi dalla smania di accumular roba e danaro, avendo le case vostre e buon volere di lavorare non vi mancherà mai il pane; tenete qualcosa in serbo per sopperire alle necessità se mai sopraggiungesse qualche annata di penuria, ma nulla più" (*APF*, pp. 154-155).

## IL PROGRESSO NEL PENSIERO DEI FONDATORI

Abbiamo visto che l'*Instrumentum Laboris*, in riferimento all'educazione della società, parla della necessità di trovare



nuovi modi d'intendere "la crescita e il progresso" nel percorso verso l'ecologia integrale. Vuole, così, porre rimedio a uno dei guasti del terzo millennio individuato nella "disgregazione psicologica" della società – per dirla ancora con un'espressione del sussidio (seconda parte, n. 3) – di cui sono preda soprattutto le giovani generazioni. Ne parla in riferimento alle nuove tecnologie intese come forma di progresso, "Interazioni, peraltro, che alimentano la razionalità calcolante, strumentale, tecnicistica (quella del *come*), e non la razionalità che risponde al senso profondo delle cose e della vita (quella del *perché*)". Tutto ciò non tiene conto del vissuto reale e lascia uno strascico di vuoto, di insoddisfazione, di povertà interiore. Siamo lontani dall'umanesimo digitale che, invece, pone la persona al centro del processo tecnologico.

Se non possiamo di certo parlare di tecnologia digitale già nell'Ottocento, possiamo comunque individuare più circostanze nelle quali i fondatori si sono trovati di fronte alle innovazioni tecnologiche del loro tempo. Con le dovute distinzioni, il discorso è sempre attuale, perché ogni epoca ha i suoi strumenti per filtrare la realtà. Al tempo di don Biraghi il pericolo di perdere il senso reale delle cose e il rapporto veritiero con le persone era rappresentato da un certo genere frivolo di letteratura. Perciò egli, rivolgendosi alle suore educatrici, scrive nella *Regola*: "Vigilate molto sui libri che sieno scevri di pericolo: ispirate loro [le educande] avversione ai romanzi e alle poesie troppo tenere, e a tutto ciò che altera il cuore e lo corrompe; fate che gustino i libri di religione, di sana storia, di buona morale, le vite dei santi" (p. 57). La paura del sacerdote educatore era quella che le giovani si lasciassero prendere *in toto* dalle seduzioni di un mondo che non esiste così come è raccontato – oggi diremmo virtuale – e che si allontanassero dalla loro realtà "onde, come spesso fanno le fanciulle, non si perdano dietro un mondo immaginario tutto di rose il quale non esiste" (*Regola*, p. 59). Ecco perché desiderava che le educatrici raccon-

tassero loro “alle occasioni opportune fatti e avvenimenti veri e pratici, atti a renderle accorte e riflessive da non essere ingannate dalle seduzioni del mondo” (*Regola*, p. 59).

Inoltre l'*Instrumentum Laboris* ricorda all'educatore di oggi che i tempi necessari per lo sviluppo armonico della personalità scorrono ben più lentamente dei tempi tecnologici “ai quali il mondo digitale ci ha abituato, alterando in maniera radicale sia le relazioni tra gli esseri umani, sia i desideri e la stessa formazione dell'identità dei singoli, intaccando diverse capacità umane, come la memoria, la creatività, o le capacità di concentrazione e di introspezione” (seconda parte, n. 2). Infine il sussidio ribadisce in un altro punto che “Il tempo e lo spazio necessari al giovane per familiarizzare con i propri desideri e con le proprie paure sono sempre più riempiti da interazioni continue e attraenti, che seducano e tendono a colmare ogni momento della giornata” (seconda parte, n. 3). Si tratta dello stesso fascino foriero di pericoli che don Biraghi attribuisce a un certo genere frivolo di letteratura al quale abbiamo fatto riferimento poco sopra, in grado di alterare e corrompere i cuori, per contrastare il quale aveva allertato le sue maestre: la pratica dell' “attuale sistema benedetto da Dio” (*Regola*, p. 75), che esigeva la figura di un'esperta formatrice sempre accanto alle giovani educande, avrebbe attutito ogni forma di seduzione. Proprio di seduzione, infatti, parla sia l'*Instrumentum Laboris* sia la *Regola* di don Biraghi.

Detto questo non si pensi che i fondatori si oppongano all'avanzare del progresso che invece sanno accogliere con misura e godere delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie. È significativa l'affermazione di madre Marina che abbandona con entusiasmo il “legno”, cioè il calesse privato, come mezzo di trasporto tipico del suo ambiente e del suo tempo, per far visita alle consorelle, e sale con soddisfazione sul nuovo mezzo pubblico che la tecnologia aveva appena messo a disposizione: “quel caro

Tramvay è un gran comodo!”, scrive alla consorella Rogorini il 7 aprile 1879. Lo stesso riscontro è presente in don Biraghi. Sappiamo che anch’egli, sempre in contatto con Rogorini, aveva accolto di buon grado il progetto della tramvia che avrebbe dovuto collegare Milano e Vimercate: “Il nuovo progetto sì va bene: e lo possiamo accettare. Io poi ne sono contento assai per me che trovo comodo per venire fuori un poco più di frequente” (*lettera del 3 febbraio 1875*, n. 925). Del resto si era compiaciuto già da tempo con madre Marina per le comodità che il progresso aveva messo a disposizione della gente: le lettere che le scrive durante il viaggio a Vienna nel 1853 sono costellate di ricche descrizioni dei mezzi di trasporto sui quali viaggia, dal bastimento alla ferrovia. Si diletta a contare il numero delle gallerie durante il passaggio dell’Appennino e fa riferimento al telegrafo (*lettera del 4 novembre 1864*, n. 875) e all’illuminazione a gas di Venezia (*lettera del 31 gennaio 1843*, n. 793).

La *Positio Biraghi* (p. 246) sottolinea “la rispettosa attenzione” di don Biraghi “per il bene che l’età sua era capace di esprimere, accettando di veder messi in discussione metodi tradizionalmente superati dalle conquiste del progresso”. Questa sua attitudine di mettersi in gioco “lo rendeva particolarmente adatto ad impegnarsi con frutto nel campo della educazione” che viveva un momento di transizione. Egli era capace di contrastare le superate tradizioni del passato, ma anche di opporsi a nuove proposte quando non le riteneva idonee (le “pericolose sperimentazioni novatrici”), come quelle rappresentate dalle scuole private tenute da signore istitutrici, delle quali biasima la frivolezza dell’educazione impartita.

Diversamente da queste, le sue scuole sono regolate in modo innovativo con le stesse disposizioni ministeriali vigenti per le scuole pubbliche. La sua piena disponibilità “ad accettare le novità offerte dalla scienza moderna è evidente nei metodi educativi da lui proposti alle Marcelline, il cui primo collegio poté essere presentato

dal prof. Baroni sulla *Gazzetta privilegiata* come degno di essere ben accolto dagli «amici del progresso»” (*Positio Biraghi*, p. 973). Infatti, le alunne dei collegi conducevano una vita sana, secondo le direttive dell’epoca anche in campo medico: “Abbiate molta cura della sanità delle alunne” – raccomandava don Biraghi –: “al che contribuisce assai il variare le ore dello studio e dei lavori sedentarii colle ore di esercizio, di moto, di faccende donnesche, il passeggiare pei portici, per l’orto, e talora, ove sia convenienza, fra i campi all’aperto. Vedete di prevenire le malattie coll’attenta vigilanza su di ognuna; ma guardatevi dall’abuso comune dei purganti e dei salassi” (*Regola*, p. 54). Non mancava l’attenzione ai cibi affinché fossero “ben cucinati, ma semplici e casalinghi” (*Regola*, p. 61).

Le Marcelline sono tra le prime donne a frequentare l’università. Sono nate con una particolare attenzione all’innovazione, a non essere “retrograde” (*APF*, p. 91): abbiamo già visto che si affrettano ad aprire una casa a Genova per dare la possibilità alle alunne di usufruire dei bagni di mare, considerati allora “la panacea di tutti i mali”, e un collegio all’estero per lo studio delle lingue. Alla superiora Giuseppa Rogorini che aveva dei timori sull’apertura del nuovo collegio a Genova, scriveva don Biraghi: “Il Signore non vuole che ci riposiamo sul già fatto, ma che ci spingiamo più innanzi. E, se Egli vuole [...], chi resisterà a Lui?” (*lettera del 24 dicembre 1852*, n. 788). Di quest’uomo capace di visioni aperte, diceva madre Marina nella sua storia delle origini dell’istituto, che “Il Sacerdote Biraghi, sotto una apparente calma, era l’uomo di slancio e di grandi imprese” (*APF*, p. 87).

I collegi sono amministrati in base all’esperienza, in modo sapiente e assennato. Fin dalle origini don Biraghi aveva pensato alle Marcelline come a persone capaci di mantenersi con i propri mezzi. Scrive, infatti, all’arcivescovo di Zara, monsignor Pietro Maupas, in vista di una eventuale fondazione *in loco*, puntualizzando che le suore sono in grado di “provvedersi da sé con mezzi propri alle cose bi-

sognevoli” (lettera del 27 febbraio 1866, in *Positio Biraghi*, p. 623), quindi senza pesare sul bilancio della diocesi, come temeva, invece, l’arcivescovo. Sempre a lui, poco tempo prima, aveva indirizzato una lettera in data 2 gennaio 1866 che contiene una presentazione delle Marcelline con l’intento di illustrare le finalità della congregazione da lui fondata in Italia. Lo scritto, del quale è conservata la minuta nell’archivio della congregazione, contiene una descrizione che viene fatta in funzione di un’ipotetica fondazione in Dalmazia, in cui il sacerdote lombardo mostra il suo dinamismo progressista orientato verso il futuro: “È vero che il nostro istituto non è lodato dai fautori di sistemi antichi, né dai giornali religiosi troppo coloriti, ma come si fa ai nostri tempi a conservar le forme antiche?” (*Positio Biraghi*, p. 622). Questa espressione molto eloquente mostra quanto don Biraghi non fosse radicato alla tradizione in modo passivo e come invece fosse attento a favorire le aperture rese necessarie dai tempi nuovi, restando fedele all’ispirazione educativa che l’aveva portato a fondare un istituto dedito alla formazione delle giovani.

A questo proposito possiamo parlare di marcellinità, intendendo con questo termine la manifestazione del modo di essere e di vivere di quanti si ispirano al pensiero dei fondatori. Ritroviamo in questo spirito, che implica la capacità di abbandonare i “sistemi antichi” e di trovarne di nuovi nell’alveo della fedeltà al carisma, quello stesso dell’*Istrumentum Laboris* quando sprona a cercare nuove vie per incrementare “la crescita e il progresso”(4.1).

## **TRACCE PER IL LABORATORIO**

### **IL DISCERNIMENTO TRA BENE E MALE**

Se analizziamo le problematiche del mondo in cui viviamo e ci poniamo in atteggiamento di apertura verso la cultura attuale, dob-

biamo confrontarci continuamente con la caduta dell'interesse etico e della perdita dei valori tradizionali che fanno vacillare una sana morale. Tornano utili le numerose esortazioni di don Biraghi ad affrontare il mondo con la "giusta prudenza" (*Regola*, p. 74) per evitarne i pericoli (*Regola*, p. 87), le "seduzioni" (*Regola*, p. 59). A proposito del discernimento tra bene e male, come tratto indispensabile per una seria formazione delle future generazioni, l'*Instrumentum Laboris* riprende le parole di Benedetto XVI:

Si legge nella prima parte al numero 2

"Abbiamo tutti a cuore il bene delle persone che amiamo, in particolare dei nostri bambini, adolescenti e giovani. Sappiamo infatti che da loro dipende il futuro di questa nostra città. **Non possiamo dunque non essere solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale.** Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per **formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita**".

Nella stessa direzione del sussidio che si muove "per formare persone solide" suggeriamo qualche pista da percorrere in sede di approfondimento del carisma marcellino, teso anch'esso a formare persone "sode", capaci di discernimento nel relazionarsi con se stesse e con gli altri. "Soda" è il primo aggettivo del lungo elenco di virtù che deve avere la Marcellina, il cui ritratto ideale è tra le righe del necrologio della prima suora morta, Teresa Valentini, steso nella lettera del

10 agosto 1855 (n. 857) indirizzata da don Biraghi alle consorelle.

*[...] Era Suor Teresa venuta alla religione per farsi santa, e così assicurarsi il regno de' cieli: ed ella si affrettò nell'opera della propria santificazione. E chi di voi, suore carissime, notò in lei una disobbedienza, una leggerezza, una vanità? **Soda**, grave, composta, e insieme ilare, benevola, affettuosa: diffidente di sé, coraggiosa nel Signore, perseverante nel travaglio, sollecita di provvedere a tutto, primiera in ogni buon esempio; così divota e spirituale che pareva non si occupasse di cosa di questa terra, così **attenta al maneggio della casa e alla educazione delle alunne che pareva non si occupasse d'altro**: e tutto con tale semplicità, con tale un'aria verginale, con tale gusto pel suo stato religioso che non si sapeva se più le si dovesse amore ovvero riverenza, certo però che ed amore e riverenza le si doveva.*

Per capire che cosa don Biraghi intende con le espressioni bene e male, possono essere prese in esame alcune sue affermazioni, che vanno lette nel loro contesto storico: egli è uomo del suo tempo, ma spesso è anche capace di spingersi ben oltre i recinti culturali del 19° secolo. Il suo messaggio è sempre attuale perché nasce dalle radici stesse dell'essere umano come tale. La sua proposta si indirizza verso il vivere in pienezza il proprio itinerario di vita e di fede.

Le frasi riportate di seguito, tratte dalla *Regola*, sono solo alcune tra le tante inerenti l'argomento morale, riferite alle suore come soggetto educante nei confronti delle giovani che vanno formate con ogni mezzo alla "sanità" e alla "moralità". Sono affermazioni relative ai principi etici che orientano nel discernimento tra il bene e il male. Riguardano la capacità di riconoscere cosa è bene e cosa è male e di trarre un bene anche dal male; l'urgenza di far maturare nelle giovani la capacità di individuare i "disinganni" del mondo,

diffidando delle apparenze; l'importanza dell'insegnamento della religione nella formazione delle educande; l'accorta vigilanza, da parte degli educatori, per evitare situazioni di pericolo morale; l'appello a vivere in semplicità per condurre una vita serena e sana.

“In generale siate piuttosto sul sospettare il male, che sul credere il bene: tant'è la miseria umana. Guardatevi però dal far conoscere loro [alle educande] questa diffidenza e sospettosità” (p. 83).

“Il mondo esige scienza, e voi, vergini prudenti, servitevi della scienza per vincere il mondo: il mondo di frequente la volge a male, voi giovatene a bene” (p. 47).

Sappiate [le suore...] far loro notare [alle educande...] la vanità dei piaceri e delle mode di questo mondo, i pericoli, le massime storte, i disinganni spesso troppo tardivi” (p. 87).

“Sopra ogni male poi è la poca cura in formare le giovanette alla vera e soda religione cristiana [...]” (p. 51).

“cerchi [la suora assistente] d'occupare le ragazze con giuochi onesti, e di suggerir loro varii intertenimenti. Vegli che non facciano giuochi proibiti, nè si mettano a pericolo di farsi male; **per ogni via procuri la sanità e la moralità delle educande.** Faccia con destrezza qualche sorpresa: che dite voi là? che fate voi qui? dove siete stata voi fino adesso?” (p. 84).

“Amate le vie piane, l'andare semplice e che i cuori sieno sinceri, aperti, gioviali: così si cammina sicuro e bene” (p. 56).



Sono degni di considerazione anche i richiami epistolari di don Biraghi alla giovane madre Marina per quanto riguarda l'attenzione a mantenere la sua salute fisica e morale. In relazione alla sua presunzione di riuscire a fare da sola tutto e bene, a cominciare dalle piccole situazioni di vita spicciola, egli le aveva scritto il 6 maggio 1839 (n. 54): "Mi consola che voi stiate bene, e che vi siate fortificata: ma non approvo che voi facciate degli sforzi e delle prove imprudenti. Che bisogno vi era di lavar da voi sola un pesante caldaro? Questo è un mettervi a rischio di farvi del male. Ritenete dunque, che sia voi, sia le altre non dovete mai fare sforzi straordinari, e quando occorre, fateli in due: o chiamate qualche uomo, come quando avete a trasportare tavoli, comò, e simili. Giudizio e prudenza".

Le scrive ancora il 10 dicembre 1840 (n. 157) con l'intento di indurla a riflettere sul suo comportamento: "Vi saluto tutte caramente: tenetevi da conto e ricordatevi che è superbia voler voi far tutto". Intrigante è la risposta tempestiva di lei, in data 11 dicembre (n. 548), a proposito di un sano discernimento morale: "Non ho mai creduto che fosse superbia, come ella mi ha scritto, quello di lavorare indefessamente, d'aiutar le mie compagne e precedere alle stesse negli uffizi i più vili e faticosi. Anzi credeva che a Dio fossero cari questi miei sforzi, giacché durava non poca fatica nel farli. [...]. Ma ecco! Anche qui c'è male. Buon Dio insegnatemi voi come devo comportarmi! La ringrazio della carità che mi usa col farmi conoscere i miei difetti". Di particolare interesse per documentare come questo aspetto sia presente nel tempo è la lettera del 15 maggio 1841 (n. 220), dove si tratta della docilità nell'accettare una correzione quando è fatta a fin di bene: "Io sono contentissimo di voi: – scrive don Biraghi a madre Marina – ma voi non siete ancora santa: permetterete dunque che io vi avvisi de' vostri difetti, e avrete gusto che io ve ne avvisi". Vivo è in lei il desiderio di conoscere cosa è bene e cosa è male al fine di assumere un comportamento corretto, morale, sano. Pro-

fonda è la gratitudine nei confronti di lui che le parla addirittura di gustare la correzione, nella consapevolezza di muoversi verso il bene. Anni dopo, in occasione del suo ritiro annuale, egli la invita “a gustare, per alcuni giorni almeno, una vita tutta spirituale” e le propone un esame di coscienza completo, esortandola ancora una volta così: “Fate di aver sempre grande gusto per le cose di Dio” (*lettera del 18 aprile 1846*, n. 551).

### “VOI SEGUITATE INNANZI CON CORAGGIO”

Si legge nella parte quarta al numero 1

“Nel suo *Messaggio per il lancio del Patto Educativo*, come già ricordato all’inizio, Papa Francesco sottolinea con decisione l’urgenza di costituire un “villaggio dell’educazione”, nel quale ci si impegni per dare vita ad una rete di relazioni umane e aperte. Ha pure aggiunto che una tale impresa non sarà possibile senza l’attivazione, da parte di tutti, di **un triplice coraggio**: in primo luogo il coraggio di **mettere al centro la persona**, in secondo luogo il coraggio di **investire le migliori energie con creatività e responsabilità**, in terzo e ultimo luogo il coraggio di **formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità**”.

La parola “coraggio”, tanto ripetuta dai fondatori nei loro scritti, appare nell’*Instrumentum Laboris* declinata in una triade specifica di significati che delineano una persona creativa e responsabile, capace di mettersi al servizio della società. Questo termine può essere oggetto di ricerca nelle lettere che don Biraghi invia a madre Marina. Egli si è attivato da subito, nel suo dialogo con le Marcelline, per formarle ad affrontare la vita con coraggio. Questa considerazione, che è sostanziale nella sua attualità, è rivolta dapprima alle suore formatrici. Così si esprime don Biraghi in una delle sue prime lettere alle

suore maestre: “Qual travaglio avete voi? Uno solo: quello di combattere... Facciamoci coraggio, sacrificiamoci... Superiamoci... resistiamo...” (*Lettera del 26 marzo 1839*, n. 49). Da queste espressioni di stampo quasi militaresco si comprende che la vita necessita di essere affrontata con coraggio perché richiede rinunce, capacità di adattamento, di resistenza contro le avversità di ogni genere anche quando non si vedono i risultati del proprio impegno. Una persona consapevole della conflittualità del vivere necessita di spirito di sacrificio per affrontare e superare ogni giorno le difficoltà e adempiere agli impegni.

Anche madre Marina, lungi dall’essere una sprovveduta, consta sul campo che il mondo sembra andare in direzione opposta rispetto alla sua concezione e al suo desiderio. “Ecco come va il mondo!”, esclama in una lettera a don Biraghi (6 luglio 1850, n. 587) nel concludere il racconto della controversa vicenda avuta con don Luigi Cantù, al quale aveva dovuto infine dare lo sfratto dai locali dove egli si era indebitamente sistemato, per destinarli all’oratorio festivo. E ancora, nei suoi *Cenni storici* che narrano le origini della congregazione attraverso la trama del vissuto, fa riferimento a quelle che definisce le “magagne” dell’ “attuale società cotanto magagnata, in tempi così burrascosi” (*APF*, p. 32). Perfino il mondo religioso va affrontato con prontezza di spirito e anche un pizzico di cautela: con un’espressione dal sapore moderno – “occhio!” –, nello stesso scritto mette in guardia le suore sul carattere e la serietà delle giovani aspiranti che vogliono abbracciare la vita religiosa, onde evitare in seguito sgradevoli sorprese (cf. *APF*, p. 136). Lei stessa, con il sottile umorismo di cui era dotata, ricordava poco prima una massima: “V’ha un proverbio: Corpo purgato sano sta. Faccia il Signore che il Sodalizio nostro non abbisogni più di simili purghe!...” (*APF*, p. 99).

Il coraggio di tentare nuove vie va sempre temperato con misura: “Noi tiriamo dritto, con coraggio e prudenza” (*lettera del 7 giugno 1875*, n. 930) le ricordava don Biraghi, ormai carico di anni e di

esperienza, affinché questo mondo ostile non suscitasse in lei troppo sgomento nel fronteggiarlo. Parlava dello stesso coraggio unito alla prudenza che le aveva già indicato fin dagli inizi del suo cammino religioso, ai quali univa un altro sostantivo, anch'esso ricorrente – il gusto – fermento di tutta la vitalità di madre Marina, all'epoca giovane suora superiore del collegio di Cernusco: “Seguitate innanzi adunque con coraggio, con prudenza, con gusto” (*lettera del 26 gennaio 1839*, n. 41).

Con il passare del tempo Madre Marina saprà assimilare e fare suoi questi insegnamenti, riproponendoli alle consorelle che guidava. Con un'espressione di analogo significato spirituale, con piena attenzione alle vicende consuete della quotidianità, scriveva così a suor Giuseppa Rogorini: “Innanzi adunque con coraggio e fare ogni giorno il meglio che per noi si possa. E il rimanente lo deve far Lui il Signore” (*lettera del 21 agosto 1861*, n. 11). Ritroviamo in questa sua espressione “il coraggio di investire le migliori energie con creatività e responsabilità” proposto dall'*Instrumentum Laboris*.

Quanto “coraggio” nelle missive che don Luigi inviava a madre Marina! Non se ne contano le volte: coraggio come esclamazione a sé stante o accompagnato da puntualizzazioni. Coraggio inteso soprattutto come confidenza in Dio e coniugato in tutti i modi possibili, sempre con totale attenzione alla persona, come sottolinea il sussidio: coraggio nel Signore, coraggio da fare a se stessi, coraggio da infondere agli altri, coraggio da farsi tutti insieme, coraggio accoppiato a tante virtù, coraggio di confessare gli errori commessi, coraggio operoso esemplificato nei santi o negli apostoli in cui si rispecchia quel “formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità”, come recita il *Messaggio per il lancio del Patto Educativo*.

Non mancava di certo ai fondatori il farsi coraggio a vicenda: “Dopo Dio devo tutto a voi, carissima: il vostro coraggio e le vostre

buone maniere mi hanno aiutato assai in questa opera del Signore: e il Signore ve ne dia benedizione. Voi seguitate innanzi con coraggio, e scrivetemi pure con confidenza. Io sono contentissimo di questa casa; e i buoni tutti ne sono soddisfattissimi” (*lettera del 25 gennaio 1840*, n. 87). Di coraggio ne farà tanto anche lei a don Luigi, quando si troverà nei guai: “Coraggio, cesseranno” (*lettera del 5 marzo 1840*, n. 545), gli aveva scritto con il suo stile sobrio ma incisivo. Coraggio sarà anche l’ultima parola pronunciata da lei prima di morire, il 10 aprile 1891.

### **Educare a servire, educare è servire**

Si legge nella quarta parte al numero 3  
“Il vero servizio dell’educazione è **l’educazione al servizio**.”

Del resto, anche la ricerca educativa riconosce con sempre maggior chiarezza la dimensione centrale del servizio al prossimo e alla comunità come strumento e come fine dell’educazione stessa, [...] ma più radicalmente come esso possa diventare il metodo fondamentale attraverso il quale tutte le conoscenze e le competenze possono essere trasmesse e acquisite. Potremmo indicare questo processo come uno sviluppo da un’educazione *al servizio* **verso un’educazione come servizio, secondo la quale il prossimo è sia la via che la meta del cammino dell’educazione**”.

L’ultima parola del sussidio racchiude, in sintesi, il significato del servizio: “Il vero servizio dell’educazione è l’educazione al servizio”. L’educazione come tale è già servizio, infatti fa crescere la persona nell’umanità che la connota.

Servire il prossimo attraverso l’educazione al servizio è uno

dei punti fermi presenti anche nella pedagogia biraghiana, praticata abitualmente nei collegi delle Marcelline. Innanzitutto la *Regola* invita dapprima le suore a servire, cioè a compiere ogni azione della giornata “con intenzione di servire a Gesù Cristo” (p. 22). Con questo intento aiuteranno le educande, di primo mattino, a vestirsi, a rifare i letti e a recitare le preghiere. Così continueranno per tutto l’arco della giornata, senza sostituirsi a loro, ma affiancandole nelle loro necessità materiali e spirituali. Si tratta di un’attività di assistenza permanente che rientra nell’ottica del vivere con loro, dell’essere sempre presenti in mezzo a loro per sostenerle. Infatti, il mandato che hanno ricevuto, “è di star sempre in mezzo alle educande, di sorvegliarle, dirigerle, custodirle” (p. 83).

Le Marcelline, essendo state formate al servizio, mirano ad abituare le giovani a essere “di bel cuore” (p. 86), cioè ad accorgersi del bisogno dell’altro, “onde a poco a poco le alunne si formino degne del nome di discepole di Gesù Cristo” (p. 52). Concepite come figure esemplari di riferimento, raccomandava loro don Biraghi che la formazione del cuore fosse sempre accompagnata dall’esercizio della virtù: “abbiate di mira di formare i loro cuori all’amore della Religione ed alla pratica della virtù, e ne verrete a capo col condurvi in maniera che esse abbiano sempre in voi un modello da imitare” (p. 87). Di fatto, l’educazione al servizio compiuta dalle Marcelline nei confronti delle educande consisteva nell’abituare a compiere azioni caritative con sentita partecipazione; nel renderle consapevoli del loro stato sociale e dell’opportunità di occuparsi delle “miserie di questo mondo” da cui trarre insegnamenti di saggezza. Passava attraverso vari canali, laddove c’era una necessità, fosse una scuola, un qualsiasi contesto sociale, un ospedale. Prendeva forma nel vivere insieme tali esperienze: “Si raccomanda la visita alle inferme in compagnia di alcune educande. Se vi è ospitale questa si farà all’ospitale, però coi dovuti riguardi all’ora, alle malattie, alle prescrizioni disci-

plinari del sito. Alle ammalate dite parole di edificazione e fate qualche limosina, ricordandovi di riconoscere in quelle la persona di Gesù Cristo, il quale un dì vi dirà: *Io era infermo e voi mi avete visitato*. Gioverà far piacere questo caritativo esercizio alle educande, perché si assuefino a praticarlo esse pure un giorno, e perché vedendo le miserie di questo mondo, divengano sagge e trovino buono lo stato in cui Dio le ha collocate” (pp. 70-71).

## SERVIRE FRATERNAMENTE IN PRIMA PERSONA

I fondatori si erano messi a servizio della società non solo attraverso l’opera educativa condotta nei collegi, ma in prima persona avevano saputo ben presto rispondere alle urgenze sorte nel loro momento storico. Vediamo che già don Biraghi, in seguito ad un’epidemia di colera scoppiata a Cernusco intorno al 1836, vi accorse personalmente dal seminario di Milano, dove svolgeva il ruolo di direttore spirituale dei seminaristi, per portare il suo aiuto alla popolazione colpita. Una ventina di anni più avanti, ormai fondato l’istituto nel 1838, l’epidemia di colera del 1855 colpì la Lombardia in modo particolarmente violento. “Libere, in conformità col pensiero del Biraghi, da formalismi ed esclusivismi, le Marcelline educatrici seppero anche prestarsi, in periodi di emergenza, per attività ospedaliera. Come, durante l’epidemia del 1855, alcune di esse assistettero i colerosi nell’ospedale di Vimercate, così, nell’emergenza della seconda guerra d’indipendenza, risposero con prontezza all’appello delle autorità civili, prestando la loro opera nell’ospedale militare di S. Luca” (*Positio Biraghi*, p. 624).

Non ultimo, un altro aspetto del servizio indicato dalla *Regola* coinvolge reciprocamente le consorelle: tra gli esercizi delle virtù religiose, don Biraghi inserisce quello di “servirvi ed onorarvi le une le altre” (p. 37). Per mantenere l’atmosfera di concordia, secondo il comandamento distintivo dei discepoli di Gesù Cri-

sto, bisogna imparare a volte a rivedere le proprie visioni “e perciò siete dette Suore perché vi dovete proprio tenere per sorelle in G.C.” (p. 37). Don Biraghi raccomanda alle suore di “fare a gara per divenire serva l’una dell’altra” (p. 38), di essere vigilanti “perché a conservare sì bella armonia ed uniformità richiedonsi grandi sacrificii e molta generosità di cuore” (p. 40).

Con le dovute distinzioni, l’aspetto del servizio e della fratellanza coinvolge tutti, anche il mondo, assai poco avvezzo a cedere dignitosamente e opportunamente alla propria opinione in vista di un bene comune. Così intende anche l’*Instrumentum Laboris* che propone, nella sua parte iniziale fino alla conclusione, una nuova concezione del vivere comune: “È proprio la disponibilità a mettersi a servizio della fraternità a sancire il pieno raggiungimento dell’umanità che è a tutti comune. Siamo infatti creati non solo per vivere “con gli altri”, ma anche per vivere “a servizio degli altri”, in una reciprocità salvifica e arricchente” (1.3).

## **TRACCE PER IL LABORATORIO**

### **SERVIRE LE “FANCIULLE SÌ CIVILI CHE POVERE”**

“Il vero servizio dell’educazione è l’educazione al servizio”, afferma l’*Instrumentum Laboris* (4.3). In questa prospettiva l’apertura di mente e di cuore unita all’esercizio caritativo proposti dal carisma alle fanciulle borghesi perché “divengano sagge e trovino buono lo stato in cui Dio le ha collocate” – come abbiamo visto essere ricordato dalla *Regola* (pp. 70-71) – intende renderle coscienti della loro condizione sociale privilegiata per poi aprirle alle necessità di altre classi sociali meno agevolate.

Inoltre, lo sguardo consapevole delle Marcelline, che non deve mancare innanzitutto su loro stesse, si allarga sulla realtà circo-



stante i loro collegi coinvolgendo da vicino, con la presenza attiva e amorevole delle suore, le “scuole per le povere della parrocchia, gli oratori nelle case dei contadi”. Così è riportato nel *Costumiere* (in *APF*, p. 154), uno scritto di madre Marina che ci rivela come le loro norme fossero vissute nelle prime case dalle suore chiamate a “dare il di più ai poveri o ad impegnarsi in nuove opere di apostolato” (*Positio Biraghi*, p. 498). Opere, tutte, sostenute con amore: “Vi stiano a cuore”, ribadisce, infatti, la fondatrice. Intende così contrastare la povertà educativa che privava di opportunità molte giovani.

Don Biraghi desiderava “che accanto ad ogni collegio delle Marcelline funzionasse una scuola gratuita per ragazze povere” (*Positio Biraghi*, p. 973). Pur rivolgendo primariamente la formazione alla classe borghese, aveva comunque sempre presente la situazione di povertà e di sfruttamento delle classi sociali più bisognose. Per offrire un’opportunità anche ai disagiati, poco dopo la fondazione del collegio di Vimercate (1841), ecco sorgervi accanto una struttura adatta ad accogliere le “ragazze povere” del paese. Infatti giunse alle Marcelline anche la richiesta di aprire un oratorio festivo per le “ragazze povere, le quali, «occupate tutto il giorno feriale, non possono imparare a leggere, né il catechismo»” (*Positio Biraghi*, p. 369). Ben presto le suore risposero con acume a questa esigenza ospitando le oratoriane la domenica nella parte del collegio destinata alle esterne. Veniva così aperto un oratorio festivo per ragazze povere, affinché nel giorno libero dall’attività lavorativa potessero imparare a leggere e ad avere le basi del catechismo. Per loro don Biraghi, insieme a don Giuseppe Moretti, suo amico e collaboratore, elaborò un regolamento “che sorprende oggi per la modernità dell’impostazione pedagogico-didattica” (*Positio Biraghi*, p. 370). Anche madre Marina partecipò alla stesura del “piano dell’oratorio”: “con questo e col vostro concerteremo tutto”, le scrive don Biraghi nella lettera del 25 luglio 1845 (n. 521).

E ancora, a Milano, nel 1858, in via Amedei, le Marcelline “Vi aprirono, in armonia con le esigenze nuove, una scuola per alunne esterne, subito molto frequentata, ed aggiunsero ad essa una scuola gratuita per le fanciulle povere della parrocchia, tenendo a convitto alcune sordomute di civile condizione” (*Positio Biraghi*, p. 582). Predominante era l’attenzione alle problematiche di tutti gli strati sociali. Don Biraghi raccomandava alle suore di non dimenticare mai la condizione della gente comune: “Ponete mente a tanta gente che vive nel mondo: artieri, contadini, madri di famiglia, fanciulle operaje, le quali mai non si pigliano un divertimento, ma solo si ristorano col sospendere il lavoro a suo tempo o col variarlo con altro diverso” (*Regola*, p. 62).

Di fronte alle necessità sorte nel suo tempo, anche a riguardo dell’infanzia, madre Videmari sa comunque inserirsi nel rigido quadro della sua società che non prevedeva la mescolanza delle classi sociali. Lei che aveva fondato tanti collegi per le fanciulle della borghesia, pensa quindi di offrire, nel 1885, un’area circostante il collegio di Cernusco sul Naviglio per edificare l’asilo infantile ideato per custodire i bambini delle famiglie contadine, allontanandoli così dai pericoli della strada. Alla nascente struttura garantisce l’opera gratuita delle suore. Riguardo all’apostolato è di particolare interesse notare che la seconda edizione della *Regola* (1875) “precisa che destinatarie dell’opera educativa delle suore sono «fanciulle sì civili che povere» (p. 8, 6)” (*Positio Biraghi*, p. 497).

Era stato possibile realizzare tutto ciò grazie a una sana gestione dei collegi. Va detto anche che l’educazione a vivere senza sprechi, secondo le norme di una sana economia, era ciò che veniva praticato nei collegi delle Marcelline, dove ogni inutile dispendio veniva considerato come un furto fatto ai poveri (cf. *Regola*, p. 93). Don Biraghi annota nella *Regola*, in italiano e poi anche in

latino, la stessa raccomandazione evangelica: “Quando, detratto il necessario, sopravanzi alla Congregazione danaro o roba, vi sovvenga dell’avviso di Gesù Cristo: «Quello che vi sopravanza datelo ai poveri», *quod superest date pauperibus*” (p. 44).

## CONCLUSIONE

Nell'accostare i testi dell'*Instrumentum Laboris* agli scritti di don Biraghi emerge, con evidenza straordinaria, la loro sintonia d'intenti, il loro guardare lontano. Hanno in comune la stessa finalità, quella di salvare il mondo ferito dalla chiusura in se stesso (cf. *Instrumentum Laboris* 2.1), da ciò che è male (cf. *Regola*, pp. 34; 47), e il desiderio di fornire ai giovani gli strumenti necessari per costruire un mondo migliore, attraverso la riscoperta della comune appartenenza all'umanità. Si tratta di riconoscere le comuni radici: l'identità originaria.

Per raggiungere questi obiettivi entrambe le fonti propongono la pratica della solidarietà e della fraternità, che consiste nel costruire relazioni sane, cioè nell'aiutarsi gli uni gli altri, assistendosi a vicenda in spirito di collaborazione, in nome dei valori condivisi di matrice etica, culturale e spirituale. Questa sembra essere anche l'unica via per cercare insieme di salvare l'ecosistema del pianeta che sembra ormai compromesso e il genere umano che lo abita. Nasce da qui l'idea di stringere un patto educativo globale, in particolare "per e con le giovani generazioni", che viene annunciato nella presentazione dell'*Instrumentum Laboris*. Alla luce di questo documento possiamo riconoscere, nella proposta educativa di don Biraghi rivolta alla società del suo tempo, il patto educativo locale che egli mette in opera nei suoi collegi. Di fatto, la *Regola*

delle suore Orsoline di S. Marcellina, accomunando la vita delle suore e delle giovani allieve in una condivisione quotidiana, può essere considerata, in una rilettura trasversale, lo strumento atto a stringere un'alleanza educativa tra la figura dell'educatrice e dell'educanda nell'ottica dell'inserimento nel mondo.

Don Biraghi e madre Videmari hanno camminato con l'umanità. Hanno sentito di essere chiamati al suo servizio, inteso come raggiungimento del bene comune e dell'armonia sociale; con sguardo contemplativo hanno saputo vedere e gustare le bellezze della natura e celebrarle con semplicità anche nei loro scambi epistolari quotidiani, non sottovalutandone mai l'importanza; hanno raccolto tutto il loro coraggio in vista di una soda formazione delle giovani a loro affidate per mettere le basi di una vita sana che si apriva davanti a loro; hanno praticato un'etica sulla quale basare i loro comportamenti che dovevano essere di riferimento per gli altri; hanno intrapreso un'opera educativa nei riguardi della società per rendere "sane" e "sode" le persone, sviluppandone le potenzialità; hanno trovato principi condivisi e hanno saputo stabilire relazioni collaborative per dare vita alle loro fondazioni; hanno saputo interpretare, con intelligenza creativa, i bisogni della loro epoca, superando ogni forma di fissità dogmatica che allontana dalla realtà e conduce all'intolleranza, apprezzando i pregi di ognuno – come scrive madre Marina alla consorella Emilia Marcionni il 4 dicembre 1880 – e tollerando "i difetti che ciascuno porta seco finché indossa umanità".

Ecco la visione dei fondatori: la vita, nella complessità dei suoi risvolti economici, sociali, tecnologici, nella precarietà del quotidiano, nelle difficoltà che gli uomini trovano nel concordare una risposta adeguata ai nuovi contesti, va affrontata – in linea con quanto afferma l'*Instrumentum Laboris* – nell'ottica della "fraternità originaria", dell'"autentica cultura dell'incontro", dell'educazione al servizio, del rispetto per il creato. Va affrontata con

i piedi per terra ma con lo sguardo rivolto verso il cielo, cioè con coraggio e fiducia nel Signore: è sempre Dio a “condurre a perfezione l’opera ch’Egli ha cominciata” (*Regola*, p. 14).

Nell’acostare da vicino il loro pensiero su “come va il mondo!” – come esclama madre Marina nella lettera a don Biraghi del 6 luglio 1850 (n. 587) – si percepisce che la dimensione del nostro vissuto quotidiano, fatto di tante cose utili nell’immediato, non è distrazione dai valori che danno spessore all’essere umano, ma è il terreno dal quale passa la sua santità, cioè la piena realizzazione della sua umanità. È il luogo dove coltivare frutti di bene, senza perdere di vista la prospettiva di lassù (cf. *lettera del 8 maggio 1850*, n. 713). In sintesi è la raffigurazione emblematica di Marta accanto a quella di Maria, ritratta nella complementarità delle loro funzioni tradizionali – azione e contemplazione – che si trova al principio del carteggio tra i fondatori (cf. *lettera del 17 novembre 1837*, n. 2). È la realizzazione di una sana antropologia (cf. *Instrumentum Laboris* 4.1) che volge al bene i cuori e la mente (cf. *Regola*, p. 71). È un vivere la vita in semplicità, con gusto in tutti i suoi momenti, così come è documentato dalle lettere, sia nel fare un ritiro spirituale sia nel godere la dolcezza dell’imminente primavera; oppure d’inverno, dietro ad una finestra, nel vedere i fiocchi di neve che scendono.

Nelle opere compiute dai fondatori ritroviamo in sintesi un rimando palese ai sette impegni per il *Patto Educativo Globale* auspicati da papa Francesco nel videomessaggio del 15 ottobre 2020: mettere al centro la persona, ascoltare le giovani generazioni, promuovere la donna, responsabilizzare la famiglia, educare all’accoglienza, rinnovare l’economia e la politica, custodire la casa comune.

Che ne sarà della proposta del *Patto Educativo Globale*? Il suo messaggio è innanzitutto di carattere sociale e comporta il

prendersi cura della persona nella sua totalità. Come tale esige un impegno ben preciso capace di valicare ogni singolo interesse: chi se ne farà carico? Verrà preservata la dignità della persona umana e raggiunto il bene comune? Ne nascerà una cooperazione basata sull'etica della responsabilità e sul principio di solidarietà in vista del benessere dei popoli? Le agenzie educative quali la famiglia, la scuola, gli organismi nazionali e internazionali, le fondazioni, saranno capaci di collaborare tra loro? Saranno trovati spazi e dedicati tempi per educare, formare, comunicare? I governi sapranno operare delle scelte che consentano di trovare nuovi, sani equilibri sui quali fondare le aspettative, le necessità della civiltà contemporanea? Verrà salvato il pianeta dal disastro ecologico imminente di fronte al quale non sembra esserci finora tanta consapevolezza, mancando una risposta pienamente responsabile sul piano dell'azione?

Come il *Patto Educativo Globale* anche il patto educativo locale che don Biraghi ha stretto con le prime Marcelline, suore educatrici per vocazione, va portato avanti con coraggio e determinazione dalle nuove generazioni di educatori, religiosi e laici, sulle strade di un cammino da percorrere insieme, alla luce degli spunti carismatici ai quali va sempre fatto riferimento per impostare un'azione le cui radici possono essere riconosciute nel pensiero dei fondatori.





## BIBLIOGRAFIA

**BIRAGHI LUIGI**, *Lettere alle sue figlie spirituali*, a cura di Giuseppina Parma, Queriniana, Brescia 2002-2005, 3 voll.

*Le confessioni di s. Agostino vescovo di Ippona volgarizzate e ridotte a facile intelligenza per uso specialmente della colta gioventù*, A. Dozio, Milano 1832. La prima edizione è stata pubblicata anonima.

*Regola delle suore Orsoline di S. Marcellina nella Diocesi milanese approvata da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Milano conte Bartolomeo Carlo Romilli*, Boniardi-Pogliani, Milano 1853.

**CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM**, *Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloysii Biraghi, sacerdotis saecularis fundatoris instituti v.d. «le Marcelline» (1801-1879) positio super virtutibus*, voll. 1 e 2, Romae 1995.

Il testo è qui indicato come *Positio Biraghi*.

**CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA**, *Patto Educativo Globale. Instrumentum Laboris*, San Paolo, 2020.

**MARCOCCHI MASSIMO**, *Introduzione*, in Biraghi Luigi, *Lettere alle sue figlie spirituali*, a cura di Giuseppina Parma, Queriniana, Brescia 2003, vol. I.

**PORTALUPPI ANGELO**, *Profilo Spirituale di Mons. Luigi Biraghi*, Santa Lega Eucaristica, Milano 1929.

*Mons. Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline e Patriotta*, in "La Martinella di Milano. Rassegna di vita lombarda", 1951, vol. VIII, fascic. XI-XII, Età di Ferravilla, rivista n. 649, pp. 678-679.

**SALA MARIANNA**, *Lettere della Beata Marianna Sala Suora Marcellina*, a cura di Enrica Gussoni, note di Giuseppina Parma, Fontegrafica, 1995.

**VIDEMARI MARINA**, *Cenni storici sull'origine dell'Istituto delle Marcelline*, ms. 1885. Il testo, qui indicato con la sigla *APF*, è stato pubblicato nel 1938 a Milano con il titolo *Alla prima fonte. Le origini e il successivo svolgersi della Congregazione delle Suore Marcelline, narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari*, a cura di Madre Carlotta Luraschi.

Il volume contiene anche il *Costumiere* delle Suore Marcelline, cioè una raccolta di norme che madre Marina ha voluto tramandare alle consorelle.

Le lettere di Marina Videmari indirizzate a don Luigi Biraghi sono state pubblicate da Giuseppe Nichetti, “*Corrispondere a tanta misericordia*”. *L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi*, ed. Glossa, Milano 2010. L'edizione riporta in appendice qualche lettera di Videmari ad alcune suore Marcelline. La quasi totalità delle lettere inviate alle consorelle non è ancora stata pubblicata. Tutti gli autografi sono conservati a Milano, presso l'Archivio Generalizio delle suore Marcelline (AGM-Quadronno), Fondo Biraghi Luigi (F0001), *Epistolario II* e Fondo Videmari Marina (F0002), *Epistolario I*.

## SPUNTI BIBLIOGRAFICI PER IL LABORATORIO

Per un approfondimento delle principali argomentazioni trattate si vedano i seguenti testi della stessa autrice pubblicati a cura del Centro Studi delle Suore Marcelline:

**Sulla figura di santa Marcellina:** *Sulle orme di Santa Marcellina. Guida artistico-spirituale in Milano e Provincia*, Fontegrafica, Cinisello B. (MI) 2004.

**Sulle origini della congregazione delle suore Marcelline:** *L'Addolorata. Guida artistico-spirituale del santuario di Santa Maria in Cernusco*, Fontegrafica, Cinisello B. (MI) 2012, seconda edizione. Prima edizione 2003.

**Sulla figura del beato Luigi Biraghi:** *Beato Luigi Biraghi. Itinerari biografici a Milano*. Fontegrafica, Cinisello B. (MI) 2006.

**Sulla figura di madre Marina Videmari:** *“Ma sa che è una gran madre lei?”. Lettera aperta a suor Marina Videmari*. Fontegrafica, Cinisello B. (MI) 2013.

**Per una buona gestione dei beni in rapporto alla formazione integrale della persona:** *La buona amministrazione di don Biraghi e di madre Videmari*. Fontegrafica, 2019.

**Per una riflessione biblica in rapporto ai fondatori:** *La parola di Dio nei testi di don Biraghi e di madre Videmari. Spunti di riflessione a partire dall'Aperuit illis*. Fontegrafica, Cinisello B. (MI) 2020.





*"Ma la speciale vocazione vostra  
di madri educatrici, vi obbliga  
a dover usare con persone  
del secolo e a dover anche  
talora escire di chiostro"*

*(Regola delle Suore Marcelline)*



Istituto Internazionale  
delle Suore di Santa Marcellina

Centro Studi